OPERE
EDITE E INEDITE
DEL MARCHESE
C. LUCCHESINI

T. IV.

OPERE

EDITE E INEDITE

del Marchese

CESARE LUCCHESINI

TOMO IV.

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

1832



DELL' ORIGINE

DEL POLITEISMO

E DELLE

PRIME SUE TRADIZIONI

DISSERTAZIONI QUATTRO

INTRODUZIONE

Prendendo io ad indagare l' origine del politeismo, e delle prime tradizioni, che intorno agli Dei si adottarono dai popoli idolatri, conosco quanto malagevole impresa e di pericoli piena sia questa. Essa infatti fra l'oscurità si cela de' secoli più lontani, che rari e spesso ingannevoli documenti e indizj ci somministrano fra i quali è grande il pericolo d'errare. Molti sono coloro, che hanno tentato questo arringo: ma son pur molte le sentenze, in che essi si dividono; e fra tante sentenze niuna ve n' è che abbia fino ad ora ottenuto i generali suffragj. Sorge a quando a quando un'opinione nuova, o di nuove foggie s' adorna un' antica, e le si fa plauso per alcun tempo; ma poi d' altra parte ne sbuca fuori improvvisamente una diversa, che toglie fede alle prime, e nella breve sua vita vanta approvatori. Or questo perpetuo avvicendamento d' opinioni varie ed opposte, di congetture, di dubbj, e d' errori, anzi che trattenermi dal tentare lo stesso guado, mi ha servito d' eccitamento e di conforto: imperciocchè parevami non doversi abbandonar

questa indagine, finchè non si scopra la verità, o non si mostri impossibile il discoprirla. Nuovi e maggiori stimoli poi mi si aggiungevano considerando, che taluno di sì fatte ricerche abusò a fin di spargere certi suoi graditi errori. Tale è il francese Dupuis con quel suo confuso romanzo che intitolò *de l' origine de tous les cultes*, adoperandosi in esso di far credere, che ogni religione, e la cattolica ancora (era questo il suo principale scopo) altro non è che una continua allusione ai fenomeni celesti. Il quale suo strano divisamento ha trovato pure qualche seguace, come suole accadere in quegli errori che favoriscono le passioni di un cuore pervertito. Io non prendo qui a combattere il Dupuis, il che altri ha già fatto in parte, e a farlo compiutamente opera sarebbe non difficile, ma lunga. Io cerco soltanto l'origine prima della mitologia, e ravvisandola al tutto diversa, anzi opposta ai sogni del Dupuis, ove io ben riesca nel mio intento, l' avrò indirettamente confutato.

Nè dal rintracciare questa origine mi trattiene il timore, non forse io confidi soverchiamente nelle forze del mio ingegno, le quali so quanto sieno tenui. Imperciocchè i traviamenti di quelli che mi precedettero, gridano per così dire, e additano gli scogli dove essi urtarono, che debbonsi da chi vien dopo evi-

tare. Essi considerano le favole che son raccontate da' poeti, antichi per noi, ma troppo lontani dal tempo in cui s' introdussero le prime favole mitologiche: nè badaron punto se queste favole siano primitive. Ma volendo rintracciare l' origine prima del politeismo conviene scegliere le prime tradizioni, o almeno le più antiche; noto essendo come queste a poco a poco si mutarono, e si accrebbero. L' etimologia de' nomi ne ha fatte nascer parecchie, molte se ne debbono alla fantasia de' poeti, molte all' ambizione de' popoli, che onorar volevano la loro terra vantandola patria di qualche divinità, o dicendo in essa accaduto alcun mitologico fatto. Di sì fatte invenzioni recherò un esempio. *Jeruscialaim*, che noi diciamo Gerusalemme, dai Greci dicevasi *Hierosolyma*, quindi poi, come abbiamo da Plutarco, s' immaginò che un eroe chiamato Solymo la fondasse. Oltre a ciò degli scrittori di questo argomento chi è ricorso alla sacra storia, come il Bochart, chi alla profana, come il Bergier, chi alla filosofia morale, chi alla fisica, chi all' agricoltura, chi all' astronomia: e ognuno stabilito in prima nella mente il suo divisamento, secondo questo ha preso a spiegare le favole per mezzo dell' analogia e delle etimologie. Ma doveasi al contrario scegliere in prima le favole primitive, e queste considerando con animo scevro da ogni

preoccupazione, congetturarne l'origine. Il che intendo di fare. Il considerar l'altre che a poco a poco s'introdussero presso le diverse nazioni, non è dell' instituto che mi sono proposto. Si adorarono gli astri, e il fuoco. *Aut ignem, aut spiritum, aut citatum aerem, aut gyrum stellarum, aut nimiam aquam, aut solem et lunam, rectores orbis terrarum deos putaverunt* (1). Si divinizzarono gli uomini defunti (2), degli attributi di Dio si fecero altrettante divinità. Ma queste cose appartengono ai progressi dell' idolatria, non alla sua prima origine, la quale unicamente io ricerco.

Per indagare le più antiche tradizioni intorno alla divinità, fa di mestieri interrogare i più antichi scrittori. Tale è Mosè. Vediamo dunque i libri da lui scritti, voglio dire il Pentateuco, e questo consideriamo come libro storico, non come libro ispirato da Dio, chè ciò mi si negherebbe dagli avversarj. Il Dupuis (3), la testimonianza del quale non parrà loro sospetta, riconobbe l' antichità sua grandissima, e confessò aver gli Ebrei conservato gelosa-

(1) *Sap. cap.* 13. *v.* 2. Da questo però non viene, che le favole mitologiche sieno una continua allusione ai fenomeni celesti. Questo è l' errore di cui l' opera del Dupuis è piena da cima a fondo.

(2) *Ivi cap.* 14, *v.* 15. *et seqq.*

(3) Orig. de Tous les cult.

mente i suoi libri. Ma la logica di certi scrittori piegasi docilmente ad ogni loro desiderio: laonde essi allegano Mosè, e gli prestano fede, quando loro è a grado, il che avviene rade volte; lo disprezzano poi e gli contradicono, quando il vedono contrario, e ciò accade sovente. Io avrò cura di citarlo in modo, che, volendo rettamente ragionare, non mi si debba disdire.

Sappiamo da Mosè, che gli uomini tutti perirono per l' universale diluvio, rimasti soli Noè co' suoi tre figli e le loro mogli. Quindi i tre figli di Noè co' loro figli e nepoti dopo il vano tentativo della torre babelica si divisero, e recaronsi a popolare diverse parti del mondo. Non molto dopo ciò nacque l'idolatria, quantunque il tempo del suo cominciamento rimanga dubbioso. Thare padre di Abramo, e Nachor furono idolatri, *servierunt diis alienis*(1). Quanto innanzi a Thare e a Nachor cominciasse quest'errore s'ignora. S. Epifanio, e Suida (2) l'attribuiscono a Sarug avo di Thare, e può loro prestarsi fede. Probabil cosa è almeno, che qualche tempo prima di Thare nascer dovesse l' idolatria: ed ove si ponga mente, che fra lui e Sem non furono che otto

(1) *Iosue cap.* 24, *v.* 2.

(2) *S. Epiph*, *de haer. lib.* 1. *Suid. v. Sarug*, Si può vedere Eusebio *in Chron.* ed altri.

generazioni, ed anzi che egli nacque prima della morte di Noè, si vedrà che l' idolatria ebbe principio quando era tuttavia fresca la memoria delle tradizioni di Noè e de' suoi figli. E vie più confermasi ciò se, come è probabile, Nemrod pure fu idolatra. So che i rabbini Kimchi ed Abenezra spiegano in modo favorevole quelle parole della Genesi, *quasi Nemrod robustus venator coram Domino* (1): ma i rabbini hanno così malmenata l' interpretazione della sacra scrittura, e di tante favole l' hanno empita, che non vuolsi prestar loro così di leggeri molta credenza. Anzi può opporsi a costoro l' opinione dei lor predecessori: imperciocchè Giuseppe ebreo nelle antichità giudaiche (2) il dice uomo ardito, che signore volea farsi de' suoi, e gli ritraeva dall' ubbidienza di Dio, cui diceva non doversi tribuire la loro felicità, ma sì alla propria virtù: ed ove Dio volesse un'altra volta mandare il diluvio, egli salvati gli avrebbe. Quindi secondo Giuseppe si cominciò a fabbricar la torre. Arroge a ciò il suo nome *Nemrod*, o (secondo il testo ebraico) *Nimrod* che vuol dire *ribelle* da *maràd, rebellavit*. Lo Schnurrer dà a *maràd* ancora il significato *abscidit*, e il Simonis nel suo lessico ebraico lo segue,

(1) *Gen. cap.* 10. *v.* 9.
(2) P. 11. ed. del 1691.

e allora *Nemrod* o *Nimrod* potrebbe significare *settario*. Ma ciò non parmi necessario.

Che che però sia di questo, certa cosa è, che l' idolatria ebbe origine mentre Noè ed i suoi figli viveano, e le famiglie loro disperdendosi, portaron seco la memoria ancor recente del diluvio e dei grandi avvenimenti che l' avean preceduto, e che aveano uditi dai padri o dagli avi. I principali fra questi furono la creazione, il beato vivere di Adamo e di Eva nel paradiso terrestre, il loro fallo per la tentazione del serpente, il loro discacciamento di là, e quindi quella interminabile serie di mali che inondaron la terra, un potente riparatore promesso a tanta sciagura, il diluvio e la tentata edificazione della torre di Babele. A ciò più tardi dovette aggiungersi la lunghissima vita de' primi uomini. Noi vediam tutto giorno, che da uno all' altro partecipandosi qualche avvenimento, e diffondendosi fra molti, si accrescono le circostanze, si diminuiscono, si mutano, ma rimane pure alcuna parte della verità. Il che avviene massimamente nelle cose più maravigliose e straordinarie perchè l'uomo naturalmente inclinato al mirabile, accresce senza avvedersene i racconti uditi, e con nuovi colori, con nuove circostanze li rende vie più maravigliosi. Così appunto fu dei grandi avvenimenti pur ora indicati, de' quali trovasi ovunque ricordanza or più, or meno

alterata. Ma essi erano straordinarj tanto, e tanto superiori alle forze della natura, che non si potea non ravvisarvi la mano di Dio. Quindi necessariamente dovettero far parte delle tradizioni a religione spettanti de' popoli diversi: anzi furono le tradizioni più antiche. Concederò, se così piace, che possano le stesse favole immaginarsi fra vari popoli, benchè non sia fra loro alcuna relazione d' amicizia o di commercio: ove però racconti al tutto straordinarj si trovino in luoghi a così dire innumerabili, ed anche ignoti prima, come è dell' America e altrove, forza è dire, che tutti derivano da una sola fonte.

Mentre però i figli di Noè e le famiglie loro in varie parti si sparsero della terra, recando seco quelle memorie, dovettero altresì recare l' idea di Dio puro spirito, talchè non può effigiarsi ne'simulacri, unico, onnipotente, che non ebbe principio, nè avrà mai fine. Or questa idea appunto troviamo presso tutte le nazioni, il che m' accingo di mostrare, cominciando dai Greci.

DISSERTAZIONE I.

L' idea d' un Dio spirituale trovasi fra tutti i popoli.

Quantunque da tempo antichissimo vedasi il politeismo diffuso per tutto il mondo, tranne l' ebraica nazione, quantunque i seguaci di questa superstizione dessero sempre un corpo materiale ai loro Dei, ciò non ostante trovasi eziandio in tutti, ove più ove meno, chiara la credenza d' un Dio spirituale, eterno e superiore alle false loro divinità. Fra i Greci e fra i Latini è più difficile il ravvisarla che fra gli altri; ma pure vi si scorge. Il chiarissimo signor abate la Mennais (1) ve l' ha trovata anzi apertissimamente, allegando gran numero di scrittori di ogni età e d' ogni sorte, che l' attestano. Ma sì fatte testimonianze giovano bensì al suo intendimento, volendo egli mostrarla conosciuta e confessata in tutta la Grecia, ed altrove: non giova però a me, che debbo cercare memorie più antiche per rintracciare colà ne'primi remotissimi tempi qualche vestigio della credenza d'un Dio solo, prima che vi s'introducesse il politeismo. Nè seguiterò pure le tracce segnate, è molto tempo,

(1) *Essai sur l' indifférence en matière de Religion T.* 3.

da M. Boivin in certa sua dissertazione di cui si ha il compendio nel tomo terzo degli atti dell' accademia delle inscrizioni e belle lettere di Parigi. Egli ricorda le opinioni d' Anassagora e di Platone: ma potrebbe altri opporre esser quelle opinioni particolari di que' filosofi. Ricorre a un frammento di Teodonzio allegato dal Boccaccio, in cui si dice, che Pronapida maestro d' Omero dava al Dio eterno il nome di Demogorgone (1): ma tutti sanno questi essere autori supposti. Le leggi però d' una severa critica vietandomi di far uso di sì fatte testimonianze, e non avendosi così vetuste memorie come io le vorrei, forza è contententarsi delle congetture.

(1) *Bocc. Gen. Deor. lib.* 1. *cap.* 3. Pronapide è citato da Diodoro Siculo *lib.* 3. *cap.* 66, da Taziano *contra gentes* p. 175 ed. 1615. da Eusebio *Praep. Ev. lib.* 10. p. 495. ed. 1688, da Teodosio negli scolj a Dionisio trace, da Tzetze *Chil. lib.* 13. v. 634. Ma tutte queste testimonianze a nulla giovano per non crederlo autor mentito ugualmente che Lino, Museo, Orfeo, Timete, ed altri simili ricordati sovente dagli antichi greci scrittori. Teodonzio poi è affatto ignoto a tutta l' antichità. Apostolo Zeno *Diss. Voss.* T. I, p. 13 ravvisa in ciò un' impostura del calabrese Barlaam. Ma il Boccaccio dice solamente d' aver veduto le testimonianze di Teodonzio citate in un' opera di Paolo da Perugia bibliotecario di Roberto re di Napoli. Perchè non diremo piuttosto che sia un' impostura dello stesso Paolo, o di altri che ingannò Paolo?

Dice Erodoto, che Omero ed Esiodo furono i primi che descrivessero ai Greci la teogonia, e attribuisce loro più e diverse altre parti della mitologia. Οὗτοι δέ εἰσι οἱ ποιήσαντες θεογονίην Ἕλλησι, καὶ τοῖσι θεοῖσι τὰς ἐπωνυμίας δόντες, καί τιμάς τε καί τέχνας διελόντες, καὶ εἴδεα αὐτῶν σημήναντες. *Hi sunt autem qui Theogoniam Graecis fecerunt, et Diis cognomina dederunt, et honores et artes distribuerunt, et species indicarunt* (1). Per ἐπωνυμίας intendo certi cognomi o soprannomi, che in Omero ed Esiodo, e a loro imitazione negli altri scrittori si vedono aggiunti ai nomi proprj d' alcuni Dei, come *Febo* ad Apollo, *Pallade* a Minerva, e forse anche certi aggiunti, come λευκώλενος, *bianchi-braccia*, e βοῶπις, *occhi-bovina*, a Giunone e tanti altri simili destinati ad indicare la qualità e natura degli dei, e l' aspetto esteriore corrispondente alla loro natura. Per τιμὰς intendo gli onori, onde per esempio Giove fu detto dio superiore a tutti gli Dei, Nettuno dio del mare, Plutone dell' inferno. Per τέχνας intendo certe arti speciali, che attribuivano a varj Dei, come ad Apollo la medicina, onde adirato mandò la peste nell' esercito greco, e placato ne lo liberò (2);

(1) *Herod. Hist. II. cap.* 53.
(2) *Hom. Il. Lib. I.*

a Vulcano le arti, nelle quali s' impiegano i metalli, con che egli fece le case degli Dei fondate sul bronzo, e poi le armi d'Achille (1). Quindi Apollo presso Luciano domanda a Mercurio qual arte in cielo esercitino i Dioscuri, o se mentre gli altri tutti ne esercitano alcuna, essi soli inoperosi partecipano de' celesti conviti (2); e Momo vuole, che ogni dio faccia un solo mestiero (3). Maggior difficoltà s' incontra nella parola εἴδεα. Il Valla spiega *figuras attribuerunt*, ed Enrico Stefano corregge *eorum figuras etiam effinxerunt*, *vel simulacris repraesentarunt*, vel simplicius *figuras eorum indicarunt*; e il Gronovio *figuras eorum designaverunt*. Si potrebbe qui prender εἴδεα per la *figura, l' aspetto*, onde si attribuirono a Giunone gli occhi grandi e le braccia bianche, a Minerva gli occhi cerulei ec.; ma questa spiegazione coinciderebbe in parte con quella, che ho dato della voce ἐπωνυμίας. Credo piuttosto che si debba spiegare *genera, species*, e che Erodoto abbia voluto indicare le diverse classi in cui gli Dei furon divisi, cioè celesti, terrestri, infernali, marini, boschereccі, fiumi, fonti, ninfe di varie

(1) Ivi Lib. I. v. 607, combinato col v. 426. e Lib. 18.

(2) *Luc. Dial. Deor.* 26, *T. I. p.* 287. *ed.* 1743.

(3) *Idem in Decr. T.* 3, *p.* 537.

sorti, in che si diffonde Esiodo. Io non credo che tali cose siano state introdotte da quei due poeti, come vuole questo storico, e son d'avviso che abbiano un'origine più antica. Anzi all'Heyne nell'eccellente edizione dell'Iliade da lui procurata in Lipsia sembra di ravvisare qua e là tra i versi d'Omero alcuni versi d'altri poeti più antichi spettanti a favole mitologiche, che o egli si sia appropriati, o i rapsodi vi abbiano inseriti; il che più ampiamente poi ha fatto il Kinght nella sua edizione d'Omero: nella qual cosa però, non ostante il sommo pregio in cui tengo questi grandissimi grecisti, non potrei esser del loro avviso. Ma ciò a nulla monta pel mio argomento. A me basta di poter asserire che fu un tempo, nel quale s'ignoravano le qualità de' varj Dei, e le classi in cui furono poi divisi. Ma con la scorta del medesimo scrittore procediamo più oltre. Egli dice d'aver udito a Dodona, che i Pelasghi nelle preghiere agli Dei non davan loro verun nome o soprannome perchè non li sapevano, non avendoli uditi mai da altri; ma con voce generica li chiamavano *Dei*, θεοὺς, e solamente col proceder del tempo ne impararono i nomi dagli Egiziani (1). E ciò si conferma da Luciano, che attribuisce appunto agli Egiziani l'inven-

(1) *Herod. Hist. Lib.* 2, *cap.* 52.

zione de' *nomi sacri*, cioè de' nomi degli Dei, e delle sacre tradizioni (1). Neppur v' erano simulacri anticamente, come vediamo nello stesso Luciano, in Macrobio, in Eusebio, e in altri (2). Varrone citato da S. Agostino dice, che Roma per 170 anni stette senza simulacri, e lo conferma Plutarco (3). Or una religione, che non dà alla divinità verun nome, che non divide in più soggetti le sue qualità, che non conosce diverse classi di Dei, nè ha simulacri, è la religione d' un solo Dio. Se il Genovesi appoggiandosi solamente al secondo dei due passi di Erodoto da me citati ne dedusse questa conseguenza (4), molto più potrò dedurla io, che la notizia ivi espressa ho munita di più altri sussidj, i quali tutti allo scopo medesimo tendono concordemente.

Anche lo stesso nome *Theos*, con che i Greci indicarono Dio, pare che confermi la medesima verità. Infatti se ben si consideri la sua più verisimile e naturale etimologia, questa voce null' altro significa, se non che

(1) *Lucian. de Dea Syr. cap.* 2. *T.* 3. *p.* 452.

(2) Ivi *cap.* 3. *Macr. Somn. Scip lib. I. cap.* 2. *Eus. Pr. Ev. lib.*1. *cap.*9. *pag.* 30. *edit.* 1688.

(3) *S. Aug. de Civ. Dei lib.* 4. *cap.* 31. *Plut. in Num. T. I. p.* 65. *B.*.

(4) *Genov. delle scienze metaf. per gli giov. P.* 2. *c.* 1.

Fattore, o come noi diciamo e crediamo *Creatore* (1). E lo stesso significato per mio avviso ha pure il nome di Giove presso loro, e forse anche quello, che gli dettero i Latini. Il Giove adunque de' primi tempi non era per dir così il Giove de' tempi posteriori, quando le favole della mitologia furono introdotte. Il primo era Dio unico, Dio grande, Dio creatore o fattore dell' universo; il secondo era bensì signór supremo del cielo e della terra, ma successore in questo impero di Urano e di Crono, ossia Saturno. Qualche reliquia però di quella primitiva credenza ci è dato di scorgere ancor ne' tempi meno antichi, di che recherò solo pochi esempi. Il primo sarà d' Omero, da cui Giove è chiamato πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε (2), *hominum sator*, *atque Deorum*, come tradusse Virgilio (3). L' altro sarà di Ferecide Siro, che in un frammento conservatoci da Clemente Alessandrino (4) dice: *Iupiter* (Ζὰς) *facit magnum pulcrumque pallium*, *et in eo effin-*

(1) Sono molti ai quali riuscirebbe nojosa una discussione etimologica: e questi mi sapranno grado, che l' abbia tolta dalla dissertazione, e collocata alla fine della medesima nell'annotazione A.

(2) *Iliad. lib.* 8. *v.* 49. e altrove

(3) *Æn. lib.* 11. *v.* 725.

(4) *Strom. lib.* 6. *p.*741. *ed. Ven.*

git vario ornatu terram, et Oceanum, et Oceani domos. Lasciando stare la poco lodevole traduzione dell' Herveto, osserverò solamente che il Salmasio illustrando questo passo dice, che *in illo praeclaro texto Iupiter depinxerat* γῆν καὶ ὠγῆνον, *terram et Oceanum* (1), quasi che fosse questa una pittura, o un ricamo fatto da Giove. Ma egli è evidente, che qui si allude alla formazione dell' universo, che in certo modo è un pallio alla gloria di Dio, il qual pallio è veramente ornato dalla terra e dall'Oceano, cioè da tutto il globo terraqueo. Così Davidde aveva detto, *decorem induisti amictus lumine sicut vestimento: extendens coelum sicut pellem* (2). Tolto il velo della metafora Ferecide voleva dire, che la formazione dell' universo è opera di Dio. Or io domando, come si poteva chiamar Giove padre degli uomini e degli Dei, come si poteva attribuirgli la formazione dell' universo, se la mitologia contradiceva a ciò, asserendo che egli era nato dopo che l' universo era già formato, e dopo che Urano e Saturno successivamente erano stati signori del cielo, come ho già accennato? V' erano uomini sotto il regno di Saturno, che viveano vita felice, e fu quella l' età

(1) *Exerc. Plin. p.* 591.
(2) *Psalm.* 103.

dell' oro (1). Esistevano dunque gli uomini prima di Giove, il quale voleva tutti distruggerli appena che fu salito sul trono (2). Convien dunque dire, che ciò appartenesse a una tradizione anteriore, cui le nuove favole mitologiche non avevan potuto cancellar affatto dalla memoria degli uomini.

Ma un altro indizio di questa tradizion primitiva ce lo somministrano pure, se non m'inganno, le idee che gli antichi avevan del Fato. Esso è designato da' Greci con vari nomi, ma il nome più proprio è a mio giudizio quello di αἶσα, e questo, se ben si considera la sua etimologia, probabilmente non significa altro che Dio (3). Ciò posto, vediamo ora qual fosse l' opinione che gli antichi avevan del Fato. Ma questa opinione è così incerta ed avvolta fra tali e tante contradizioni, che volendo io parlarne adesso, e trarne qualche conseguenza, confesso che questa parte della mia disquisizione mi si rende assai più dell' altre difficile. Lascio star da parte le opinioni de' filosofi, e degli altri recenti scrittori; perchè queste sono private opinioni di chi modificava o cercava di spiegare la comu-

(1) *Hesiod. Op. et Dies v.* 108. *e seqq.*

(2) *Aeschyl. Prom. v.* 231. *e seqq.*

(3) Si veda l' annotazione B in fine della dissertazione.

ne credenza, mentre io devo rintracciare la tradizion primitiva, che trovar si può solamente negli scrittori più antichi, e ne'più antichi monumenti. In Omero si vedono parecchie contradizioni parlando del Fato. Spesso la volontà di Giove è quella, che regola gli avvenimenti (1); ed allora parrebbe che il Fato altro non fosse che questa medesima volontà: anzi talvolta si nomina il *Fato di Giove* (2). Talora poi questo Dio è soggetto al Fato, nè si può opporre a ciò che esso ha stabilito (3). Alcuna volta l'uomo è soggetto a doppio Fato, o a un destino condizionato, di modo che egli è in libertà d'evitare uno dei due. Così era prescritto che Achille, se andava alla guerra morrebbe presto, ma la sua gloria sarebbe immortale, e se rimaneva nella casa paterna vivrebbe lungamente, ma senza gloria (4). Achille lo sapeva, e scelse di morir giovine con gloria. Lo stesso avvenne pure ad Euchenore (5). Talvolta si cre-

(1) Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή, *Iovis perficiebatur voluntas. Hom. Il. lib.* 1, *v.* 5. Si veda anche *Odyss. lib.* 4, *v.* 207. 208. e altrove. *Aeschyl. Suppl. v.* 687. ed. Schutzii, ed altri.

(2) *Odyss. lib.* 9, *v.* 52. *lib.* 11, *v.* 61. *Pind. Ol.* 9, *v.* 65.

(3) *Aeschyl. Prom. v.* 517. 518.

(4) *Hom. Il. lib.* 9, *v.* 411—416.

(5) *Iliad. lib.* 13, *v.* 667.

derebbe che le prescrizioni del Fato siano una cosa diversa dalla volontà di Giove, ma che questo Dio possa a suo piacimento impedirne l'esecuzione. Infatti Omero rappresenta Giove dubbioso, se debba permettere, che Sarpedone sia ucciso da Patroclo, come era destinato, o se debba improvvisamente trasportarlo nella sua patria, e in questa guisa liberarlo dalla morte (1). Di simili contradizioni non sono avari neppure gli altri scrittori.

Ma le testimonianze fin qui addotte d'Omero, ed altre molte che addur si potrebbono, non ci dicono che cosa sia il Fato. È egli un Dio? È puro spirito, o un corpo animato? Tace Omero su questo punto, e tace ugualmente Esiodo. Questi non nomina *aesa* in senso di Fato in verun luogo: anzi io credo, che non faccia mai menzione del Fato. Nella Teogonia dice, che la notte sola partorì *στυγερόν τε μόρον καὶ κῆρα μέλαιναν* (2), che si suol tradurre *odiosum Fatum et Parcam nigram*; e poco dopo:

Καὶ Μοίρας καὶ Κῆρας ἐγείνατο νηλεο-
ποίνους,
Κλωτώ τε, Λάχεσίν τε, καὶ Ἄτροπον
Et fatales Deas, et Parcas genuit immites,
Et Clotho, et Lachesim, et Atropum.

(1) Ivi *lib.* 16, *v.* 434.
(2) *Theog.* *v.* 217.

Ma se ivi il poeta avesse voluto nominare il Fato, non l'avrebbe chiamato coll' aggiunto d' *odioso*, che a lui non conviene, perchè ove esso si consideri generalmente, se è odioso per alcuni, è grato per altri. Io credo che siccome nel secondo passo le due voci μοίρας e κῆρας spiegate in latino per *Fatales Deas* e *Parcas* sono due nomi diversi della stessa cosa, così si debba dire lo stesso del primo passo, onde μόρον e κῆρα significhino una cosa sola, cioè non il Fato considerato generalmente, ma il Fato della morte. Che κὴρ abbia questo significato si potrebbe confermare con moltissimi esempj, ma non è necessario in una cosa manifesta. Mi piace però di recarne due, perchè se ne può trarre una conseguenza non inutile. Il primo sarà d' Esiodo nello scudo d' Ercole v. 249 e seguenti, dove descrivendo un combattimento, pone le *Kere negre digrignando i denti, torve, terribili, insanguinate, inaccessibili, che facean contesa pe' combattenti. Tutte agognavano di bere il nero sangue, e il primo che ghermivano, o già prostrato o recentemente caduto, lo abbrancavano colle grandi unghie. L' anima di lui scendeva all' Orco nel Tartaro gelato, ed esse dopo aver saziati i precordj dell' umano sangue lo gittavan in dietro, e s' affrettavano a correr di nuovo fra 'l tumulto e la pugna. Cloto e Lachesi*

sovrastavano ed Atropo . . . . Tutte intorno a un uomo facevano acre pugna . Irate biecamente si guardavano a vicenda, e combattevano colle unghie e colle mani audaci . L'altro passo sarà di Pausania, il quale Lib. 5, cap. 19 descrivendo la celebre cassa di Cipselo dice, che ivi era rappresentato Eteocle, che viene addosso a Polinice caduto in ginocchio. Dietro a questo era una donna, che *aveva adunche l' unghie delle mani, e i denti nulla più miti di quelli d' una fiera*, e sotto vi era scritto Κῆρα . Queste descrizioni ricordano certe mostruose figure, che talvolta si vedono alle spalle de' combattenti negli antichi monumenti, e nelle quali dottissimi antiquarj sogliono ravvisare le Furie. Io son d'avviso, che spesso chiamar si debbano *Kere*, o Dee fatali della morte, le quali aspettano di dissetarsi del sangue degli estinti. Ma lasciamo ciò, che non appartiene all' oggetto propostomi, e ritorniamo all' argomento.

Esiodo dunque non nomina il Fato. Ma egli dà la genealogia degli Dei a suo tempo conosciuti; dunque il Fato non aveva luogo fra questi. Vero è che la mitologia attribuita ad Igino asserisce, che esso nacque dalla Notte e dall' Erebo (1), e perciò l' annovera fra gli altri Dei. Ma l' autorità di questo scrittore

(1) *Hygin. Fab. in princ.*

non dee muoverci punto, quando è in contraddizione con uno scrittore tanto più antico ed autorevole qual è Esiodo. E forse l'asserzione del supposto Igino trae l'origine dal luogo stesso della Teogonia da me citato di sopra; dove erroneamente si sarà creduto, che si parlasse del Fato generalmente considerato: e non piacendo di farlo nascere dalla sola Notte si volle dargli un padre. Ora trattandosi di cosa che fra le tenebre era avvolta dell'antichità più remota, quale più acconcio padre poteva darglisi dell'Erebo? Ma inutil cosa è l'aggirarsi più a lungo in queste congetture sempre incerte, nè all'intento mio necessarie. Abbia pur, se si vuole, il preteso Igino seguita una tradizione diversa. Questa sarà sempre di tempi posteriori ad Esiodo, e noi dobbiamo cercare i primitivi racconti. Esiodo ce li offre, e a questi unicamente dobbiamo attenerci e dedurne, siccome ho detto, che il Fato non era nel novero degli altri Dei.

L'autore però del libro *de Mundo* attribuito ad Aristotele dice, che il Fato è Dio (1), e lo stesso asserivan gli Stoici (2). Ma se il Fato era Dio, perchè non aveva tempj, nè statue, nè sagrifizj? Niuna memoria in-

(1) *Cap*, 7, in fine.

(2) *Senec. de Benef. lib.* 4, *cap.* 7. *Nat. Quaest, lib.* 2, *cap.* 45. *Lypsius Phys. Stoic. lib.* 1, *Diss.* 12.

fatti troviam presso i Greci di culto prestatogli, e riguardo a' Romani lo nega chiaramente Tertulliano, quando dice: *nec tantum tamen honoris Romani dicaverunt Fatis dedentibus sibi Chartaginem adversus destinatum votumque Iunonis, quantum prostitutissimae Lupae Laurentinae* (1). Si risponderà forse, che era inutile riputato il culto verso lui che era immutabile: ma questa risposta è doppiamente falsa. In primo luogo si prestava culto anche alle divinità, che si dicevano implacabili per preghiere e per sagrificj. Tali erano le Furie e ciò non ostante avevano are e tempj e sacerdotesse, come si ha da Pausania in più luoghi (2). Eschilo c' insegna come si sacrificasse alle Furie, e in qual ora (3). Le Parche altresì eran chiamate implacabili; e pure avevano are e tempio (4), e sagrificj annui presso i Feaci (5), e ne' giuochi secolari presso i Romani (6). Le donne in Grecia quando andavano a marito sacrificavano a Giunone, a

(1) *Tertull. Apol. cap.* 25.

(2) *Paus. pag.* 103. 447. 449. 510. ed. ann. 1613.

(3) *Aesch. Eum.* v. 107 e seguenti. *Soph. Oed. Col. v.* 446 e segg. ed altri.

(4) Per la Grecia vedi *Paus. p.* 105. 181. 315. Per Roma vedi *Procop. adv. Goth. lib.* 1, *cap.* 25.

(5) *Apollon. Arg. lib.* 4, *v.* 1217.

(6) *Zosim. lib.* 2, p. 73. ed. ann. 1679. A ciò allude Orazio *Carm. Saec. v.* 25.

Diana, ed alle Parche (1). In secondo luogo è falso, che il Fato fosse del tutto immutabile. La mitologia degli Etruschi proveniva da quella dei Greci, e dalle tradizioni degli uni possiamo sovente dedurre quelle degli altri, quando massimamente non si tratta di certe tradizioni locali, che il privato capriccio talvolta introdusse e divulgò. Ora secondo i libri degli Etruschi, e in particolare secondo quelli di Tagete, gli Acheronzj e i libri dell'Aruspicina citati da Servio (2), si potevano differir per dieci anni gli avvenimenti prescritti dal Fato. Quindi Giunone presso Virgilio dice;

Non dabitur regnis (esto) prohibere Latinis,
Atque immota manet Fatis Lavinia conjux.
At trahere, atque moras tantis licet addere rebus (3).

E Vulcano presso il medesimo:

Tum quoque fas nobis Teucros armare fuisset.
Nec Pater omnipotens Trojam, nec Fata vetabant
Stare, decemque alios Priamum superesse per annos (4).

Pare anzi, che ancor più lungo tratto di tempo differir si potessero, e forse toglier del tut-

(1) *Poll. lib.* 3, *Sect.* 38. *Etym. M. v.* γαμηλία.
(2) *Serv. in Aen. lib.* 8, *v.* 398.
(3) *Aen. lib.* 7, *v.* 313
(4) *Ibi lib.* 8, *v.* 397.

to. Infatti in occasione della congiura di Catilina gli Aruspici dell' Etruria consultati dissero, che Roma e la repubblica erano minacciate da sciagure gravissime, se gli Dei placati non avessero quasi piegato gli stessi Fati. *Quo quidem tempore, cum Haruspices ex tota Etruria convenissent, caedes, atque incendia et legum interitum, et bellum civile ac domesticum, et totius urbis atque imperii occasum appropinquare dixerunt, nisi Dii immortales omni ratione placati suo numine prope Fata flexissent* (1). Ho accennata l' opinion degli Etruschi intorno alla mutabilità del Fato, perchè a me pare che indichi l' opinione dei Greci ne' tempi più remoti: ma non è difficile trovarne esempj anche fra questi. Creso ingannato da una risposta ambigua dell' oracolo avendo mossa guerra contro i Persiani rimase succombente, fu spogliato del regno e condannato ad essere arso. Liberato poi dalla morte mandò suoi messi a Delfo, i quali rinfacciassero ad Apollo d' averlo così ingannato. Il Dio spiegò agli oratori di Creso l' oracolo precedente, e soggiunse, che impossibile era anche agli Dei d' evitar la sorte prescritta dal Fato: che egli aveva pregato il Fato, affinchè la presa di Sardi si differisse dopo la morte di lui, ma non aveva potuto ottenerlo: e che so-

(1) *Cic. in Catil.* 3, *cap.* 8,

immutabile nella sua essenza, come ne' suoi decreti. *Non est Deus quasi homo, ut mentiatur, nec ut filius hominis, ut mutetur* disse Mosè (1), e Davidde *consilium Domini in aeternum manet* (2): il che dovean dire altresì i nipoti di Noè ai loro figli, e quindi si tramandò alle successive generazioni questa tradizione, pura ed intatta nella santa nazione, guasta e alterata presso le genti idolatre. I nuovi errori, che l'ignoranza e la malizia a poco a poco introdusser fra gli uomini poterono alterare le prime idee, ma non cancellarle per modo, che niun vestigio ne rimanesse. Se in mezzo alla luce del vangelo in una religione, che aborre ogni ombra d' eterodossa credenza, presso a qualche nazione si vedon tuttora non piccole tracce di gentilesca superstizione, e le sollecitudini de' sacri ministri non giunsero a distruggerle affatto, quanto più mantener si dovevano simili tracce, quando quegli stessi, che ne' loro racconti corrompevano le precedenti narrazioni, credevano di conservarle e ripeterle fedelmente? Si cominciò dunque a distinguere più e diversi Dei, ma non si dimenticò del tutto il Dio, che i maggiori avevano adorato. Alcuni popoli ne serbarono più viva e chiara la me-

(1) *Num. cap.* 13, *v.* 19.
(2) *Psalm.* 32. *v.* 11.

moria, altri più languida; ma in ogni mitologia ne ravviso qualche non equivoco contrassegno. Meno forse degli altri la serbarono i Greci, e a mio giudizio ne formarono il Fato.

Questo è immutabile, come sono immutabili i decreti di Dio. Ma l' immutabilità dei divini decreti non impedisce, nè scema la libertà dell' uomo; e quindi probabilmente ebbe origine l' opinione del doppio Fato, siccome abbiam veduto in Achille ed in Euchenore. Ma il Signore Dio si placa spesso, quantunque siano immutabili i suoi decreti; ed ecco i Greci indotti a dire, che le prescrizioni del Fato si possono talor differire, e mutare eziandio. Le quali cose a me pare che mostrino un indizio non lieve che la mitologia anche in questo altro non era che un corrompimento della tradizion di Noè.

Nè questi sono gli unici indizj che l' antichità greca ci somministra d'un Dio solo. A me pare di ravvisarlo altresì nel Dio ignoto, che si adorava in Atene. San Paolo, come ognun sa, giunto in quella città vide un'ara dove era scolpito ἀγνώστῳ θεῷ, *ignoto Deo* (1), e quindi prese occasione di predicare nell' Areopago la fede di Cristo. Nè è già il solo s. Paolo, che ci ricordi questa divinità; ma più

(1) *Act. Apost. cap.* 17, *v.* 23.

altre testimonianze ne abbiam raccolte dall' Hellero (1) e poi dal Martini (2), ai quali ciascun può ricorrere. Ora che altro era questo Dio ignoto, se non quello innominato dei lor maggiori, e perciò il Dio di Noè? Io credo probabilissima questa spiegazione, siccome pure presso a poco credettero i due citati scrittori: e già non altro può chiedersi in simili cose che la probabilità.

Saranno alcuni, ai quali parrà doversi per me aggiugnere la spiegazione data da Plutarco della lettera E, ovvero EI, che vedeasi scolpita sulla porta del tempio di Delfo nel suo dialogo su questo argomento. Più e diverse spiegazioni ne recano gl' interlocutori di quel dialogo, che non appartengono al presente mio subietto: e finalmente Ammonio dice esser quella la greca parola, che nel nostro volgare significa *tu sei*. Solamente di Dio si deve dire che è; immutabile egli è nell' eternità; in lui non v' ha nè prima nè poi, nè futuro nè passato: e così va continuando alquanto lungamente. Quindi è d' avviso, che in quell' iscrizione dicesi a Dio *tu sei*, perchè è il vero essere. Bello è questo luogo del dialogo, e volentieri l' avrei qui recato nella nostra lingua;

(1) Presso il Gronovio *Ant. Gr.* T. I.

(2) *De Dei nom.* p. 71. e seguenti. Si veda anche l'A. Anselme *Mem. de l'Acad. des I.* T. 4, p. 8.

ma la severità della critica, che deesi osservare in questa disquisizione, m' ha trattenuto. Io non ravviso in ciò che un' opinione di Plutarco, e questa non giova a me che vo indagando opinioni tanto più antiche. Anzi la stessa iscrizione non era antichissima; conciossiachè fosse fama che scolpita l' avessero i sette sapienti, i quali troppo sono lontani dalla prima introduzione del politeismo.

Più chiaramente troveremo presso gli altri popoli l' idea d' un Dio spirituale, eterno, che esiste per se stesso, e superiore alle false divinità dell' idolatria. Cominciamo dall' Egitto, dove parecchi filosofi greci attinsero la loro sapienza. La statua d' Iside in Sais avea nella base questa iscrizione: *io sono tutto ciò che fu, che è, che sarà, e fin qui nessun mortale alzò mai il mio velo* (1). Non è questi il Dio nostro e degli Ebrei, *qui est, qui erat, et qui venturus* (o più tosto *futurus* secondo il testo greco) *est* (2)? Quel Dio che disse, *ego sum qui sum* (3)? quel Dio ch' esiste per sè stesso? Se prestiam fede a Jamblico gli Egiziani ammettevano un Dio esistente prima di tutte le cose, prima del primo Dio e re,

(1) *Plut. de Is. et Os. Cap.* 9. La traduzione è del sig. cav. Ciampi.
(2) *Apocal. cap.* 1.
(3) *Exod. cap.* 3.

cioè del sole; e questo Dio è padre di sè stesso, il che significa *esiste per sè stesso*, veramente buono, che basta a sè stesso, e fonte di tutto (1). Degli Etiopi così poco sappiamo, che dobbiamo esser contenti di trovar fra loro *un Dio immortale autore delle cose tutte*, come dice Strabone (2).

Maggiori cose troveremo fra gl' Indiani (3). Questi ci sono abbastanza noti pel molto che n'è stato scritto, ma principalmente per le dotte fatiche degli accademici di Calcutta, del P. Paolino da s. Bartolommeo Carmelitano Scalzo, e per le lettere sopra l'Indie del mio egregio amico signor Lazzaro Papi bibliotecario pubblico della mia patria. La tradizione degl' Indiani intorno alla divinità è nei Veda, e in questi s'insegna che *esiste un Dio vivente e vero, eterno, incorporeo, impalpabile, impassibile, onnipotente, sapientissimo, infinitamen-*

(1) *Iambl. de myst. Aeg* sect. 8, *cap*. 2, *e*. 3.

(2) *Strab. Geogr. lib.* 17, *cap.* 2, §. 3.

(3) Ciò che in queste dissertazioni si dice sulle tradizioni mitologiche degli Indiani, è stato discorso dall' autore più lungamente nella lettera *della origine della mitologia dell' Indie*, impressa primamente dopo le *lettere sulle Indie Orientali scritte da Lazzaro Papi, Lucca dalla tipografia di Giuseppe Giusti* 1829, *tom.* 1. *in* 8, e che si troverà stampata di nuovo in questo volume dopo queste dissertazioni. *Nota dell' editore.*

te buono, che fa e conserva tutto (1). Questo negli instituti di Menou si dice che *è ciò che è, esiste ovunque in sostanza, non può essere percepito da noi, non ha principio nè fine* (2). Non è questo quel Dio il quale disse *ego sum qui sum*, il Dio di Mosè? Gl' Indiani poi aggiungono che questo Dio produsse *Brahma*, cioè il creatore, *Vichnou*, cioè il conservatore, e *Siva* cioè il distruttore (3). In questa guisa d' alcuni attributi di Dio essi fecero tre divinità, che formano la loro *Trimourtì*, che direi la loro *Trinità*, come fanno molti, se non temessi di profanare così augusto nome applicandolo a queste favole. Nella prima delle strofe, che servono di testo al Bhagavat, si finge ch'egli stesso parli di sè così: *io sono* quello *che è, e che dee restare, e sono ancora* (4), il che consuona a quelle parole della divina Apocalissi, già citata cap. 1. *qui est, qui erat, et qui venturus est*. I suoi nomi sono *parabrahma* (ente sapientissimo, o sublimissima scienza), *tatva* (ente che esiste da sè), *parames hvara* (supremo signore), *svyambhu* (ente che esiste da sè), *parabara* (ente eccellentissimo), *anadi* (ente senza principio),

(1) *Rech. Asiat.* T. 1, p. 214.
(2) *Chap.* 1. *v.* 51. citato ivi.
(3) Ivi.
(4) Ivi p. 247. not. 63.

amanda (ente senza fine, infinito) (1). Per le quali cose se si considera o il significato dei nomi indiani di Dio, o ciò che di Dio si legge nelle allegate antiche opere degl'Indiani, forza è concludere, ch' essi adorano un ente supremo, spirituale, eterno, da sè stesso esistente (2).

Nè diversa fu la primitiva religione della Persia. Il Creuzer grande antesignano di quelli che nelle favole mitologiche ravvisano soltanto simboli de' naturali fenomeni, dice in prima che la religion de' Persiani *est dans son origine, une religion toute pastorale, selon l'expression de plusieurs écrivains de l'antiquité.* Ci avesse almeno detto chi sono questi scrittori dell' antichità i quali parlano della sua origine. Non certamente Erodoto allegato poco dopo, il quale discorre di più tardi tempi. *Elle consiste* (seguita il Creuzer) *dans l'adoration des èlèmens, comme le feu, l'eau, la terre* etc. (3) Ma nella seguente facciata si contradice. Ivi si legge, che Mahabad primo autore dell'uman genere ricevette da Dio (non dagli elementi) quattro libri, e *alors, et durant tout le cours des quatre dynasties pri-*

(1) *P. Paolino, Viaggio all' Indie* p. 273.

(2) Si veda fra gli altri il sig. Papi, *Lettere sopra l' Indie* T. I. p. 29, ediz. di Giuseppe Giusti.

(3) *Creuzer, Religion de l'antiquitè.* T. I. p. 308 309.

mitives, les hommes menaient une vie toute patriarchale, encore intimement unis à la divinitè supreme dont ils proclamaient l' unité (1). L' unità dunque di Dio fu la prima credenza della Persia, che vedesi poi alterata, ma non cessata nel Zend Avesta, dove si ha che il tempo senza limiti creò Ormuzd ed Ahriman. Ma che è il tempo senza limiti? è l' eterno, l' ente assorbito nell' eccellenza, sopra tutto, prima di tutto (2). Da questo si riferisce la lettera, che Tchengreghatchak scrisse a Gastasp, e che principiava dal nome di Dio onnipotente il quale sotto i piedi ha le rivoluzioni de' cieli, ed ha creato il corpo e l' anima dell' uomo (3). Nè meno apertamente è questa credenza presso i Cinesi.

Nello Tsing-tsing-king si parla del sommo Dio con queste parole: *Il gran Tào non ha corpo, ha fatto e conserva il cielo e la terra. Il gran Tào non ha moto: è però desso che fa muovere il sole e la luna. Il gran Tào non ha nome; ed è desso che fa crescere e nutre ogni cosa. Il vero seguace di Tào si adopera d' acquistare tutte le sue perfezioni; e solo così può diventare Schin* (un genio) (4). Essi

(1) *Creuzer, Religion. de l'antiquitè.* T. I. p. 308 309
(2) *Anquetil Zend-Avesta* T. I. P. I. p. 493. P. 2, p. 413. T. 2. p. 6, e 262. not. 3.
(3) Ivi T. I. P. 2. p. 47.
(4) *Accad. des Inscr, et B. L. T.* 71. *Tào Sig.*

lo chiamano *Tienciù*, e *Scianti* come scrive il P. Bartoli secondo la nostra pronuncia, ma i Francesi secondo la loro scrivono *Tien-tchou* e *Chang-ty* (1), e significano ambedue *signore del cielo*. Lo chiamano anche *Tào*, come si è veduto, che spiegasi *ragione* e *Dio* (2), ma forse il secondo significato è per traslato, in quanto che Dio è suprema infinita intelligenza. Che se l' usassero i Cinesi in senso proprio, i primi Gesuiti missonarj non avrebbono sì lungamente disputato del nome da darsi a Dio in quella lingua. Che che però sia di questo, certa cosa è che *le medesime loro scritture dottrinali . . . riconoscono uno spirito dominator supremo, e tali in lui prerogative e proprietà, che fuor che a Dio non si adattano a verun altro: intelligenza e conoscimento di ciò che per tutto avviene: signoria del mondo e provvidenza nel suo governo: giustizia nel ripartimento dei premi e delle*

(1) Bartoli, Cina L. I. §. 118. Tien significa *cielo*, e *Tchou*, *Signore*; *Chang*, *Supremo*, e *Ty*, *Spirito* o *Signore del cielo*. De Guignes *Dictionnaire chinois* ai numeri 7 1798. 2421.

(2) *Abel-Rèmusat Essai sur la langue, et la litt. chinoises* p. 14. Viene dalla chiave del *moto* e da quella della *testa*. Egli spiega *primo motore*; ma forse è meglio, come io ho detto, *suprema infinita intelligenza*. Il significato *Dio* è stato dimenticato dal De-Guignes nel Dizionario citato, al num. 1117.

pene a ragione del merito: podestà d' emendare i disordini della natura, e cessar le pioggie distemperate e rompere i lunghi sereni(1). Ho detto che *Chang-ty* è uno dei nomi di Dio, e significa *Signore del cielo*. Con questo nome, e con quello di *Tien-tchou*, anzi ancora *Tien*, che vuol dire *cielo* i primi neofiti della Cina adoravano il nostro Dio: ma i sommi Pontefici colle celebri bolle regolatrici dei riti chinesi hanno vietato l' uso delle voci *Tien*, e *Chang-ty*, ed hanno comandato che si adoperi solo *Tien-tchou* per nome di Dio. Sapientissimo divisamento fu questo perchè il volgo cinese adora ugualmente il Signore del cielo, e il cielo, ed ambedue que' nomi adopera ugualmente per ambedue le cose (2). Faceva dunque di mestieri, o almeno era consiglio prudente e degno del supremo Gerarca, di togliere il pericolo di cader di nuovo nell' errore dell' idolatria. Vero è però che propriamente *Chang-ty* significa non il cielo materiale, ma il signor suo, cioè Dio, puro spirito, come si dice nei libri rituali de'Tartari Mantchou (3).

(1) Bartoli, Ivi §. 117.

(2) *Langlès Not. et Ex des MS.*T.7.P.I p. 270 nella nota.

(3) Vedi ivi, dove però si legge, *Chang-si*, perchè tale forse è la pronunzia della lingua Mantchou. Alcuni Europei pronunziano *Xan-ti*.

Che i Tibetani ammettano un Dio esistente per sè stesso vedesi in una lunga lettera scritta nella loro lingua presso il P. Giorgi (1). Così ne' regni d' Ava, Pegu, Laos, Siam, Camboja, Corea, Tonquino, Cocincina, Giappone Ceilan, Borneo, Giava, Molucche, Manilla, Formosa, e nell' isole del mar pacifico, nel Mogol, e in Tartaria si trova la credenza d' un Dio supremo, eterno, creatore del mondo. Così pure in Africa, nella Guinea, nella Costa d'oro, nel Monomotapa, ne' regni d' Agag, di Tocora, Guiteva, Simbava, Congo, Loango, Songo, Cantalla, tra gli Ottentotti, gli Ascantei, all' isola di Capo verde, di Sofala, di Madagascar. Così nell' America presso i Messicani, i Peruviani, i popoli della Guiana, della Luisiana, del Brasile, dell'Araucatica. Credo inutile aggiunger prove di questo, chè le ha recate in molta copia l' abate la Mennais (2). La sua opera è nota a tutti quelli che non si ostinano a chiuder gli occhi contro la luce della verità: e per gli altri non v' ha forza d' argomenti che basti. Aggiungerò più tosto riguardo all' Asia, che l' esistenza d' un supremo ente superiore a tutti gli altri è creduta in quelle due tanto diffuse religioni,

(1) *Giorgi, Alphab. Tibet. p.* 301.

(2) *Essais sur l' ind. en mat. de rel.* T. III. p. 335 345.

quella di Bouddah, e quella de' Samanei (1); onde sì fatta credenza è sparsa fra tutti i popoli seguaci di quelle due religioni. Aggiungerò altresì che nella Cafreria dai Betjuana si adora un invisibile (cioè spirito) signore della natura, cui danno il nome di *murimo* (2). Il maggiore Gordon Laing non ha guari viaggiando nell' Africa ha trovato il culto d' un Dio supremo e del Genio cattivo presso i Timanesi e i Krankesh (3). Egli giudica natural cosa, che questo Genio sia divinizzato in un paese dove il clima è ardente, e in molto numero sono e bestie feroci, e serpenti enormi, e piante ed erbe velenose: io però spero di potere in un' altra dissertazione additare un' origine più vera di questo culto. I Bataks, popolo che ha stanza nell' interno di Sumatra, credono un Dio supremo creator del mondo, e lo chiamano *Debata Hasi*. Giusta la tradizion loro questo Dio vive in un beato ozio, e la briga di governare il mondo ha lasciata ai suoi tre figli *Batra Gurce, Sovi Pada*, e *Mangana Bulan*, de' quali

(1) V. *Langlais Not. et Ex. des MSS.* T. 7. P. I. p. 204.

(2) *Malte Brun. Geogr. lib.* 92. p. 86. della traduzione italiana.

(3) *Antologia del sig. Vieusseux, marzo,* 1827 p, 38. e 46.

il primo è Dio della giustizia, il secondo della misericordia, il terzo del male. Lo spirito buono e il cattivo sono adorati ancora da alcuni meno noti abitatori della vasta pianura dei Pampas nell' America, i quali altresì credono una vita avvenire, ed una specie di paradiso, dove andranno sempre a caccia, e beeranno acquavite (1).

Dopo aver considerato i luoghi più lontani, volgo di nuovo lo sguardo all' Europa, dando principio dal luogo dove abito, cioè dall' Etruria. Come pensassero gli Etruschi di Dio cel dice Seneca (2). *Eumdem, quem nos, Jovem intelligunt, custodem rectoremque universi, animum ac spiritum mundani hujus operis dominum et artificem, cui nomen omne convenit. Vis illum Fatum vocare? Non errabis. Hic est ex quo suspensa sunt omnia, ex quo sunt omnes causae caussarum. Vis illum Providentiam dicere? Recte dices; est enim, cujus consilio huic mundo providetur, ut inconcussus eat et actus suos explicet. Vis illum Naturam vocare? Non falleris; ipse enim est totum quod vides, totus suis partibus inditus, et se sustinens vi sua. Idem et Etruscis visum est.* Il Dio degli Etruschi era dunque spirito, facitore del mondo, che provede a tutto, causa universale, che esiste di per sè stesso.

(1) Antol. cit. p. 83. 84.
(2) *Quaest. nat lib.* 2. *cap.* 45.

Del supremo Dio de' Galli non si ha certa contezza. Alcuni vogliono, che si chiamassé *Hesus* altri *Theut* (1). Noto è solamente, che non aveano tempj nè simulacri; il che, siccome ho detto non ha molto, è contrassegno d'un Dio puro spirito. Lo stesso dicasi de'Germani. *Nec cohibere parietibus Deos, nec in ullam humani oris speciem, ex magnitudine coelestium, arbitrantur*, dice Tacito (2). Eforo parlò d' un tempio d' Ercole nell' Iberia; ma Strabone lo ripiglia, e dice che neppure are v' aveano ad alcun Dio consacrate, ma tre o quattro pietre servivano in luogo di tempio e d' altare (3). Qual fosse la sacra tradizione della Scandinavia vedesi nell' Edda, dove si dice che Dio è l'autore di tutto quanto esiste, è l' antico, l' ente vivente e terribile, l'immutabile; che ha una potenza e scienza infinita, giustizia incorruttibile; che regge quanto è alto o basso, grande o piccolo; che ha fatto il cielo la terra e l'uomo; che dee viver sempre (4).

(1) La Mennais l. c. p. 302, il quale cita de Chimiac *Disc. sur la nature et les dogmes de la religion gauloise part.* 3. e Pelloutier *Hist. des Celtes liv.* 3. *chap.* 6.

(2) *Tacit. de mor. Germ.*

(3) *Strab. lib.* 3, *cap.* 1.

(4) *Mallet Hist. du Dan. p.* 54.

Chiunque per grande preoccupazione di mente non è al tutto affascinato, non può non essere oltre modo preso da maraviglia per questa universale uniformità di credenza intorno a Dio. Come potè lo stesso concetto cadere in tutte le nazioni benchè barbare e incolte, fra loro divise per immensi spazj di mari e di terre, e prive d' ogni mutuo commercio? Qualche somiglianza di costumi o d' arti o d' altro, che fra due nazioni si scorga, pare bastevole argomento per crederle ambedue dalla stessa origine derivate. E pure trattasi allora di cose, che possono di per sè stesse nascere nella mente d' ognuno. Ma l' idea d' un Dio, eterno, superiore agli altri Dei, formatore del cielo e della terra, che però non ha tempio nè simulacro, e presso i più non ha nome proprio, che esiste di per se stesso, ed è puro spirito, non potea venire spontanea in mente a tutti. Dunque dovrà dirsi, che questa idea di Dio si diffuse a tutte le genti da una sola famiglia, voglio dire dalla famiglia di Noè. Ciò non basta. Questa idea di Dio, non che diffondersi così, da niuno poteva aversi, fuorchè per rivelazione. Ma parmi già di vedere muoversi a sdegno gli avversarj a questa parola *rivelazione*: e molto più si sdegnerebbono se a provar ciò allegassi i padri della chiesa, come s. Atanasio, s. Giovanni Damasceno, Lattanzio, e

s. Tommaso d' Aquino (1). Prendiamo dunque un' altra via. Tutte le idee vengono dai sensi mediatamente o immediatamente, giusta la sentenza di Locke. Ma in qual modo possiamo dai sensi salire fino all' idea di Dio? Certo che in niuno. Se le idee vengono tutte dai sensi mediatamente o immediatamente, come ho detto, e se perciò l' anima non può avere altre idee che quelle ricevute da' sensi, o quelle che dalle ricevute da'sensi compone od astrae a suo talento, ne viene che spirituale essendo l' idea di Dio, non può acquistarsi per sensazione, come l' idea d' una rosa, nè dall' idee così acquistate si può comporre, come l' idea di società desunta da più persone. Dunque l' uomo non avrebbe avuto mai l' idea di Dio senza la rivelazione. So che Stazio disse, *primus in orbe Deos fecit timor*. Ma egli parlava con una logica da poeta, e gli avversarj, che non hanno altra logica migliore, vanno tutto giorno ripetendo quel detto. Questo però è manifestamente falso. Un fulmine, un terremoto, una burrasca, sono avvenimenti atti a destar timore, ma non possono produrre l' idea di Dio nella mente d'un

(1) *Athan. contra Serap. Jo. Dam. Expos. accurata fidei* fra le sue opere T. 1. p. 123. *Lact. de vita beata Lib.* 7. §. 2. *S. Thom. de Aquino* 2. 2. *quaest.* 2. *art.* 4.

uomo, che ne ignori l' esistenza. Non ignoro esservi infiniti argomenti d' ogni maniera, coi quali evidentemente si dimostra, che v' è Dio. Ma so altresì che l' uomo non avrebbe potuto mai immaginare questi argomenti, se non fosse già stata prima nella sua mente l' idea di Dio. Molto meno poteva l' uomo ragionando stabilire che Dio è puro spirito, se la tradizione non gliel diceva. Imperciocchè il raziocinio è un' operazione della mente, per la quale fra due o più idee dimostrasi quella relazione che prima non si conosceva chiaramente. Dunque il raziocinio può solo far conoscere la relazione che è fra più idee già acquistate immediatamente o mediatamente da' sensi. Ma se queste o mancano tutte, o non tutte si hanno, non si può formare il raziocinio. Per le quali cose tutte, se il primo uomo non avesse avuto dalla rivelazione l' idea di Dio, non avrebbe potuto formarla, nè formata l' avrebbono i suoi posteri se la tradizione non l' avesse loro comunicata; non potendo scorgersi la relazione che passa fra gli esseri che cadono sotto i sensi, e un essere che non si conosce ed in niun modo appartiene ai sensi. Bensì per la tradizione sapendo che v' è Dio può l' uomo col raziocinio confermare questa verità. Convien dunque dire, che il consentimento universale degli uomini è certa ed evidente prova dell'esistenza di Dio, e della rivelazione di questa esistenza.

Giunto a questo luogo non posso tacere ciò che in questi giorni mi ha recato non mediocre maraviglia. Si è dato poco fa alle stampe un libro col titolo: *Più che lo spirito il cuore, opera dell' ab. Giov. Battista Vertua di Soresina. Treviglio, 1827. Giov. Battista Messaggi, Vol. 1. in 12.* Non ho veduto questo libro, ma leggo nella *Biblioteca italiana* (1) *essere suo principale scopo il provare qua e là, quando venga il destro, le verità di nostra religione, il distruggere i sofismi dell' incredulo, il chiamare ad esame certi sistemi, che per la loro novità o per la loro bizzarrìa possono pregiudicare all'ottima causa.* Opportunissimo è sì fatto scopo, e deesi far plauso all' ottimo autore, che l' ha scelto. Fra gl' insegnamenti da lui condannati è quello intorno al fondamento della certezza esposto ed ampiamente difeso dal de la Mennais nella celebre sua opera su l' *indifferenza in materia di religione*: ma spero, che dall' autore non sarà stato annoverato fra quelli, che *possono pregiudicare all' ottima causa.* Ivi si dice che la massima, per dir così, fondamentale dell' autor francese è, che *il consenso comune, che altro non è che l'autorità del più gran numero, è il sigillo della verità*. Contro questa proposizione l'auto-

(1) *Marzo* 1828. p. 411.

re parla così. » Quanti falsi giudizj si preci-
» pitano dal troppo credulo volgo! Quante
» volte la testimonianza di poche, ma probe
» e sensate persone prevale a quella del più
» gran numero! Sigillo di verità! e che
» avrebbe fatto ai tempi dell'arianesimo, quan-
» do al' dir di s. Girolamo, il mondo restò
» atterrito credendosi ariano: tanti avea par-
» tigiani l' errore ». La sentenza però del de la Mennais è alquanto diversa, imperciocchè egli dice: *le consentement commun, sensus comunis, est pour nous le sceau de la veritè,* e non parla *del più gran numero*. Io concederò all' autore che talvolta l' autorità di poche persone prevale, anzi sia vera, mentre quella di molti sia falsa. Ma a che monta ciò contro il de la Mennais, il quale, ripeto, parla soltanto del comune consenso, non dell' opinione di molti, di cui parla il sig. Vertua? Riguardo poi a quel notissimo detto di s. Girolamo dall' autore citato, se gli fosse piaciuto dare alcun poco opera allo studio di questa parte della storia ecclesiastica, si sarebbe rimasto dall' allegarlo. Era la chiesa lacerata dagli Ariani, i quali negavano, che la seconda persona della ss. Trinità sia *consustanziale* al Padre. Fecesi un concilio a Rimini, nel quale furono quattrocento vescovi, fra i quali solo ottanta erano cattolici, gli altri erano ariani. I primi per amore di pace, ed ingannati dal-

le proteste di Valente, che gridava sè non essere ariano, e confessare che il figlio di Dio era *ante omnino tempus*, acconsentirono, che non si parlasse della consustanzialità del medesimo col padre. Essi errarono, è certo: ma errarono nella fede, talchè adottassero un falso dogma? furono anch' essi ariani? Mai no. Nella storia ecclesiastica del P. Natale Alessandro al secolo IV, diss. XXXIII si ha questa proposizione: *Ariminensis concilii patres arianae haereseos labe nusquam fuere foedati*, e copiosamente si prova, e vi si risponde a tutte le obiezioni. La veda il signor abate Vertua, e sarà convinto. Quanti altri poi furono i vescovi, che a quel conciliabolo non si recarono, e coi loro popoli si tenner saldi nella retta credenza! Tale non fu il pontefice s. Damaso, *cujus ante omnia expectanda erat sententia* (1). Tali non furono infiniti vescovi ch' egli potrà veder, se egli è in grado, accennati dal cardinale Orsi nel libro 14. §. 93. della sua storia ecclesiastica. Anzi nè pur di solo uno si accrebbe la setta ariana per quel conciliabolo. Ma s. Girolamo, si oppone, disse pure, *tunc usiae nomen abolitum est: tunc Nicaenae fidei damnatio conclamata est: imgemuit totus orbis, et se esse*

(1) *Theod. Hist. Eccl. L.2. c.* 17. ovvero 22.

arianum miratus est (1). A questa obiezione è già stato risposto, aver qui s. Girolamo parlato iperbolicamente. Ma io ammettendo bensì questa risposta, amo però di spiegarla un poco più minutamente conforme agli avvenimenti. Gli Ariani usciti da Rimini tornarono parte alle loro sedi, parte altrove, vantandosi d'aver trionfato. Proclamarono vie più i loro errori, e mentendo, come è il vezzo degli eretici, dissero questi essere stati stabiliti dal Concilio. Maravigliaronsi gli altri Cattolici vedendosi chiamati all'arianesimo da un concilio: è da credersi che ne gemessero, ma non cedettero. Essi non ignoravano esser necessario che i decreti de' concilj debbano essere approvati dal supremo Gerarca, dal sommo pontefice, e questi, non ostante gli sforzi dell'imperatore Costanzo, resistè. Dunque non propriamente, ma solo iperbolicamente potè s. Girolamo dire quelle parole, e queste non si possono allegare contro la sentenza del de la Mennais.

Queste cose non ho scritte per difendere l'autor francese, che non abbisogna di così povero difensore, ma perchè l'obiezione del signor Vertua, se fosse valida, si opporrebbe ancora alla mia proposizione, che l'universale consenso degli uomini è certa prova dell'esi-

(1) *S Hier. adv. Lucif.* §. 19.

stenza d'Iddio. Torno ora più direttamente al mio argomento.

Tengo per fermo che l'idolatria cominciasse dal culto del principio buono e del principio cattivo; e contrassegno di ciò è il trovare sì fatto culto sparso per tutta la terra. Or chi riconosce e adora due Numi, è già presto ad adorarne ancor cento. Quindi gli attributi di Dio forse mutati furono in altrettante divinità, onde si adoravano il Dio della sapienza, quello della giustizia, quello della guerra, e va dicendo. Ne abbiamo veduto un esempio parlando degl' Indiani, e parecchi altri se ne potrebbero addurre. Io son d'avviso, che il sole e la luna più tardi avessero gli onori divini, ma gli ebbero anch' essi. Tardissimo le stelle, e allor solamente quando si cominciò ad osservar gli astri, ed ebbe tenue principio l' astronomia. Niuno può dirci in qual età questa scienza avesse nascimento. Il Goguet (1) è d'avviso che ciò fosse prima ancor del diluvio, perchè prima ancor del diluvio segnaronsi gli anni e i mesi. Ma l' avvicendamento delle stagioni sensibile a tutti, basta a conoscere i primi, e la luna che ora apparisce ora manca, fa conoscere i secondi, nè v' ha bisogno d' astronomia per questo. Nel libro di Giobbe si ricordano alcune stelle qua-

(1) *Origine delle leggi ec. T. I. lib* 3. *cap*. 2. *art*. 2.

lunque esse sieno; ma Giobbe viveva quando era già incivilita parte del mondo. Lo stesso dicasi d' Omero e d' Esiodo, i quali pure di poche stelle fanno menzione. La scienza astronomica non consistè da prima che nel conoscere alcune stelle principali e più utili all' uopo ne' viaggi per mare, benchè piccioli allora e lungo le coste, e più ancora in quelli terrestri per vaste pianure di sabbia, dove niun segno è di strade come nella Caldea e nell' Egitto, che diconsi culla di questa scienza. All' agricoltura altresì servì, se vuolsi, l' osservazione delle stelle, quantunque io ne dubiti, e del mio dubbio renderei ragione, se questo fosse luogo opportuno. Che che però sia di questo, certa cosa è che l' utilità proveniente dal sole dalla luna e dagli astri indusse gli uomini a farne altrettante divinità, quando era già introdotto il politeismo. E siccome spesso avviene che fatti i primi passi nel cammino della malvagità, si va sempre più innanzi disfrenatamente, così si moltiplicarono gli Dei, onde altri adorarono il fuoco, altri alcuni uomini dopo la morte, e il mare, i fiumi, le fonti, i laghi, il vento, e fino più e diversi animali. Ma queste divinità diverse in diversi luoghi trovansi pertutto reputate da meno del Dio uno spirituale ed eterno Perchè ciò? Perchè queste si dicevano create da Dio eterno. Per una contradizione però di che le favole tutte

sono sempre feconde, queste divinità che dirò secondarie, erano più adorate, e riceveano sagrifizj, mentre il Dio eterno era trascurato. Ciò avvenne perchè le seconde essendo, come ho detto, o gli attributi di Dio, o il sole la luna e gli astri, o i fiumi, il mare, o il vento, o certi animali, o qualche illustre defunto, è manifesto che da queste sole doveano riconoscere il bene che domandavano, e il male che si adoperavano d' allontanare.

Il Dupuis nell' opera allegata pretende che ogni religione altro non sia che il culto de'corpi celesti, i fenomeni de' quali sieno simboleggiati nelle favole della mitologia. Io, come ho detto, non prendo a confutare i suoi errori, nè sarebbe questo luogo opportuno. Ma siccome con orrenda e pazza bestemmia ha osato asserire lo stesso della vera religion nostra santissima, e che il Signor nostro Gesù Cristo sia il sole, deesi dire qualche cosa di tanta iniquità. Nè son necessarie molte parole. Egli cita quelle parole dell' Evangelio di s. Giovanni: *erat* (*ille*) *lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* T. 9. Ma dovea considerare che Gesù Cristo disse di sè *ego sum vitis vera.* Ivi 15. 1. Dunque era una vite? Disse agli Apostoli *vos estis sal terrae . . . vos estis lux mundi* (*Matth.* 5, 13. *e* 14) *ego sum vitis, vos palmites* (*Jo.* 15. 5.). Dunque gli Apo-

stoli erano sale, luce, e tralci di vite? Come potevasi immaginare una storia che simboleggiasse il corso del sole nel tempo stesso che si vietava d'adorare il sole? Non sarebbe una così patente e ridicola contradizione, che altra simile non cadde mai in mente d'uom ragionevole? Ma il Dupuis non bada a questo e cita i Manichei. *Manichaei solem istum oculis carnis visibilem expositum et publicum non tantum hominibus, sed etiam pecoribus ad videndum, Christum Dominum esse putaverunt.* Così S. Agostino (1). Ma il Dupuis, che lo allegò, se non avesse voluto ingannar sè stesso ed altrui, avrebbe dovuto guardare ancor le parole che ivi tosto succedono. Eccole: *sed catholicae ecclesiae recta fides improbat tale commentum, et diabolicam fidem esse cognoscit*: con quello che segue. Chi con buona fede vuol ragionare della cristiana religione, deve interrogare quelli che la professano immacolata, non gli eretici che la bandiera di Cristo abbandonarono. Quanto poi a Manete, non fa maraviglia che in sì madornale errore cadesse egli che era persiano, e perciò da prima essendo idolatra aveva adorato il sole. Io poi non mi tratterrò dimostrando la veracità della storia di Gesù Cristo, il che mi distrarrebbe dal mio argomento; e già è stata da pa-

(1) *S. Agostino Tract.* 34. *in Jo.* §. 2.

recchi ampiamente provata, fra' quali nominerò solo monsignor Tassoni, che nella *religione dimostrata e difesa* l' ha fatto egregiamente (1).

Ma non voglio lasciare questo argomento senza aggiugnere qualche parola intorno ad un altro scrittore. Il Creuzer parimente in una sua opera tedesca ha considerato come simboli dei fenomeni celesti le mitologiche tradizioni di tutte le religioni. Io non credo che sia vero, ove si considerino le primitive tradizioni, perchè a ricordare che il sole nasce e tramonta, che dopo l' estate a poco a poco viene l' inverno, e dopo l' inverno a poco a poco ritorna l'estate, le quali cose tutti sanno e vedono, sarebbe peggio l' inventare avvenimenti, che nulla dicono o mostrano di questo. Vero è bensì che assurde essendo quelle tradizioni fin dalla prima origine loro, e vie più avendole rese le aggiunte e mutazioni che fatte vi furono col proceder degli anni dall' arbitrio degli scrittori, si volle trovarvi nascosta qualche ragionevolezza. Quindi alcuni greci filosofi vi ravvisarono adombrata la loro filosofia, ed alcuni de' fenomeni celesti (2). Ciò è piaciuto a parecchi mo-

(1) T. I. Cap. 13, e 14.

(2) Fra gli altri molti si veda Dionisio d' Alicarnasso Lib. 2, cap. 20.

derni valentissimi, che scrivendo su questo argomento, o spiegando così sculture e pitture antiche hanno meritato gran plauso. Io pure li commendo, ma non vorrei che si oltrapassassero quei confini, *quos ultra citraque nequit consistere rectum*. Il Creuzer testè nominato, intitolò la sua opera secondo la traduzione o riforma francese di M. Guigniaut, *Religions de l' antiquité considérées principalement dans leurs formes symboliques et mythologiques*. Ognun vede che quel titolo è troppo universale, perchè la più antica di tutte le religioni è quella che le sacre carte c'insegnano, e voglio sperare che il Creuzer non vorrà mostrar simboli in questa. Tanta speranza non mi offre un altro Tedesco, voglio dire il Goerres. Il signor Guigniaut dopo avere annunziato *sur l' origine et le développement progressif des religions un passage de la plus profonde et de la plus haute eloquence... du celebre professeur Goerres* (1) pone poi a c. 523 il brano così magnificamente promesso. Comincia dicendo, che *la religion, dans son essence, est une, eternelle, immutable comme Dieu même: mais dans son dèveloppement et dans ses formes extèrieurs, elle tombe sous la loi du temps ... elle nait, grandit, se diversifie en s' ètendant, semble s' èpuiser*

(1) Nell' opera citata p. 2, not. 1.

par son progrès , viellit , meurt , renait de ses cendres ec. Egli con ciò solo toglie la rivelazione , onde la sua *profonda filosofia* non è che empietà. La necessità della rivelazione è già stata con evidenza dimostrata , onde non ne ripeterò qui le prove , il che domanderebbe non breve ragionamento . Seguirò piuttosto il *celebre professore* , il quale continua così. *L' homme enfant de Dieu et de la nature* (no, ma di Dio solo) *reste long temps attaché au sein où il a pris naissance* (al seno di Dio o della natura? Se queste parole hanno qualche significato debbono voler dire che da prima le idee dell' uomo sono quali Iddio gliele ha insegnate , e perciò parrebbe che qui ammettesse la rivelazione esclusa poco prima) *et il ne s' en dètache que par degres* (cioè alcuni uomini a poco a poco dimenticano gl'insegnamenti dati da Dio al primo loro progenitore , e li confondono con quelli procacciati dai sensi . Interpretando così, do un senso giusto alle parole enimmatiche dell' autore ; ma non credo che egli approverà questa spiegazione). *C'est sous l' inspiration de la nature que se forment ses premieres croyances ; c' est à la nature que s'adressent ses premiers hommages.* E quindi parla del culto dei fiumi , de' monti , del fuoco. e d'altre simili cose naturali . Aveva però detto che l' uomo è figlio di Dio e della natura , e che in prima

sta attaccato al seno da cui prese nascimento. Dunque ancora al seno di Dio: anzi di Dio solo, perchè la natura non è che un nome. Come vuolsi ora che le prime sue credenze sieno inspirate dalla natura? Come non si parla della credenza d' un Dio unico, eterno, puro spirito, che esiste per sè stesso, la quale abbiamo veduta con profonde radici piantata nella mente di tutti gli uomini benchè barbari e incolti? Eh che gli uomini barbari e incolti sono megliori filosofi di qualche celebre professore.

ANNOTAZIONI

ALLA PRECEDENTE DISSERTAZIONE

(A)Quale è l'etimologia della parola Θεὸς, *Deus ?* Si è voluto derivarla da θεάομαι, *video*, perchè Dio *vede e conosce tutto*, o da θέω, *curro*, pretendendosi, che gli Dei non fossero altro che il sole e gli astri, o da θεωρέω, *contemplor*, *considero*. Si veda Plutarco *de plac. Phil. lib. 1, cap.* 6, ed altri. Il Lennep *Etym. ling. Gr.* p. 334. da ,, θέω, *curro*, nec non *pono*, *dispono*, *condo*, sic ,, vocaverint a *disponendo*, sive a *currendo* ad si-,, militudinem *solis*, *lunae*, *stellarumque*, quos *deos* ,, opinantes in continuo *motu*, vel *cursu* videbant ,, esse. ,, E poco prima dice qual delle due sentenze si voglia seguire, non importa, ma egli preferisce l' idea del corso. Con buona pace di questo dottissimo grecista non dubito d'asserire, che l'opinione da lui preferita è la peggiore, e non si può ammettere. In primo luogo, quantunque sia molto antico il culto de' corpi celesti, sarà però difficile, anzi impossibile il provare che sia anteriore all' introduzione della parola θεός. In secondo luogo vuolsi osservare, che la qualità più osservabile di quei corpi, quella per cui furono adorati, non fu certamente il moto, ma bensì la luce, e nel sole anche il calore e la forza fecondatrice de' vegetabili; e da queste doveano derivarne il nome, essendo questi i benefizj che ne ritraevano e per cui si mossero ad adorarli. In terzo luogo, se in que' primi tempi gli Dei non avean nome, non erano distinti in classi, e non aveano officj proprj, come potevano essere il sole, la luna, e le stelle, che hanno nome, hanno officio d' illuminare, riscaldare, e fecondar la terra,

e sono distinti, perchè le stelle doveano esser poste in una classe inferiore al sole e alla luna? Nè più probabile è l'avviso dello Scheid presso il Lennep (luogo citato), che deriva θεὸς da δέος, *timor*. Questa opinione proviene da quel celebre emistichio, troppo caro agli atei, *primus in orbe Deos fecit timor*, che abbiamo nella Tebaide di Stazio lib. 3, v. 661, e in un frammento di Petronio p. 676. ed. del 1709. Ma bisogna provare, che la religione nata sia dal timore, e per provarlo non bastano le asserzioni de' poeti, e di quelli che, arrogandosi il nome di filosofi, sognano ragionando. Il fatto sta, che parlando ancora storicamente, e prescindendo dagl' insegnamenti infallibili della religione, non si potrà mostrar mai, che il sentimento del timore facesse nascere nell' animo degli antichi uomini l'idea di Dio.

Qual sarà dunque la più verisimile etimologia di questa voce? Nelle cose antiche ragion vuole, che si cerchi la testimonianza degli scrittori più antichi; e per avventura Erodoto, che è stato fin qui la mia prima scorta, non mi abbandona nè pure in questa ricerca. Dice egli dunque lib. 2, cap. 52 che i Pelasgi θεοὺς chiamarono gli Dei *quod res omnes, et omnes regiones ordine disposuerunt*. Egli dunque crede, che θεὸς venga da θέω, ma non da quello, che significa *curro*; bensì da quello, che in parte è inusitato, e si adopera soltanto in alcuni tempi sussidiarj di τίθημι, e significa *pono*, nel qual senso lo prese qui Erodoto. Anticamente però significava anche *facio*, come avverte Ateneo *Deipn. lib.* 11, p. 501. D., nel qual senso l' usò Omero *Iliad. lib.* 4, v. 661, e altrove più volte. Si può vedere anche Esichio alle voci θείης,

θεῖναι, θέσις ec. E siccome il *theta* e il *delta* sono lettere affini, perchè ambedue *linguali*, perciò da θεὸς venne δέος, che ha lo stesso significato, onde abbiamo in Esichio δέος . . . θεὸς col. 906. Θεὸς si mutò in θεὺς, come si vede nelle parole composte θευμορία, θευξένια ec. e così da δέος si fece δεὺς, che è il *Deus* de'Latini. Festo dunque ebbe ragione di dire: *magis constat id vocabulum* (*Deus*) *ex Greco* θεὸς *esse dictum*. Δέος, o δεύς si mutarono in δσέος, δσεὺς, e introdotto l'uso delle consonanti doppie Ζεύς, come pure δίς, δῖος, altri nomi dello stesso Dio. Anche i Latini, come è noto, usarono *Dis* per Giove, onde *Dis pater*, e *Dis piter*, e finalmente *Diespiter*, e poi *Dis* pel Giove infernale, cioè Plutone. So che Servio, ed altri spiegano *Diespiter* per *diei pater*, volendosi che Giove fosse il sole, e so che *dies* anticamente si diceva in genitivo in vece di *diei* per testimonianza d' Aulo Gellio *Noct. Att. lib.* 9, *cap.* 14. Ciò non ostante io non sono di questo avviso, perchè il riconoscere Giove pel sole è opinione de' filosofi, che si adoperavano di dare un' apparenza meno irragionevole alla mitologia. Qui si tratta di tempi antichissimi anteriori alla mitologia. *Jupiter* è sincope di *Juvis piter*, o *pater*, onde abbiamo nelle tavole eugubine *Juve patre*. *Lanzi Ling. Etr.* T. 2, p. 698. Osservando la somiglianza della parola *Juve* col nome tetragramma ebraico, che si suole pronunziare *Jehova*, altri ha voluto derivarla da questo. Se però si considera che l'antica lingua latina deriva immediatamente dall' antica greca, se inoltre si considera, che le parole passando dal

greco al latino mutano volentieri lo *zeta* in *j* lungo, come si vede in ζεῦγος, *jugum*, ζεύγνω, per metatesi *jungo*, c' indurremo facilmente a credere, che *Juvis* venga da ζεύς. È vero che Varrone *de L. L. lib.* 4 fa derivare *Jupiter* da *juvans pater*. Ma nell' etimologie non bisogna soverchiamente lasciarsi sedurre dalla somiglianza del suono. La qualità di giovare è troppo generica indeterminata comune a infinite cose, e non è un distintivo proprio di Giove; quindi non vuolsi derivarne il suo nome. Varrone era dottissimo, ma non era molto felice nell'etimologie. Per convincersene basta osservare quella che ivi aggiunge di *pater, quod patefaciat omnia*. Ma tempo è ormai, che usciamo da tante sottigliezze etimologiche per coglierne qualche frutto. Se il nome greco di Dio θεὸς viene da θέω, *facio*; dunque θεὸς denota *facitore*, cioè *creatore*. Ma da questa voce alterata e guasta vengono i nomi di Giove δὶς, δεὺς, ζεὺς presso i Greci, *Juvis*, *Jupiter*, *Dis*, *Diespiter*, *Dijovis* presso i Latini; dunque il Giove di questi era da prima il *creatore*, o diciam pure il fattore dell' universo, o per parlare più esattamente, i nomi che poi si dettero a Giove non indicavano che questo. Fu eziamdio chiamato ζὰς, ζὰν, ζὴν, che o sono corruzioni di ζεὺς, o più probabilmente significano *grande*, e perciò son nomi convenientissimi di Dio. Infatti la particola ζα, che tardi non era in uso, dovette esistere ne' primi tempi, e significar *grande*, di che abbiamo un chiaro indizio in alcune parole composte, come ζάβοτος, *valde abundans pascuis*, ζαὴς, *valde spirans* ec. nelle quali denota accrescimento.

(B) Molte sono le voci usate dai Greci per denotare il Fato. Lascio stare ἀνάγκη, οἶτος, χρέων, e simili, che più manifestamente sono traslati, e perciò non possono essere i veri nomi del Fato, e considero solamente κὴρ, εἱμαρμένη, πεπρωμένη, μοῖρα, μόρος, ec. πότμος, κατακλώθη, αἶσα. Il Clerc, che soverchiamente amava d'ebraizzare, pretese nelle note ad Esichio, che κὴρ venisse dall' ebraico *Kor* (*frigus*). Il Damm *Lex. Hom. col.* 1168 lo derivò da κηράω, *infundo*, *misceo*; ma poi alla col. 1208 lo deduce da κείρω, *tondeo*, *scindo*, *vasto*, la quale opinione segue pure lo Scheid nell' Etimologico del Lennep. Questi vuol che venga da κάρ inusitato, che per sua opinione significava parte suprema di qualunque cosa. Ammiro l' ingegno di questi etimologisti, ma le sentenze loro non mi sembrano abbastanza sicure. Abbandoniamo dunque la speranza di scoprire l'etimologia di questa voce, ed esaminiamone il significato presso i più antichi scrittori, quali sono Omero ed Esiodo. Il primo l'adoperò nel senso di morte, o di fato della morte. *Certe effugisset* κῆρα κακὴν μέλανος θανάτοιο, *malum fatum nigræ mortis. Iliad. lib.* 16, *v.* 687. Lo stesso vedremo fra poco in Esiodo. Dunque κήρ non è il Fato generalmente preso. Εἱμαρμένη, come è noto, è il preterito attico del participio passivo di μείρω, *divido*, e significa porzione destinata dal Fato, ma non è il suo nome proprio. Dicasi lo stesso di μοῖρα, μόρος, μόρσιμον, μόριμον, che vengono dallo stesso verbo. Πεπρωμένη è participio passivo di πρόω usato da Omero, *Iliad.*

lib. 18, *v.* 329. e da Eschilo, *Prom. v.* 511, o di περατόω, *finio*, *termino*. È una voce, cui per ellissi, come ad εἱμαρμένη, si sottintende μοῖρα, o altra parola simile, ma non è il nome proprio del Fato. Πότμος viene per mia opinione da πέτω inusitato, fuorchè negli aoristi e nel futuro primo, sussidiarj di πίπτω, *cado*, e perciò significar deve *evento*, onde si usa in significato di *morte*, e di *fato mortale*, quantunque poi dopo Omero si sia usato ancora per *evento felice*. *Pind. Ol.* 2, *v.* 34. ed altri. Κατακλῶθη, ricordatoci da Suida, non è che la Parca, come l' indica il suo nome proveniente da κλώθω, *neo*, Κλωθὼ, *Parca*, e lo conferma un luogo d' Omero *Od. lib.* 7, *v.* 197. Resta da esaminare αἶσα, che io credo essere il vero nome del Fato. Ma quale sarà il vero e proprio significato di questa voce? Quale sarà l'etimologia corrispondente al suo significato? La lingua etrusca, che dopo le fatiche di tanti dotti uomini, e dell' ab. Lanzi principalmente, ninno che abbia fior di senno negherà essere l'antica lingua greca, la lingua etrusca, dissi, ci somministrerà di che rispondere alla prima domanda. *Aesar* presso gli Etruschi significava Dio, come insegnano Svetonio *in Aug. cap.* 97, e Dione *lib.* 56, e lo stesso significato avea pure *aesos* per testimonianza d' Esichio. Dunque anticamente αἶσα nella lingua greca significava forse Dio, Divinità. È osservabile, che anche in remote regioni la stessa voce, o poco diversa aveva il medesimo significato. Infatti il Rudbeck nel Lessico islandico, l'Ihre nel Glossario suiogotico ci insegnano, che nella Scandinavia

As, e nel numero del più *Aesar* ed *Aesir* denotano Dio, ed *Aesa* Dea: ed *Eso* era un Dio de' Galli. La sua etimologia è incerta. Il Lennep e lo Scheid *Etym.* p. 77. la deducono da ἄἴω, *flo spiro*, o dalla particella intensiva *alpha* ed ἴσος, *aequalis*; il Guyet nelle annotazioni ad Esichio da ἅζω, *venereor, colo*; il Damm *Lex. H. et P. col.* 382. da δαίω, *divido*. In questa disparità d' opinioni, niuna delle quali è appoggiata a bastevole sostegno, mi si permetta di proporne un' altra. I Laconi spesso mutavano il *theta* in *sigma*, e da Θεὸς fecero σίος, e σίος e quindi τὼ σίω chiamarono i Dioscori. Così pure dissero σίαρ, secondo Esichio T. 2, col. 1179, o σίασος, secondo Eustazio *Od.* p. 459, *ed. Bas.* in vece di Θίασος. Tralascio per brevità altri parecchi esempj, e aggiungo soltanto che antichissima era la voce σìος, Dio, onde sappiamo da Eustazio Il. p. 487, che presso gli antichi Σίσυφος significava Θεόσοφος L'ab. Lanzi *Ling. Etr.* nell'indice dubita che l'etrusco *aesar* venga da αἶσα, e da σίος. Così pure credo io, ma aggiungo che αἶσα viene da σίος; nè mi distoglie da questa opinione l' aggiunta del dittongo αι, perchè ciò vedesi ancora in altri derivati. Così αἴζηος *juvenis* viene da ζέω, αἰκάλλω, da καλλύνω, κάλλος ec. secondo il Lennep. Quindi stabilisco che la voce αἶσα significava Dio, perchè questo significato pare indicato dalla probabile sua etimologia, quanto dalla consimile parola *aesar* dell'affine lingua etrusca. Stabilisco in secondo luogo, che αἶσα è il nome proprio del Fato, perchè Omero molto più spesso l'ado-

pera in questo che in altro senso. Che se talvolta l' usa in senso di porzione destinata ad alcuno, o in senso di ciò che è conveniente, si dovrà dire un traslato.



DISSERTAZIONE II.

Delle Cosmogonie

Ho dimostrato abbastanza come l' idea di Dio unico, eterno, spirituale è sparsa per tutto il mondo, presso tutte le nazioni; e che questa universale credenza dee necessariamente essere derivata dalla tradizione d' una sola famiglia e da' suoi discendenti, che seco la recarono portandosi a popolare diverse terre. Ma questi dovettero altresì tramandare ai loro posteri la memoria de' primi avvenimenti, voglio dire la creazione del mondo, e de' nostri progenitori, ciò che loro successe, ed altre simili cose più singolari, che non potevano cadere in dimenticanza. Questa narrazione però dall' una all' altra generazione passando, doveva grandemente alterarsi, come sempre avviene; talchè non potevano rimaner che certe principali tracce, bastevoli per ravvisarvi la prima origine. E così fu, come vedremo in questa e nelle susseguenti dissertazioni. Ma quegli avvenimenti si dicevano opera di Dio; e già erano così maravigliosi, che ognuno di per sè stesso vi avrebbe scorta la sua mano onnipotente. Quindi anche nell' alterazion loro doveano attribuirsi a Dio, e riguardarsi come altrettante Divinità que' primi uomini maravi-

gliosi. Ed è per questo che la teogonia, ossia il racconto delle prime generazioni degli Dei presso le nazioni idolatre è sempre unita alla loro cosmogonia, o creazione del mondo. Che se la tradizione de' figli di Noè comincia dalla creazione, e da questa pure cominciano le favole mitologiche di tutti i popoli, ognun vede esser questo non picciolo indizio che quella tradizione, benchè alterata, fra tutti i popoli si diffuse. Il che si vedrà vie più chiaramente considerando le più antiche memorie delle mitologie. Cominciamo dalle Cosmogonie.

Non sarà alcuno così solennemente inerudito, che quella di Mosè non conosca. Pure è necessario, che io qui la descriva, parte colle stesse parole sue, illustrandole talvolta, e parte riducendola in breve. *In principio creavit Deus coelum et terram*, cioè quella moltiplice e immensa materia, onde appresso tutte le cose che cielo sono e terra e ne' loro grandissimi spazii han luogo, furon formate (1). *Terra autem erat inanis et vacua, et tenebrae erant super faciem abyssi:* (cioè era una massa confusa) *et spiritus Dei ferebatur super aquas.* Fece poi la luce la quale chiamò giorno, e le tenebre notte. Questo fu il primo giorno. Nel secondo Iddio fece i cieli; nel terzo

(1) Sono parole del P. Nicolai nelle Lezioni su la Genesi Lez. 3.

riunì le acque, onde apparve la terra, la quale germogliò l'erbe e le piante; nel quarto fece il sole la luna e le stelle; nel quinto le acque produssero i pesci e i volatili; nel sesto la terra produsse gli animali terrestri, e Dio fece l'uomo (1). Tale è in breve la cosmogonia mosaica: vediamo ora quelle dei Gentili, e cominciamo dalla greca.

Ma i Greci amarono tanto d'ornare le cose loro di favole che difficil cosa è il rinvenire fra queste la primitiva loro credenza. Omero, l'antichissimo Omero, ci sarà scorta a fare almeno il primo passo. Egli dice: *le correnti dell' Oceano, ch' è padre di tutte le cose* (2). E poco prima aveva detto: *l' Oceano padre degli Dei e la madre Teti* (3).

Quindi poi Talete disse l'acqua essere il principio di tutte le cose (4), il che, per avviso del Bruckero, egli prese dall' antiche cosmogonie (5). Io più tosto dirò che egli il prese da Omero, e questi dalla cosmogonia, che presso la sua nazione era divulgata a'giorni suoi. Era dunque parte della cosmogonia greca

(1) *Gen cap.* 1.
(2) *Il. lib.* 14. *v.* 245.
(3) Ivi v. 201.
(4) *Diog. Laert. lib.* 1. *sect.* 27. *Arist. Metaph. lib.* 1. *cap.* 3. *Plut. de plac. phil. lib.* 1. *cap.* 3. ec.
(5) *Bruck. Hist. phil.* T. 1. p. 466.

l' origine delle cose dall' acque. Ma qual fondamento, qual ragione potè condurre quegli antichi a sì fatto divisamento? Niun altro so vederne, fuor solamente un' alterazione della tradizione mosaica, cioè de' figli di Noè, nella quale è detto, che la terra apparve fuori dall' acque.

Ma quel detto d'Omero è solamente un cenno cosmogonico; chè del suo instituto non era il dir più oltre. Maggiori notizie ci danno Esiodo, Aristofane ed Orfeo, discordi fra loro, tali però che lasciano intravedere qualche avanzo della sacra tradizione. In fatti dice Esiodo, che *in prima fu il caos e poi la terra ..... e il Tartaro tenebroso ne' recessi dell' ampia terra, e Amore ..... Dal caos nacquero l' Erebo e la nera notte* (1), e Mosè *in principio creavit Deus coelum et terram: terra autem erat inanis et vacua, et tenebrae, erant super faciem abyssi*. Le quali parole indicano la confusione; o piaccia di dire che le cose tutte create furono allora, ma unite insieme e confuse, come alcuni vogliono, o che fosse allora creata solamente la materia, di che poi le cose furono formate. Questo caos troviamo ancora in Dionisio d' Alicarnasso (2) ed in un frammento della Melanippe

(1) *Hes. Theog. v.* 116—123.
(2) *Bibl. hist. lib.* 1. *cap.* 1.

d' Euripide, che dice così : *una forma sola erano e cielo e terra; ma poichè vicendevolmente si divisero, produssero e diedero in luce tutte le cose, alberi, e volatili, e fiere, quelle che nutre il mare, e l'umano genere.* Ma della produzione delle cose si ragionerà dopo. Euripide era discepolo d' Anassagora, il che ricordando Diodoro, pare che voglia far credere, aver lui attinte queste cose dagl' insegnamenti di quel filosofo. Più veramente però diremo che Anassagora ed Euripide le tolsero da Esiodo, anzi dall' universale tradizione sparsa fra 'l popolo. Potrei allegare Ovidio ed altri se fosse il pregio dell' opera. Torniamo più tosto ad Esiodo. Il Tartaro, e l' Erebo, e la notte di cui parla, si scorgono in quelle parole della Genesi recate sopra, *et tenebrae erant super faciem abyssi*. Come poi qui e nella cosmogonia d' Aristofane, e in quella d' Orfeo abbia luogo Amore il vedremo ragionando della cosmogonia de' Fenicj. Ora sentiamo Aristofane. *Era da prima* (egli dice) *il caos, e la notte, e il nero Erebo, e il vasto Tartaro. Ma la terra, e l' aria, e il cielo non erano. Ne' seni immensi dell' Erebo la notte negro-alata produsse prima un vano uovo dal quale compiuti i tempi germogliò l'alato Amore splendente il dorso d'ali d'oro, simile a'ventosi vortici. Questo unito al tenebroso alato caos nell' ampio Tartaro produsse noi* (gli uccelli)

e ci diede alla luce. Nè erano gli Dei prima che Amore mescesse le cose tutte. Mescolate poi une cose coll' altre si produsse il cielo, e l' oceano, e la terra, e gli Dei immortali. Così noi (uccelli) *siamo più antichi di tutti i Dei beati* (1). Qui pure abbiamo il caos e la notte (le tenebre della Genesi), l' Erebo, e il Tartaro (l' abisso della medesima). Abbiamo altresì un nuovo vano (ὑπηνέμιον, *subventaneum, irritum*), dal quale nasce Amore. Non è questa un' immaginazione del poeta; chè nelle sacre orgie di Bacco eravi l' uovo *generatore di tutto, e contenente tutto*, come dice Plutarco (2). L' abbiamo in Egitto, perchè Cneph, ossia Phtas fece il caos in forma d' uovo (3): e l' abbiamo nel Giappone, dove dicono, che un Dio maggiore creò il sole e la luna e gli Dei minori, e da questi per mezzo d' un uovo di bronzo uscì il mondo (4). L' uovo delle cosmogonie è una delle molte

(1) *Aristoph. Av. v.* 693—703

(2) *Plut. Symp. lib.* 2.

(3) *Euseb. Praep. ev. lib.* 3. *cap.* 11 *p.* 115. *e Jablonski Panth. aeg. lib.* 1. *p* 43.

(4) *Ambassade à l' Emp. du Japon.* 1680. *P.* 2. *p.* 138. *Bianchini Ist. univ.* p. 69. ediz. del 1699. Plutarco *de Is. et Osir.* cap. 47 attribuisce la favola dell' ovo aperto così ancora ai Persiani. Nel qual luogo ottima parmi una correzione proposta dal sig. cav. Ciampi. V. Plut. opusc. T. 6. p. 412. nota 3.

alterazioni dell' ebraica tradizione. Leggesi nel sacro testo: *et spiritus Dei ferebatur super aquas,* dove la volgata spiega per *ferebatur* la voce ebraica *merachephét,* che significa ancora *incubabat.* Da molti forse fu intesa in questo senso, e di qui è nata la favola dell' uovo. Così pure opinò Paolo Ernesto Jablonski (1).

Il Dupuis, che la sua *Origine de tous les cultes* ha riempiuta delle più stomachevoli empietà, de' più evidenti errori, e di asserzioni mancanti di prove, pretende che l' uovo delle cosmogonie rappresenti la figura della terra, il che ha molte volte ripetuto, sperando forse che a forza di ripeterlo dovessero i lettori prestargli fede (2). Ma ignorava egli forse, o fingea d' ignorare, che Omero rappresentò la terra in forma d' un disco circondato all' intorno dall' oceano? nè altrimenti si credette lunga stagione ancora dopo lui. Ora se tale credevasi la forma della terra, non poteano certamente le cosmogonie rappresentarla con un uovo. Nè pure fu fantasia poetica il dire, che gli uccelli furono creati prima degli Dei. Imperciocchè, siccome ho detto, i primi uomini furono reputati Divinità, ed è certo per la storia mosaica, che gli animali furon creati

(1) Luog. cit. p. 42.

(2) *Orig. de tous les cultes* T. 1. p. 64. 185. 232 235. T. 2. P. 1. p. 259. ivi P. 2. p. 185. 187. T. 3. p. 20.

prima dell' uomo. Dunque ancor questa parte della loro cosmogonia trassero i Greci dall' ebraica tradizione.

Chiaramente poi trovasi espressa nella greca mitologia la formazione dell' uomo di fango, *de limo terrae*. Dico notissima cosa, e già ognuno ricorda que' versi di Lucrezio

Denique coelesti sumus omnes semine oriundi;
Omnibus ille idem pater est; unde alma liquenteis
Humoris guttas mater quom terra recepit,
Feta parit nitidas fruges, arbustaque laeta,
Et genus humanum ec. (1).

Ricorda ognuno la favola di Prometeo, che d' acqua e terra formò uomini, e diede loro il fuoco, senza saputa di Giove, avendolo nascosto in un ramo di ferula, come dice Apollodoro (2). Parla di Prometeo Esiodo in due luoghi (3) e non dice, che da lui fatti fossero gli uomini.

(1) *Lucr. lib.* 2. *v.* 991. Si veda ancora *Hor. lib.* 1. *od.* 16. *v.* 13. *Ovid. Metam. lib.* 1. *v.* 78. *Phaedr. fab.* 4. *Claud. de Consol. Honor. v.* 232.

(2) *Bibl. lib.* 1. *cap.* 7. Il signor Compagnoni inopportunamente traduce *col mezzo d' un bastone*. Il greco autore nomina *la ferula*. *Ignem ferulis optime servari certum est* dice Plinio H. N. lib. 13. cap. 22. E sappiamo dal Brocchi, che anche adesso in Sicilia si usa questa pianta in vece d' esca. V. *Bibl. Ital. Aprile* 1822. p. 65.

(3) *Theog. v.* 510. *et segg. Op. et D. v.* 48. *e segg.*

Ma della creazione dell' uomo non parla mai, chè il suo instituto era il descrivere la generazione degli Dei nel primo, e nell' altro dice, e dovea dire quello solo, che ivi faceva al suo intento. Nè pure Eschilo ne fa parola nella tragedia intitolata il Prometeo; ma in questa non v' ha luogo, che il richiedesse. Perciò male il signor Compagnoni ha detto, che *dopo Eschilo solamente i poeti immaginarono in Prometeo un creatore degli uomini* (1). Abbiamo questo racconto in Apollodoro, il quale nella sua Biblioteca raccolse le antiche memorie, non le invenzioni de' poeti moderni: e ciò basta a mio giudicio, per crederlo antica tradizione. Come potè il signor Compagnoni scrivere quelle parole, quando avea riconosciuta la molta autorità d' Apollodoro nelle cose mitologiche, e col Clavier aveva opinato, che avesse seguìto la tradizione d' Orfeo (2)? E già pare non ignota ad Esiodo la creazione dell' uomo di fango; conciossiachè non altramente egli dica formata da Vulcano Pandora (3). Dalla terra nacquero i Centimani, i Ciclopi, e i Titani, che *πηλόγονοι, nati dal fango*, son detti da Callimaco (4): la qual fa-

(1) V. le sue osservazioni sopra Apollodoro unite al suo volgarizzamento del medesimo p. 212.

(2) V. ivi p. 180.

(3) *Hes. Op. et D. v.* 61. *et* 70.

(4) *Callim. H. in. Jov. v.* 3.

vola ha forse origine anch' essa dall' opinione, che i primi uomini fossero fatti di terra. Diciamo dunque, che ancora in questo la greca tradizione ebbe origine dall' ebraica.

Della cosmogonia d' Orfeo non ho fatto parola, perchè non reputo molto antichi i versi che gli sono attribuiti, e perchè le cose dette fin qui convengono ancora a questi. Imperciocchè se leggiamo l'Argonautica, vediamo il caos ed Amore, chiamato ancora Fanete, padre della notte (1). Se leggiamo gl' inni, abbiamo Protogono (che è poi lo stesso Amore o Fanete) nato dall' uovo (2). Se ricorriamo ai frammenti suoi uno ce ne ha conservato Atenagora, in cui si dice che dall' Oceano furono generate tutte le cose (3). Vediamo più tosto la cosmogonia degli Etruschi tramandataci da Suida (4). » Dio facitore di tutto impiegò do- » dicimila anni nella sua creazione delle cose, » e queste distribuì in dodici chiamate case. » Nel migliajo primo fece il cielo e la terra; » nel secondo questo firmamento, che vedesi; » nel terzo il mare e le acque che sono nella » terra; nel quarto i grandi luminari, sole e lu-

(1) *Argon.* v. 12. e seguenti.

(2) *Hymn.* 5. v. 2. e 8. Anche Nonno Panopolita ne'Dionisiaci lib. 9. v. 141. chiama Fanete protogono.

(3) *Athenag. Legal. Cap.* 15. *p.* 64.

(4) Alla v. Τυρρηνια T. 3. p. 519.

» na, e gli astri; nel quinto ogni anima de' vo-
» latili, de' rettili, e de' quadrupedi, nel-
» l' aria in terra e nell' acque; nel sesto l'uo-
» mo. » Gli altri sei mila anni, che rimangono al compimento dei dodicimila deve durare il genere umano. Gli stessi periodi, lo stesso ordine nella creazione delle cose sono nella Genesi e in questa cosmogonia; tranne che dove nella prima sono o si dicono giorni, nella seconda sono migliaja d' anni; ed ove in quella gli animali terrestri si dicono fatti nel sesto giorno, in questa nel quinto. Il Bruckero maravigliato di tanta somiglianza dubitò non forse questa cosmogonia sia mentita (1). Ma debole troppo è questo dubbio per noi che in questa dissertazione parecchie altre non minori somiglianze abbiamo veduto, e vie più vedremo nelle seguenti; e di ciò abbiamo dato bastevole spiegazione.

La cosmogonia de' Fenicj non è meno stravagante della greca; ma non ostante la sua stranezza lascia vedere chiare le vestigie della sua origine. Dicesi che in lingua fenicia la scrivesse Sancòniatone, e Filone la traducesse in greco, ed Eusebio la conservò nella sua preparazione evangelica (2). Ma fuvvi mai questo fenicio Sanconiatone? Alcuni ne dubitano, e

(1) *Bruck. Hist. crit. phil.* T. 1. *p.* 344. *not.* 111.
(2) P. 31. e seguenti.

non ha guari il dottissimo signor conte Gio. Batista Baldelli con critiche riflessioni ha sostenuto la parte contraria (1). Ma se mentito fosse il nome di Sanconiatone, non posso credere mentita la cosmogonia, che Filone, se non tradusse da lui, avrà tradotta da altri, o avrà raccolta dalla tradizione de' suoi Fenicj, essendo egli di Bibli. Che fosse genuina non ne dubitò Porfirio che la cita, non Eusebio che la combatte. Non è da credersi che Filone attribuisse alla sua nazione una teogonia da sè inventata, quando poteva essere smentito da molti: e meno è credibile che una volendone inventare la foggiasse tanto su l' ebraica che vi si scorgono fino le vestigie delle parole, come vedremo: ancor meno credibile è che in una teogonia da sè inventata per far contrasto alla giudaica nazione volesse porre Divinità vituperevoli per ogni maniera di vizi. Era questo un darsi vinto nel tempo stesso che si apprestava a combattere. Diciamo dunque che qualunque sia il fonte, da cui Filone trasse la sua operá, i frammenti, che ce ne rimangono, presentano veramente, ciò che intorno all' origine del mondo credevasi dai Fenicj. Vediamo dunque qual fosse la cosmogonia loro, e tutta simile la troveremo a quella degli Ebrei. Lo stesso Dupuis è stato costretto

(1) *Baldelli Antichità primitive* p. 333. e seguenti.

di confessarlo (1) Nominerò Sanconiatone, perchè Filone glie l'attribuisce; ma non intendo con questo di togliere dalla sua incertezza l'esistenza di quel Fenicio preteso antichissimo.

Secondo Sanconiatone il principio dell'universo fu un aere tenebroso e spiritoso, ovvero spirito d'aria caliginosa e caos torbido ed oscuro: e secondo la Genesi, come si è detto, da prima *terra erat inanis et vacua, et tenebrae erant super faciem abyssi, et spiritus Dei ferebatur super aquas.* In Sanconiatone lo spirito arse d'amore de'suoi principj: e nella Genesi *vidit Deus quod esset bonum* (2). In Sanconiatone lo spirito essendo amante de'suoi principj si fece una mescolanza di quello e di questi, di che venne *Mot*, che spiegano *limo*, o mescolanza acquosa, e da *Mot* vennero gli animali intelligenti: e nella Genesi sono formati di terra prima gli animali terrestri e i volatili, poi l'uomo, al quale Iddio *inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae*, che è lo spirito mescolatosi co' suoi principj. Gli animali intelligenti erano da prima in forma d'uovo, e sono da Sanconiatone chiamati *Zophasemim*.

(1) *Orig. de tous les cultes* T. 3. *p.* 7.

(2) Da queste parole della Genesi forse ebbe origine ancora la favola dell'Amore che abbiamo nella Cosmogonia greca.

L' uovo si è veduto nella cosmogonia greca, e la spiegazione che ivi ne ho data, deesi qui ripetere. *Zophasemim* si spiega *contemplatori del cielo*, e viene da *tzaphàh* (*speculatus est*), onde *tzophèh* (*speculator*), e *sciamaìm* (*coelum*). Il Bruckero (1) vuole, che sieno le intelligenze presidenti delle stelle: ma converrebbe provare che l' opinione di sì fatte intelligenze sia tanto antica, il che egli non ha fatto, nè altri potrà farlo. Anzi che spacciar sogni io amo meglio confessare, che ignoro che cosa sieno.

Dice Sanconiatone, che dal vento *Colpia*, e dalla moglie sua *Baau* nacquero *Eone* (αἴων) e *Protogono*. Il Fourmont non senza qualche verisimiglianza ha indicato l' origine di questa favola, che dipende dal principio della Genesi. Ivi Mosè al cap. 1. v. 2. dice, che la terra era *bou* (*vacua*), e questa è la *Baau* di Sanconiatone. Deduce poi il vento *Colpia*, dalle parole *col pen jah* (*vox oris Dei*), cioè Dio che disse *faciamus hominem*. Queste parole *col pen jah* non sono nel testo ebraico, nè si richiede, che vi sieno, perchè si reputi probabile l' ipotesi del Fourmont. Erano forse nel testo fenicio d' alcuno, che avrà scritta la tradizione de'figli di Mosè, sparsa, benchè alterata, per la Fenicia. Può spie-

(1) *Bruck. Hist. phil.* T 1. p. 241.

garsi però il vento *Colpia* ancora seguendo il testo mosaico. Imperciocchè al v. 2 si dice: *et spiritus* (*ruah*) *Dei ferebatur super faciem* (*âl peni*) *aquarum*. *Ruah* significa *spirito* ugualmente che *vento*, e nel significato di vento si trova nel cap. 8. v. 1 della Genesi. Per le parole *âl peni* ho adoperato l'accento circonflesso per indicare la gutturale *ain*, di cui non può rappresentarsi il suono colle nostre lettere. Alcuni scrivono *ngain*. Potè Filone rappresentarla col *cappa* scrivendo κολπυι oppure κολπι e finalmente κολπια per dare alla parola una terminazione più conforme all' indole della lingua greca. Queste non sono che ipotesi incerte, e lascio che altri dia loro quella credenza che più gli piacerà.

Dal vento *Colpia* (cioè da Dio), e da *Baau* (cioè dalla terra) ebbero la nascita *Protogono* ed *Eone*, che sono Adamo ed Eva. Ma vedi malizia di Filone. Come poterono nella cosmogonia fenicia essere questi due nomi, che fenicj non sono, ma greci manifestamente? Forse in Sanconiatone erano i nomi d'Adamo ed Eva ebraici, o poco diversi per la diversità del dialetto; e se gli avesse adoperati come erano nell' originale, avrebbe fatto conoscere, che quella sua vantata cosmogonia derivava dall' ebraica tradizione. *Adamo* significa *uomo*, ed egli lo disse *Protogono*, cioè primo nato. *Eva* significa *vita*, che i settan-

ta perciò traducono ζωή e Simmaco ζωογόνος *vivipara*. Nella Genesi si legge *vocavit Adam nomen uxoris Heva: eo quod mater esset cunctorum viventium* (1). Quindi Filone la disse *Eone*: αἴων, che tra i varj suoi significati ha quello ancora di *vita*.

Dice finalmente, che fuvvi un certo *Eliun*, *chiamato altissimo* (e ciò appunto significa *éliun* in ebraico) e una donna chiamata *Beruth*, dai quali nacque un figlio chiamato *Epighejo* (ἐπίγειος) nominato poscia *Urano*, ed una figlia detta *ghe* (γῆ). Il Dupuis (2) ad *Eliun* sostituisce *Helios*, affinchè sia il sole; ma basta gettare uno sguardo ad Eusebio per iscoprire l'impostura di quel Francese. *Eliun* disse Sanconiatone, e questa voce in significato d' *altissimo* si usa parlando di Dio. *Sacerdos Dei altissimi* (*éliun*) leggesi nella Genesi (3). Tutti sanno che *ghe* è la *terra*, ed *Urano* è il *cielo*, cui egregiamente si addice il nome d' *epighejo*, *qui est supra terram*. Questa nuova favola di Sanconiatone è anch' essa un corrompimento delle prime parole della Genesi *in principio creavit Deus* (*elohim*) *coelum et terram*: e questa osservazione ci apre la via a sospettare che sia la

(1) *Cap.* 3. *v.* 20.
(2) *Orig. de tous les cultes T.* 1. *p.* 63.
(3) *Cap.* 14. *v.* 18.

Beruth di Sanconiatone. Quelle parole *in principio* in ebraico sono *berescìth*, di cui la tradizione cosmogonica di cui parliamo fece una donna chiamata *Beruth* per errore o per malizia (1). Nè dee far maraviglia la differenza, che è fra queste due parole, se alcuna cosa si conceda alla diversità dei due dialetti fenicio ed ebraico, ed alla trascuranza de' copisti nello scrivere parole di lingue straniere.

Ma il Dupuis, cui piace di trovare da pertutto simboleggiati i fenomeni celesti, li ravvisa nella cosmogonia fenicia, e cita Sanconiatone. Ecco le sue parole · *Sanchoniaton avoue lui-même, en terminant sa cosmogonie écrite du ton de l'histoire, que tout cela n' est qu' une suite d' allégories, qui ont pour objet les phénomènes de la nature et de l'astronomie, et qu'on présentoit aux initiés sous un voile mysterieux à fin de produire chez eux cet etonnement, qu'imprime le merveilleux, et que suit le respect* (2). È difficile mentire con maggiore impudenza. Nulla dice Sanconiatone di ciò. Filone poi dice al contrario ch' egli ne'penetrali de' tempj avendo trovato gli scritti degli Ammonei ne tolse tutte le fa-

(1) *Guerin du Rocher Histoire véritable des temps fabuleux. T.* 1. *p.* 63.
(2) *Dupuis l. c. p.* 90.

vole e le allegorie, e compilò la sua opera (1). E nè pure sappiamo, se quelle allegorie da lui trascurate, fossero de' fenomeni della natura e dell' astronomia, o d' altro; chè Filone nol dice. Ma il volere indicare tutte le menzogne, di che piena è l'opera del Dupuis, troppo lunga impresa sarebbe. Non v' ha forse pagina, in cui non se ne trovi alcuna.

La cosmogonia de'Caldei fu descritta da Beroso, ed avendo l'opera sua tradotta in Greco Alessandro Poliistore, Giorgio Sincello la conservò nella sua cronica. Questa altresì comincia dalle tenebre e dal caos; ma il caos dei Caldei contiene gran numero d' animali mostruosi, uomini con due o quattro penne, e due facce, un sol corpo e doppio il capo ed altro d' uomo e di donna. Altri uomini con corna e gambe di capra ed altrettali mostruosità tanto in essi come nei bruti. Ed ecco qui pure le tenebre e il caos; benchè sia questo rappresentato in maniera nuova. Vedesi però sempre la prima origine della tradizione alterata dalla fantasia degli uomini. Di là eziamdio venne forse il concetto di quelli *androgini*, perchè dove nella Genesi si dice *creavit Deus hominem . . . . . . masculum et foeminam creavit eos* (2) poterono i Caldei

(1) *Euseb. l. c. p.* 32.
(2) *Gen. cap.* 1. *v.* 27.

tale reputare il primo uomo, ch' essi moltiplicarono, come altri pure in età posteriore erroneamente hanno creduto, che Adamo da prima fosse *androgino*. Se questi errarono, poterono errare ancora quelli che viveano in tanto maggiore ignoranza. Prosiegue poi Beroso con altre favole, le quali il Poliistore si adopera di spiegare dicendo, che sono figure di fisico insegnamento. Ma questo è segno di un filosofo, che volea dare qualche colore di ragionevolezza alle stravaganze mitologiche, e non s' avvide, ch' esse eran nate e cresciute a poco a poco in tempi, ne' quali nè pure il nome conoscevasi della filosofia.

Non v' ha qui traccia dell'uovo cosmogonico, se pure non era in altre parti dell' opera di Beroso, della quale il Sincello non ci ha conservato che pochi frammenti, come è probabile. Ne troviamo bensì memoria nella Cosmogonia della Persia, se prestiamo fede al Dupuis assai volte, benchè nol provi mai (1). Abbiamo però altre cose, che fanno testimonianza dell'origine della loro cosmogonia. Im-

(1) Solamente T. 1. p. 232. dice, che Oromaze (principio buono) creò ventiquattro Dei che furono messi in un uovo, ma altri Dei creati da Ahriman (principio cattivo) ruppero quest' uovo, e così si mescolarono i beni co' mali. Ma ciò non appartiene alla creazione del mondo.

perciocchè nel Zend-Avesta Fargard XIII si legge secondo la traduzione d'Anquetil: *Ormusd rèpondit le monde est sur l' eau*, ovvero *est engendré de l'eau* (1): il che come provenga dalla tradizione ebraica l'ho già mostrato ragionando della cosmogonia greca. Nel Bun-desch si ha, che *des productions du monde, la prémière que (fit) Ormusd fut le ciel; la seconde l' eau; la troisième la terre; la quatrième les arbres; la cinquième les animaux; la sixième l' homme* (2). Ognun vede la somiglianza anzi la medesimezza della tradizione ebraica e della persiana riguardo all' ordine della creazione, e ognuno deve esserne maravigliato. Infatti anche nell' ebraica si crea prima il cielo, poi si separano le acque e quindi apparisce la terra, onde le prime erano create prima della seconda; poi son create le piante, indi gli animali, e finalmente l' uomo. Sola una differenza v' ha, che in questa il sole e la luna sono creati dopo le piante, ma tale non è che non lasci conoscere esser questa l'origine della persiana. I Persiani credettero certamente, che creato il cielo, ancora il sole e la luna dovessero esser creati, e perciò deviarono solo in questo dalla primitiva tradizione.

(1) Anquetil *Zend Avesta* T. 1. P. 2. p. 386. ed ivi nota 2.

(2) Ivi T. 2. p. 348.

La cosmogonia degl' Indiani si legge negl' instituti di Menu, che il signor Jones tradusse fedelmente dal Samscrit in inglese, e l' inserì nel terzo volume delle sue opere. Io la prenderò da una dissertazione del medesimo, che è negli Atti dell' accademia di Calcutta (1). « Cet univers, leur dit-il, (Menu ad » alcuni sapienti, che lo consultavano) n' exi» stoit que dans l' obscurité ; on n' y distin» guoit rien ; il sembloit plongé dans un pro» fond sommeil, jusqu' au moment où le Dieu » invisibile, existant par lui-même (2), le » rendant manifeste avec cinq' élémens et » d' autres formes glorieuses, chassa parfaite» ment les tenèbres. Desirant produire diver» ses créatures par une émanation da sa gloi» re, il créa d' abord les eaux, et leur imprima » la facultè de se mouvoir. Cette faculté pro» duisit un oeuf d' or resplendissant à l' ègal » de mille soleils, où naquit Brâhmah, exi» stant par lui-même, père auguste de tous » les êtres raisonnables. Les eaux sont appel» lées *nárà*, parce qu' elles sont la postérité » de *Nèra*, ou *Isouara*; et *Nárâyana* en prit » son nom, parce que son premier *dyana*, ou » mouvement fut sur les eaux.

(1) T. 1. p. 184. della traduzione francese.

(2) Ecco una nuova testimonianza della primitiva idea presso questo popolo, di che ho ragionato nella prima dissertazione.

» Celui qui est la cause invisible, éternelle, » existente par elle-même, mais inaperçue, » (passant du genre neutre au genre mascu- » lin), est célébré par toutes les creatures » sous le nom de *Brâhamah*. Ce dieu ayant » demeuré dans l'oeuf pendant les révolutions » des années, méditant sur lui-même, le di- » visa en deux parties égales, et de ces moi- » tiés forma les cieux et la terre, plaçant dans » le milieu l'éther subtil, les huit points » du monde et le réceptacle permanent des » eaux ». Il dottissimo presidente dell'accademia di Calcutta Jones osserva esser questa una parafrasi del principio della Genesi: io direi più tosto che è la tradizione esposta in questo principio, ma alterata, tramandandola da una all' altra delle successive generazioni discese da Noè e rendute idolatre.

Le vestigie della stessa trovansi ancora al Tibet. Ivi favoleggiano, che da prima era un gran vuoto. (*Terra autem erat inanis et vacua*, dice la Genesi.) Il fato (cioè Dio) suscitò un veementissimo vento, che radunò volumi immensi di nubi, onde piovve infinita copia d'acqua. (*Spiritus Dei ferebatur super aquas. Gen.* 1. *v.* 2. e la parola ebraica *ruah*, che la volgata traduce *spiritus* significa ancora vento, come ho detto sopra). Quest' acqua si librò sopra un' aria crassa dal vento medesimo prodotta, e quindi si formò un vasto mare, che

agitato essendo da quel vento, si generò una spuma, la quale si distese sul fondo dello stesso mare. Questo fu sconvolto da un terzo vento, e ne provenne un infinito numero d' atomi di terra, d' oro, di cristallo, d' una pietra preziosa di color rosso, e d' un' altra di color verde. Da questi atomi, si formò il mondo (1). Ed ecco come ancor qui la terra emerge dall' acque, di che si sono veduti altri esempj.

Della cosmogonia egiziana abbiamo poca notizia: tanta però che basta per iscorgervi la stessa origine. Imperciocchè, siccome ho detto sopra, il Dio creatore Kueph produsse in prima l' uovo da cui emersero le cose tutte. Lo stesso Creuzer parlando degli Egiziani confessa che per la tradizion loro *l' univers est sorti des eaux* (2). Qui il loto (*nimphaea lotus* di Linneo) era per loro pianta sacra; e sovente vedesi Osiride, Oro, ed Arpocrate seduti sul loto, o venir fuori da questa pianta.

Non proseguirò più oltre questa indagine, parendomi d' avere bastevolmente mostrato sparsa la tradizione ebraica fra le nazioni idolatre, benchè oscurata da mille favole. Solo vorrei aggiugnere qualche parola dell' America, chè ancora nell' opposto emisfero se ne trovano le tracce assai manifeste. Mi duole

(1) *Giorgi Alph. Tibet.* p. 184.
(2) *Creuzer Religions de l' antiquité.* T. 1, p. 406.

però che per far ciò come si dee, con sicurezza di non deviare dal vero, mi manca la più sicura scorta, voglio dire i viaggi del signor Humboldt. Il monitore di Parigi de' 13 di decembre del 1811, dà ragguaglio di quest' opera insigne, e dice che vi si parla delle tradizioni cosmogoniche degli Atzechi (abitatori del Messico a tempo della conquista degli Spagnuoli), della somiglianza loro colla tradizione ebraica, della piramide di *Cholula* inalzata dopo un diluvio dal gigante *Aelhua*, della collera degli Dei, che non ne permisero il compimento, della donna dal serpente detta *Cihuacohuatl*, della rissa fra i due fratelli, e d' altrettali avvenimenti. Ognuno ravviserà qui, oltre all'universal diluvio, la torre di Babele, Eva, Caino ed Abele: delle quali cose si ragionerà in altra dissertazione. Ma duolmi che l' autore di quell' articolo non ci abbia dato verun cenno particolare della cosmogonia di quel popolo, e siagli bastato d' indicarne la somiglianza colla mosaica.

Il Dupuis quando scrisse la sua opera non parlò della cosmogonia degli Atzechi, chè allora non erano alla luce i viaggi dell' signor Humboldt. Se gli avesse veduti, avrebbe certamente detto di questa ciò che dell' altre cosmogonie ha detto, che sono allegorie de' fenomeni della natura. Ma avendo egli applicato minutamente questa assurda sua opinione ai

primi avvenimenti del mondo, ne farò parola nella terza dissertazione.

Ho detto in principio, che cominciando tutte le tradizioni mitologiche dall' origine del mondo, come dalla creazione del mondo comincia l' ebraica tradizione, si ha un indizio che le prime provengano da questa. Questo indizio si è poi reso più manifesto, vedendosi nelle prime alcune tracce non equivoche della seconda, nella persiana principalmente e nell'etrusca dove l'ordine stesso nella formazione delle cose come nella mosaica si osserva. Ma v' è di più. Che il mondo sia *ab aeterno* è un errore non solo contro la fede, ma ancora contro il buon raziocinio. In tempi antichissimi però di somma ignoranza, in cui niuno benchè menomo lume v' era di filosofia, sarebbe stoltezza il volere scorgere tanto raziocinio fra gli uomini, che senza tradizione giugnessero ad immaginare la creazione delle cose dal nulla. Dunque se i primi adoratori degli Dei credettero la creazione dal nulla, dovettero esser indotti in questa sentenza dalla tradizione dei figli di Noè. Se credettero eterna la materia prima informe non si comprende come non credessero eterno il mondo con le cose tutte che si vedono in esso. Non v' è ragione che persuaderli potesse a reputare eterna la prima e non le seconde. Par dunque, che almeno la formazione delle cose accaduta

nel tempo dovessero avere dalla tradizione. Come poterono tutti esser conformi in questo divisamento? Come poterono tutti esser conformi nel credere, che tutte le cose non fossero da Dio formate ad un tratto, ma sì successivamente? Diciamo più tosto, e diremo vero, che i discendenti di Noè portarono nelle diverse parti del mondo dove si sparsero e presero stanza, fino in America, la loro tradizione, che a lor talento a poco a poco alterarono, fatti idolatri.

Ma sono alcuni, che delle scienze hanno fatto romanzi per contradire alle verità rivelate, e si adoprano di farci credere, che non da una sola famiglia provengono tutte le nazioni, e pretendono di scorgere diverse razze d' uomini. Ultimo di tempo fra questi, ma sopra tutti grande moltiplicatore di queste pretese diverse razze è il signor Virey; il quale ad ogni alquanto singolare diversità d' aspetto, che vedasi propria d' una nazione subito ravvisa una razza diversa dall' altre (1). Non è del mio instituto il combattere questo solenne errore, che ha già parecchi contradittor valorosi. Dico soltanto, che gli Americani, dei quali pel loro color di bronzo il signor

(1) *Virey*, *Histoire naturelle du genre humain*, 2. *edition Bruxelles*, 1826. T. 4. in 12. Si veda T. 1. p. 346. e seguenti sino alla fine del volume.

Virey e gli altri promulgatori della sua filosofia fanno una distinta razza d' uomini , sono però anch' essi discendenti da Noè; e a dimostrare questa verità, agli argomenti addotti da altri, aggiungo ancor questo, che debbono da lui provenire se conservarono, benchè alterata, la sua tradizione .

DISSERTAZIONE III.

TRADIZIONI

provenienti dalla storia d' Adamo ed Eva nel paradiso terrestre.

Ebbe gran ragione il Lanzi allorchè disse, *la fama dei grandissimi avvenimenti è la più facile ad essere alterata, perchè dipende da molti; ma è la più difficile ad essere estinta, perchè dipende da tutti* (1). Così dovette avvenire, e così avvenne della beata vita, che i primi nostri progenitori menarono nel paradiso terrestre, finchè furono innocenti. Nulla essi aveano a desiderare, od a temere. *Quid enim timere*, dice s. Agostino, *illi homines poterant in tantorum tanta affluentia bonorum, ubi nec mors metuebatur, nec ulla corporis mala valetudo, nec aberat quidquam, quod voluntas adipisceretur, nec inerat quod carnem animumve hominis feliciter viventis offenderet* (2)? Tralascio più altre descrizioni che si potrebbono aggiugnere facilmente volendo con picciola fatica parere erudito. Da questa singolare felicità dunque ha cominciamento la

(1) Pref. ad Esiodo p. 53.

(2) *S. Aug. de civ. Dei. lib.* 14. *cap.* 10. Si veda anche ivi al cap. 28

storia dell'uomo nelle sacre carte: nè diverso lo ha nelle tradizioni mitologiche di tutte le nazioni. A tutti è nota l' età dell' oro. Ovidio la descrive nelle Metamorfosi (1) ; ma io seguendo il mio instituto di raccogliere le più antiche testimonianze allegherò Esiodo secondo il volgarizzamento del Lanzi (2).

" Quando i Numi e i mortali a par con loro
" Nacquero, allor gli Dei d' uomini in prima
" Fero un' età, che si nomò dell' oro.
" Sedea Saturno de l' Olimpio in cima;
" E sotto lui sicura e senza affanni
" Vivea, come gli Dei, la gente prima.
" Non v' era egra vecchiezza, e per molt' anni
" La mano o 'l piè non si facea men forte:
" Sempre lieti conviti, e non mai danni.
" Ricchi di pomi e più de la lor sorte,
" A' beati del ciel vivevan cari;
" Quasi prendere un sonno era lor morte.
" D' ogni ben si godea: frutti non rari
" Per sè stessi nascean: il vitto e l' opra
" Concordi e queti si partian del pari.

Buoni a quell'età erano gli uomini, ed Astrea si piaceva di abitare fra loro. Ma guastaronsi poi i lor costumi, e vennero a poco a poco

(1) *Ovid. Metam. lib.* 1. *v.* 89. e seguenti. *Virg, Georg. lib.* 1. *v* 125. e segg. *Varr. de R. R. lib.* 1. *Lucr. lib.* 5. *v* 931.

(2) *Hes. op. et dies* v. 108. e segg. del testo greco.

altre età viziose, onde quella Dea, lasciata la terra, tornò al cielo. Ognuno in questa poetica finzione ravviserà senza dubbio un velo trasparente, per così dire, che ricopre la tradizione mosaica d'Adamo ed Eva nel paradiso terrestre, e del corrompimento dell' umana natura da che eglino furono scacciati da quel luogo di delizia. Ma vediamo descritto da Esiodo quel doloroso passaggio dal prospero stato all' infelice.

" Non era in terra il viver de' mortali
" In grave stento, e tra disagi involto:
" Nè fean oltraggio alla salute i mali
" Pe' quai la morte il viver nostro invase;
" Che 'l patir a vecchiezza aggiunge l' ali.
" Ma poi che 'l gran coperchio tolse al vase
" La donna (*Pandora*), infra le genti atra e molesta
" Schiera d' affanni rei produsse e spase.
" Solo la speme ivi nel fondo resta,
" Nè fuor dell' orlo estremo si disserra:
" Chè l' urna a coperchiar colei fu presta,
" Come Giove volea : ma ogni altra guerra
" Fra noi ne uscì; di mali immenso stuolo,
" Ond' oggi è pieno il mar, piena la terra;
" E i morbi notte e dì errano a volo
" Or qua or là, ove il desio li porte,
" Recando fra le genti angosce e duolo (1),

(1) *Esiodo, le opere e i giorni trad. dal Lanzi* p. 68. Nel testo è al v. 90.

Apollodoro raccoglitor diligente delle antiche tradizioni spettanti alla mitologia non reputò essere del suo instituto il ricordare quella primitiva felicità degli uomini, forse perchè non v'è nominato verun Dio od Eroe, de'quali soli dovea ragionare. Ricorda però il secolo del bronzo, quando parla del diluvio di Deucalione (1); e con ciò mostra apertamente, che ancora le sue tradizioni ammettevano il secolo dell' oro.

Variazioni senza numero si fecero sempre alle tradizioni, perchè non v' era un libro sacro, che fosse regola immutabile di credenza universale, e da cui a niuno fosse lecito dipartirsi. E questa ancora si variò, dicendosi che la morte e gl' inondamenti de' mali vennero in pena del furto del fuoco, che Prometeo fece in cielo, e lo diede agli uomini.

Audax Japeti genus
Ignem fraude mala gentibus intulit:
Post ignem aetherea domo
Subductum, macies, et nova febrium
Terris incubuit cohors:
Semotique prius tarda necessitas
Lethi corripuit gradum (2).

Ma ancora in questa variazione della favola vedesi conservata la parte principale della

(1) *Apollod. Bibl. lib.* 1. *cap.* 7. *num.* 2.
(2) *Horat. lib.* 1. *od* 3. *v.* 7.

primitiva tradizione, cioè la morte e gli altri mali venuti su la terra pel fallo d' una sola persona. La diversa qualità poi del fallo, l'accagionare di questo fallo prima una donna, che è Pandora, poi un uomo, che è Prometeo, è alterazione prodotta dal tempo. Variazione però non v' ha nel dirsi abbreviata la vita degli uomini, il che con bel modo poetico, ma chiaramente dicono i due ultimi versi allegati d' Orazio. Imperciocchè la stessa verità abbiamo pure in Esiodo, il quale dice, che nel secolo dell' argento gli uomini duravano presso la madre cent' anni (1). Ma dell'età lunghissima ancora dagl' idolatri attribuita ai primi abitatori della terra, parlerò in fine. Ora aggiugnerò solamente, che secondo lo stesso Esiodo i primi abitatori della terra dopo aver menati qua giù lunghi ma sempre felicissimi giorni, per voler di Giove diventavano genj buoni, custodi degli uomini, osservatori delle azioni loro giuste o malvagie, e vestiti d'aria scorrevano per la terra (2).

Io son d'avviso col Lanzi (3) che dall'ebraica tradizione derivi questa favola de' genj buoni custodi degli uomini. Eglino sono gli angeli, che un tempo furono viatori, ed una

(1) *Hes. loc. cit. v.* 130.

(2) Ivi v. 122. e seguenti.

(3) V. Lanzi nelle annotazioni ad Esiodo p. 170.

manifesta analogia sta per questa opinione. Ma lascio ora questo, e parlerò solo dell' altre favole narrate di sopra. Niuno umano raziocinio potè indurre i Greci a immaginare ed a credere quel beato vivere de' primi abitatori della terra scevro da ogni male. Niuno umano raziocinio, potè indurli a immaginare ed a credere, che pel fallo d'una donna o d'un uomo un' immensa coorte di guai e quindi la morte venisse a piombare su la terra. Ciò che nella religion nostra santissima è mistero non contrario, ma superiore al raziocinio umano, che pel peccato d' Adamo e d' Eva questi mali sieno venuti, come potevano i Greci immaginare e credere se non l' avessero saputo per tradizione dai figli e dai nepoti di Noè? Penserà altramente chi o sia privo di senno, o volendo ingannare sè stesso ed altrui, abbia rinunziato affatto alla retta ragione.

Dell' Egitto sappiamo quello soltanto che agli storici greci è piaciuto di narrarci; e questo è pochissimo pel mio argomento. Essi dicono che in Egitto da prima regnarono gli Dei (1), e il primo uomo, che dopo questi n' ebbe il dominio fu *Menes* (2). Nelle precedenti dissertazioni ho detto, che i primi uomini pe' singolari avvenimenti loro potero-

(1) Herod. lib. 2. cap. 144. 145.

(2) Ivi lib.2,cap. 499. e Diod. Sicul. lib. 1. cap. 45.

no, anzi doverono essere creduti divinità, quando la memoria di quegli avvenimenti col progresso del tempo, e col variarsi delle generazioni cominciarono ad alterarsi. Ma principalmente a ciò dovettero contribuire l' innocenza de' primi nostri progenitori, la signoria che sopra i sensi e le passioni avea la ragione, e quella beata loro vita nel paradiso terrestre. E a dir vero rarissimo è che l'innocenza regni e la ragione abbia domínio negli uomini, ancora in quelli che per benefizio speciale la provvidenza divina ha collocati nella vera religion nostra, nella quale sono essi illuminati e tanto più ajutati da Dio: ma non mai s' incontrano nelle religioni idolatriche, nelle quali picciolo o niun freno hanno le passioni. Arroge a ciò che la vita beata, scevra da infermità e da ogni disastro, producendo la terra i suoi frutti con leggiera e non faticosa coltivazione, ed ubbidendo i bruti docili all' uomo, è negata affatto a noi viatori, da che la natura è corrotta. Que'primi abitatori della terra doveano dunque considerarsi d' una natura superiore alla nostra; doveano reputarsi altrettante divinità. Io certamente non so trovare altro modo atto a spiegare quella tradizione, non dell' Egitto solamente, ma ancora d' altre nazioni, che alcuni Dei successivamente regnassero in terra, e questi fossero non quel primo Dio, signor

supremo, che di per sè esiste, ma altri minori da lui creati. Io dunque nel regno di questi Dei ravviso una reliquia della tradizione del paradiso terrestre.

Più chiara, e meno guasta memoria del paradiso terrestre abbiamo nella Persia. Vediamolo nel Zend-Avesta. » Ormusd dit à Sa-
» petman Zoroastre : j'ai donné, o Sapetman
» Zoroastre, un lieu de délices et d'abondan-
» ce: personne n'en peut donner un pareil.
» Si je n'avois pas donné, o Sapetman Zo-
» roastre, ce lieu de délices, aucun être ne
» l'auroit donné. (Ce lieu est) Eeriëné Véé-
» djo, qui (au comencement) étoit plus beau
» que le monde entier, qui existe (par ma
» puissance). Rien n'egaloit ce lieu de dé-
» lices que j'avois donné.

» J'ai (agi) le premier. Ensuite ce Péé-
» tîâré (1) (a opéré), lui dont l'ame n'est
» pas mortelle.

» Le premier lieu, la (première) ville
» semblable au Behescht, que je produisis au
» comencement, moi qui suis Ormusd, fut Ee-
» riëné Véédjo, donné pur. Ensuite ce Péé-
» tîâré Ahriman, plein de mort, fit dans le
» fleuve (qui arrosoit Eeriëné Véédjo) la
» grande couleuvre, (mere) de l'hyver don-
» né par le Dew . . . . . .

(1) Il genio del male, il demonio. Péétîâré significa sorgente di mali.

» Le second lieu, la (seconde) ville (sem-
» blable) au Beheschet, que je produisis, moi,
» qui suis Ormusd, fut Soghdô, abondant en
» troupeau en hommes. Ensuite ce Pèetîâré
» Ahriman, plein de mort, fit des mouches,
» qui donnerent la mort a ses troupeaux ec. »
E così per lungo tratto seguita, noverando il bene che Ormusd fece, e il male che al contrario Péetîâré Ahriman produsse (1). Ma d' Ahriman parlerò altrove. Ora dico solamente esser qui manifesta la tradizione, benchè alterata, del paradiso terrestre luogo di delizie, e de' mali cagionati poi dal demonio. Questa tradizione in altro modo esposta vedesi ancora nel Dabistan e nel Desatir antichi libri persiani allegati dal Creuzer (2). Si parla in essi di quattro primitive dinastie, che regnarono in Persia, una della quali è quella degl' *Iyanii* o *puri*, che durò un *aspar*, cioè mille milioni d' anni. Vi si parla d'un santo profeta chiamato Mahabad, progenitore del genere umano. Regnando lui e i tredici suoi

(1) *Zend-Avesta* T. 1. P. 2. p. 263. *Fargard*. 1. Nella traduzione francese dell' opera del Creuzer T. 1. P. 1. p. 335 si porta questo passo ma non intiero, nè esattamente. Si veda ancora una lettera di M. Marchal, nelle Memorie di Trevoux, 1701. Juin. p. 403.

(2) *Religion de l' antiquité* T. 1. p. 309.

successori fu l'età dell'oro dell'Iran. In questo tempo, e durando quelle quattro dinastie, menavano gli uomini una vita patriarcale nell'innocenza. Un'altra di quelle quattro dinastie sono i *Pischdadj*, e *Dischemscid* era uno de' suoi re. Egli conobbe le proprietà delle piante ed i segreti tesori della natura. Ma poi essendo montato in superbia, volle farsi Dio. Allora Zohak (il demonio) spogliò l'Iran della precedente sua felicità, gli apportò le più gravi sciagure, e lo spopolò per satisfare alla fame di due serpenti, che gli stavano su le spalle, ed erano usciti dalle sue labbra (1). Dalla tradizione di Adamo che diede il nome a tutte le bestie, e questo era il vero nome loro, come dice la Genesi, venne la favola di Dischemscid, che conosceva le proprietà delle piante ed i segreti tesori della natura: come al primo disse il serpente: *vos eritis sicut Dii*, così il secondo volle farsi Dio: come pel peccato del primo venne la morte nel mondo, così pel peccato del secondo Zohak fece morire gli abitanti dell'Iran: e se nel primo caso il demonio prese la forma del serpente, nel secondo il demonio (Zohak) ha due serpenti su le spalle. La simiglianza

(1) Creuzer l. c. p. 313. Malcolm. *Hist. de la Perse* T. 1. p. 27. e segg e p. 282. e segg. della traduzione francese.

delle due tradizioni è così manifesta che chiunque ha sana mente, non può non vedere che la persiana deriva dall' ebraica. Ma che giova l' evidenza contro le determinazioni della volontà? L' inglese Malcolm nella favola persiana ravvisa adombrata la conquista della Persia fatta da' regi assirj (1), ed il Creuzer vi scorge allegorie astronomiche e fisiche, nè spiega poi quali sieno i fenomeni coperti dal velo della pretesa allegoria (2). Sogno è quello del Malcolm, e per renderlo almeno verosimile bisognava che provasse essere quella favola posteriore alla conquista degli Assirj. Ma a che mi trattengo io per mostrare l' impossibilità di quella sua supposizione? Sono tante le riflessioni che spontanee si presentano alla mente mostrandone la falsità, che abuserei la pazienza del lettore, se le concedessi più lungo discorso. Stravagantissimo sogno è poi quello del Creuzer, e ancora più immeritevole sarebbe di risposta. Ma siccome quello è argomento carezzato oltre modo da lui e da certi altri scrittori, perciò ne dirò alcuna cosa infine, conciossiachè da parecchi anni sogliono essi applicarlo ad ogni mitologia, anzi ancora alla stessa religion nostra santissima con impudenza superiore ad ogni immaginazione, e con manifesta menzogna.

(1) Malcolm l. c. p. 299. e segg.
(2) Creuzer l. c. p. 313.

La mitologia dell' Indie ugualmente ci mostra adombrato il paradiso terrestre, nella vita innocente de'primi uomini. In principio, quando Brahmâ venne ad annunziare la sua dottrina, *les hommes alors, revetus d'innocence et de piété, lui offraient des sagrifices aussi purs que leurs coeurs* (1). Così pure il chiarissimo signor Lazzaro Papi nella seconda delle sue lettere sopra l'Indie ricorda quel primo tempo felice, in cui *tutto fu purità e virtù*. Il luogo delizioso dove abitavano que'primi uomini era irrigato da quattro fiumi *Ganga* (il Gange,) *Sita, Bhadra, Tchaktchou:* e da quattro fiumi irrigato era il paradiso terrestre. I nomi dei fiumi sono diversi, ma era cosa naturale, che gl' Indiani vi ponessero il loro Gange, perchè era naturale che credessero, o volessero far credere che quel luogo delizioso fosse appunto nell' India loro patria. I primi uomini della mitologia indiana diventarono poi iniqui, e fu necessario un divino riparatore, il quale *pour combattre le mal* (continua a dire il Creuzer), *pour amener le triomphe du bien, pour intervenir dans la lutte, et s' impliquer aux choses mortelles, devienne mortel lui-même, accepte un corps, en un mot, s' incarne sur la terre, naisse, agisse en personne, et partage tous les accidens de cette perissable vie*. Le stesse cose

(1) Creuzer l. c. p. 140.

il signor Papi sentì dal Bramane da lui consultato, il quale aggiugneva soltanto, che ciò deve accadere fra trecento trentadue mila anni: chè nulla costa il dire numeri grandi. Ora ognun vede la somiglianza di questa tradizione coll' ebraica. Ma non in questo solo consiste la somiglianza fra le due tradizioni. Il vero riparatore fu, come la fede c' insegna, il Verbo divino, la seconda persona della ss. Trinità, il cui nome ebraico, secondo le profezie, oltre a *Mesciàh* (Cristo cioè *unto,*) fu *Jesciuàng* (rappresento per *ng* la nasale *ain*) cioè *Salvatore* (*Jesus*) quello degl'Indiani e *Vishnù*, cioè la seconda persona della *Trimourti*, che col nome di *Vishnu-Iasa* nascerà in forma umana. Sarà forse accidentale la somiglianza del nome ebraico *Jesciuàng* con quello di *Iasa*; ma non può essere accidentale la tradizione dell' incarnarsi la seconda persona della *Trimourti* per riparare ai mali del mondo. Così lontano è ciò da ogni possibile pensiero dell' uomo, che non poteva essere immaginato da chi non l' avesse appreso per altrui insegnamento. Nè mi si dica che nè pure gli Ebrei sapevano che la seconda persona della ss. Trinità doveva incarnarsi per salvare il mondo, ed anzi ignoto era al volgo il mistero della ss. Trinità. Imperciocchè in primo luogo se al volgo era ignoto questo augusto mistero, non era però ignoto ai patriarchi, ai profeti,

ai dottori, a parecchi uomini di santa vita (1). Il seppe Adamo, il seppe Noè, il seppero i suoi figlj: chè nella fede nulla può mai avervi di nuovo, nulla accrescersi, nulla diminuirsi. L' incarnazione poi della seconda persona l'aveva accennata profeticamente Davidde nelle prime parole del salmo 109 (110 secondo il testo ebraico) allorchè disse: *dixit Dominus* (*Jehova*, Dio Padre) *Domino meo* (*Adoni*, al divin Figlio) *sede a dexteris meis* (dopo la risurrezione) ec. Alcuni Rabbini vogliono che non del Messia qui si parli, ma d' Abramo, o di Davide, o di Salomone, o d'Ezechia, o di Zorobabele. Ma del Messia l' intendono comunemente gl' interpreti, e fra gli Ebrei i Rabbini Roden e Chija allegati nel Midras Teillim, Hadarsan, Barachia, Obadiah, Saadia, Gaon, e Isacco ben Aramah, nel Talmud. Come avrebbe potuto dire Iddio ad Abramo, a David, a Salomone, ad Ezechia, a Zorobabele *sede a dextris meis?* Come di loro poteva dire: *ante luciferum genui te?* E se fu generato prima degli altri, non è per questo chiaramente dimostrata l' eterna sua generazione? Che non altrimenti pensassero gli antichi Ebrei è manifesto da ciò che leggesi nel vangelo di s. Matteo (2). Domandava Cristo agli Ebrei

(1) V. Bonaventura d'Argonne, *Hist. de la Theol.*
(2) Matth. cap. 22. v. 42.

circostanti: *quid vobis videtur de Christo? cujus filius est? Dicunt ei: David. Ait illis: quomodo ergo David in spiritu vocat eum Dominum dicens: dixit Dominus Domino meo sede a dexteris meis? Si ergo David vocat eum Dominum quomodo filius ejus est?* Alle quali parole nulla risposero; e se non risposero, è segno che ben conoscevano parlarsi ivi del Messia (1). Parecchie altre profezie intorno alla divinità del Messia, oscure forse al volgo ignorante, ma note abbastanza a molta parte della nazione, possono vedersi esposte, ed acutamente discusse presso il P. Widenhofer (2), le quali io tralascio perchè richiedono lungo ragionamento non confacente al mio instituto. Fra queste noterò qui solamente quella di Geremia, che secondo il testo ebraico dice: *Suscitabo Davidi germen justum, et regnabit rex, et intelligenter aget et faciet judicium et justitiam in terra. In diebus ejus salvus erit Juda et Israel habitabit in securitate, et hoc nomen ejus quod vocabunt eum, Jehova justitia nostra* (3). Il Messia dunque era uomo, *germen*

(1) Chi volesse vedere più minutamente provata la Divinità del Messia da quel Salmo veda *Widenhofer Sacrae Scripturae dogmatice et polemice explicatae* P. 1. T. 2. p. 224. e segg.

(2) V. ivi pag. 72. 91. 144. 370. 432. 508. 516. 551. 620. 676. 976. 1001.

(3) *Jerem. cap.* 23. *v.* 56.

David, ed era Dio; e per dirlo Dio, adopera il nome ineffabile, il nome tetragramma, che solo il gran sacerdote una volta l' anno poteva pronunziare.

Queste profezie ho allegate per mostrare che il mistero dell' incarnazione del Verbo divino dovea necessariamente esser noto agli Ebrei. Molto prima però di queste profezie si erano divisi i figli ed i nepoti di Noè e si erano condotti ad abitare diverse parti della terra. Ad Adamo fu promesso un divino riparatore, e la notizia della gran promessa passò da lui a' suoi discendenti fino a Noè, e da Noè ai discendenti suoi. Onde qualunque fossero i primi abitatori dell' Indie, e qualunque sia il secolo, in cui vi presero stanza, non è maraviglia se ne conservarono la memoria, e avvisarono quel riparatore in Vishnu. Scorti poi dal lume troppo debole della ragione, credettero che la riparazione dovesse essere un castigo togliendo i malvagj del mondo; onde il Bramane del signor Papi gli diceva, che il Riparatore verrà a cavallo armato di scimitarra.

Dalla tradizione del paradiso forse proviene ancora ciò che della mitologia de' popoli settentrionali leggesi nell' Edda. Ivi si dice, che prima di tutte le cose esisteva un mondo luminoso, ardente, non abitabile per gli stranieri, situato all' estremità della terra.

Ivi impera Surtur (*il nero*) ed ha in mano una spada sfolgoreggiante. Egli verrà alla fine del mondo, vincerà tutti gli Dei, e darà l' universo in preda alle fiamme (1). Può dubitarsi che la tradizione del cherubino, che armato d' una spada di fuoco stava in guardia al paradiso terrestre, sia stata alterata così, trasformando il cherubino in Surtur. Ma se ciò è, convien dire che tanto se ne fosse guasta e corrotta la rimembranza, che se n' è fatto il Principio cattivo, del quale parleremo fra poco. Ma degno è d' osservazione ciò che vi si dice, l' universo sarà distrutto dal fuoco come c' insegna la rivelazione. E l' annunzio del fuoco distruggitore dell'universo, che trovasi predetto ancora presso molte altre nazioni, come potevasi immaginare, e immaginarsi da tanti, se la tradizione non l' avesse loro insegnato?

Maggiori notizie abbiamo intorno all' America dal dottissimo Humboldt. È a tutti noto il suo viaggio americano, e questo mi gioverà parlando ora dei popoli da lui veduti. Utile mi sarebbe altresì la storia del Messico del Clavigero il quale, essendo nato e cresciuto colà e avendovi condotta gran parte della sua vita, è testimonio molto autorevole. Ma, benchè l' abbia cercata con diligenza, non mi è

(1) *Mallet, Hist. du Dan.* T. 2. p. 68.

riuscito d' acquistarla. La tradizione americana parla d' un tempo felice, simile a quello da' nostri progenitori goduto nel paradiso terrestre. Ciò fu pe' popoli d' Anahuac, regnante Quetzalcoatl. *Alors* (dice l' Humboldt) *tous les animaux, les hommes mêmes, vivoient en paix, la terre produisoit sans culture les plus riches moissons, l' air étoit rempli d' une multitude d' oiseaux que l' on admiroit à cause de leur chant et de la beauté de leur plumages; mais ce regne semblable à celui de Saturne* (e al paradiso terrestre) *et le bonheur du monde ne furent pas de longue durée: le grand esprit Tetzcatlipoca, le grand Brama des peuples d' Anahuac offrit à Quetzalcoatl une boisson qui en le rendant immortel lui inspira le goût des voyages, et sur tout un désir irresistible de visiter un pays éloigné que la tradition appelle Tlapallan* (1). Era dunque anticamente anche in America la tradizione d' un luogo di delizie, che si perdette per un fallo commesso dal primo uomo: che fu certamente un fallo quel viaggio in paese lontano. La bevanda che lo rese immortale, è forse il frutto vietato, gustando il quale promise ad Eva il serpente che non morrebbe.

(1) *Humboldt, Vues des cordillérs,* T. 1. p. 111. ediz. di Parigi, 1816. in 8. Egli cita la Storia del Messico del Clavigero T. 2. p. 12.

Quella mendace promessa dell' invidioso nemico può facilmente col progresso del tempo essersi mutata in vera immortalità. O forse l' ignoranza della lingua antica di quel popolo è stata cagione di qualche errore in coloro che hanno ricevuto da prima e tramandata a noi quella notizia. Avevano i Messicani la tradizione d' una donna madre dell' uman genere, la quale vedesi nelle loro pitture rappresentata con un serpente e due figure ignude che combattono fra loro. Essa ha due nomi: *Cihucohuatl*, cioè donna del serpente, e *Quilatzli*, o *Tonacacihua*, cioè donna di nostra carne, il che ricorda quelle parole della Genesi *hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea* dette da Adamo quando vide Eva. Le due figure combattenti fra loro sono Caino e Abele. Se questi nella Genesi cadde morto nè vi si dice che si difendesse combattendo, nè pure si nega; e può, alterandosi la tradizione, essersi aggiunto il combattimento. Il serpente poi, come ognun vede, è quel desso che tentò Eva. E già anche il serpente della favola americana è il demonio, vinto poi e tagliato a pezzi dal grande Spirito *Tetzcatlipoca* (1). L' Humboldt lo chiama *cacodemone* (2).

(1) Humboldt l. c. T. 1. p. 235. 236.
(2) Ivi p. 274.

Tutte quante le mitologie ci offrono alcune divinità benefiche ed altre malefiche; il che è noto sotto il nome dei due principj, uno buono, e cattivo l'altro, i quali fanno guerra fra loro. Le avevano i Greci in Plutone Dio dell' inferno, e molto più ne' Titani e ne' Giganti, che battagliarono contro Giove e gli altri Dei dell' Olimpo, e le avevano ne' cattivi Genj, o cacodemoni. Le avevano gli Egiziani in Tifone, le hanno i Persiani in Arimane, gl' Indiani in Shiva, i Caldei, gli abitanti del Pegu, di Java, delle Molucche, della Costa d' oro, di Madagascar, gli Ottentotti, i Tapui, i Brasiliani, i popoli di Terra ferma, Caraibi, gli abitanti della Luisiana, delle Floride, del Perù, di Virginia, i selvaggi della Baja d' Hudson, gli Eschimosi (1), e in una parola tutti gl' idolatri. Comunemente al principio cattivo è congiunto il serpente in qualche modo. I Giganti nella greca mitologia dall' anche in giù avevano forma di serpente. Lo dice Apollodoro lib. 1. cap. 6 e Cornelio Severo lo conferma con queste parole

His natura sua est alvo tenus: ima per orbes
Squameus intortos sinuat vestigia serpens (2).

E in questa forma si vedono in qualche bas-

(1) Dupuis T. 4. p. 224. e segg.

(2) *Aetna v.* 45. *Claud. Gigant.* più volte *de raptu Pros. lib.* 3. *v.* 342.

sorilievo e in qualche medaglia (1). Anzi uno dei Giganti ebbe nome Ofione dalla greca voce, che vuol dire *serpente* (2). Abbiamo veduto, che Zohak una delle malefiche divinità de' Persiani aveva due serpenti; di parecchi armato era Tifone in Egitto. Nella mitologia dell'Indie secondo il *Kávyeshu Mágha*, che è uno de' più antichi libri indiani, alla seconda strofa si nomina il serpente vinto sotto i piedi di Vishnu (3), e questo serpente è *Irania* principe de' Genj cattivi che si sa essere stato vinto da Vishnu. Potrei continuare così alquanto; e il farei, se non fosse notissima cosa essersi da' Gentili considerato il serpente come divinità malefica, o come suo compagno o simbolo o attributo.

Chiunque ha senno, chiunque non vuole chiuder gli occhi contro la luce del vero, ravviserà tosto il demonio nel principio cattivo, e nel serpente che l'accompagna o il rappresenta quello che ingannò Eva. E ciò vie più apertamente si osserva nella tradizione messicana, nella quale abbiamo non ha guari veduto che Cihucohuatl significa donna del serpente. Ma non così pensa il Dupuis. Questo sciagurato, contro cui non vuolsi inveire, ma

(1) *Visconti M. P. C.* T. 4. tav. *X.*
(2) *Claud. de raptu Pros. lib.* 3. *v.* 348.
(3) P. Paul. Sidhar. p. 67.

si dee compiangerlo, in quel suo zibaldone, che intitolò *de l'origine de tous les cultes*, non ebbe altro scopo che di combattere la nostra religione. Egli stesso il confessa (1). Vediamo come ragionando dei due principj sia riuscito nel suo intento. L' intima relazione e somiglianza che il cattivo principio de'Gentili ha col demonio della nostra religione è per tal modo manifesta, che il Dupuis non potè non vederla, e per ciò adoperò ogni arte per derivare il concetto di quel principio da tutt'altra ragione, che dall' ebraica tradizione. Egli vuol farci credere, che la luce e le tenebre nel giorno e nella notte; il caldo e il freddo nelle opposte stagioni abbiano fatto nascere negli uomini tutti di tutte le nazioni del mondo l'idea de'due principj, buono l'uno e l'altro cattivo; talchè la luce e il caldo sieno effetti del primo, le tenebre e il freddo sieno del secondo. Quali prove dà egli di questa così stravagante asserzione? Niuna, al tutto niuna, tranne una descrizione della notte e del giorno, del verno e dell' estate a capriccio fatta per trarne poi false conseguenze. Ecco in parte le sue parole, non tutte, chè troppe sono; essendosi egli adoperato con molte parole e con vivaci immagini d'abbagliare la mente del lettore.

(1) T. 3. p. 324. nota 55.

» Au sein des ténèbres d'une nuit profon-
» de, lorsque le ciel est chargé d'épais nuages,
» lorsque tous les corps ont disparu à nos yeux,
» et que nous semblons habiter seuls avec nous
» mêmes, et avec l'ombre qui nous enveloppe,
» quelle est alors la mesure de notre existence?
» combien peu differe-t-elle d'un entier néant,
» sur-tout quand la mémoire et la pensée ne
» nous entourent pas des images de objets
» que nous avoient montrés le jour? Tout est
» mort pour nous, et nous mêmes le sommes
» pour la nature. Qui peut nous donner la
» vie, et tirer notre ame de ce mortel assou-
» pissement qui enchaîne son activité dans
» l'ombre du cahos? un seul rayon de la lu-
» mière peut nous rendre à nous même et
» à la nature entière qui sembloit s'être éloi-
» gnée de nous. Voilà le principe de notre
» véritable existence, sans le quel notre vie
» ne seroit que le sentiment d'un ennui pro-
» longé. C'est ce besoin de la lumière, c'est
» son énergie créatrice qui a été sentie par
» tous les hommes, qui n'ont rien vu de plus
» affreux que son absence. Voilà leur premiè-
» re divinité, dont un seul rayon, brillant au
» sein du cahos, en fait sortir l'homme et
» tout l'univers. Voilà ce qu'ont chanté tous
» les poétes qui ont imaginé des cosmogonies;
» voilà le premier dogme d'Orphée, de Moyse
» (*questo unico stava a cuore a costui*) et de

» tous les theologiens; voilà l' *Ormusd* que » les Perses invoquent et qu' ils regardent » comme la source de tout le bien de la na» ture, comme ils placent dans les ténébres » leurs chef, l' origine de tous les maux ». Chiunque non è così sventurato che essendo nato nella religion nostra santissima l' abbia miseramente abbandonata, avrà sdegno vedendo Mosè confuso co' seguaci della menzogna. Ma esaminiamo alquanto le parole recate del Dupuis. A che giova questa quasi poetica descrizione della notte? A che l' altra più diffusa del giorno, e poi l' altra del verno e dell' estate, che succedono nella sua opera, ma io le ho tralasciate per brevità? A nulla, chi ragionasse senza preoccupazione grandissima della mente, o piuttosto del cuore. Se la vista della notte e del giorno avesse potuto far nascere in alcuni uomini l' idea di Dio, ciò sarebbe accaduto, quando essi erano adulti, non avendo prima veruna idea di Dio. Ma questi uomini fino dal primo nascer loro aveano veduto sempre succedersi vicendevolmente le notti ora serene ora più o meno tenebrose per nuvole, e giorni ora sereni ora annuvolati. Niuna maraviglia dunque poterono aver mai per quell' avvicendamento di luce e di tenebre. Ugualmente aveano veduto ogni anno succedersi le stagioni diverse ora del caldo ora del freddo: nè di questo

pure poteano prendere maraviglia; chè l' assuefazione toglie lo stupore. È vero, che Manilio finge sì fatto stupore nell' età più rozza.

Nam rudis ante illos nullo discrimine vita
In speciem conversa operum ratione carebat.
Et stupefacta novo pendebat lumine mundi:
Tum velut amissis moerens, tum laeta renatis
Sideribus; variosque dies, incertaque noctis
Tempora, nec similes umbras, jam sole regresso
Jam propiore: suis impar discernere causis (1).

Ma è bensì permesso al poeta fingere ciò in quegli antichi: gli è permesso di non considerare, che niuno si maraviglia di quello che vede ogni giorno. Permesso non è però ad uomo che ragiona, l'adottare quella finzione e spacciarla come una verità, anzi accrescerla dicendo: *les anciens Egyptiens, voyant le soleil s' éloigner de leurs climats craignirent qu' un jour il ne vint à leur manquer tout-à-fait* (2). Questa pazza aggiunta non si sofferirebbe nè pure in un poeta.

Tralascio le considerazioni che sarebbono da farsi ad ogni periodo del brano surriferito, chè non v'ha bisogno di studio per iscorgerne la falsità. Dirò piuttosto, che quelle vicende di luce e di tenebre, di caldo e di freddo non potevano mai far nascere l' idea di Dio; anzi

(1) *Manil. Astr. lib.* 1. *v.* 69.
(2) Dupuis l. c. p. 103.

d' una doppia divinità ; benefica nella luce e nel caldo, malefica nelle tenebre e nel freddo, quando niuna ne avevano prima. Che se, non solo strana cosa, ma impossibile è, che per sì fatto modo siasi formata in alcuni uomini l' idea di Dio, quanto più manifestamente impossibile sarà, che non in una sola nazione sia accaduto, ma in tutte quante le nazioni del mondo; anzi in niuna siasi formata l' idea di Dio, fuorchè in questo modo? Setta degli *psichici* egli chiama coloro, che adorano Dio puro spirito, e confessa, che di questa setta fu anche Mosè. Ma come possono chiamarsi *setta* coloro che ammettono un Dio supremo puro spirito, quando abbiamo veduto altrove che sì fatta tradizione fu sempre, ed è presso tutte le nazioni del mondo? Quanto a Mosè poi, se egli adorava Dio puro spirito, come poi sogna il Dupuis bestemmiando che adorava il Dio Luce? Come potè insegnare al suo popolo che il primo solo adorassero, non il secondo? Come potè simboleggiare il Dio benefico Luce, il Dio malefico Tenebre nella narrazione della creazione del mondo e degli avvenimenti d' Adamo e d' Eva, quando poi quel popolo stesso, pel quale scriveva queste cose, non doveva adorare queste divinità? Da che sono uomini al mondo, sonosi mai dette simili stravaganze?

Ma ciò non basta. Il demonio, come si ha dalla Genesi, presa la forma di serpente, tentò Eva. Quindi presso più e diverse nazioni il serpente o è simbolo del principio cattivo, o gli è unito. In qual modo può acconciarsi questo coll' insegnamento del Dio benefico luce e calore dell' estate, e del Dio malefico tenebre e freddo del verno? Ciò che impossibile sarebbe ad ogni altro, è agevole al Dupuis che asserisce quanto gli talenta, e nulla prova. Confessa che simili sono la cosmogonia della Genesi e quella de' Persiani; il che è vero, e veduto l' abbiamo nella dissertazione precedente ed in questa. Ma mentisce dicendo, che la cosmogonia persiana è più chiara, e perciò è originale; quando anzi chiunque non abbia preoccupata la mente scorgerà nell'ebraica semplicità e chiarezza maggiore; il che (ove ancora altro non vi fosse) sarebbe contrassegno d'originalità. Aggiugne poi, che la cosmogonia persiana ci offre la sua spiegazione, o, come egli dice, la chiave dell' enimma. Eccola. *Ce Petiaré Ahriman* (il cattivo principio) *fit dans le fleuve la grande couleuvre mére de l' hiver donné par le Dew* (cattivo principio). *L' hiver répandit le froid dans l' eau, dans la terre, dans les arbres. L' hiver fut extrémement rude vers le milieu. Ce n' est qu' aprés que l' hiver a paru que les biens renaissent en abondance*. Da ciò egli deduce, che il male

introdotto dal serpente nel mondo non è che l' inverno, considerato come opera del principio del male e delle tenebre ; e che trattasi qui solamente del male fisico e periodico ricondotto dalle stagioni ec. Ma chi vorrà credere, che Zoroastro, o chiunque fosse l'inventore di quella favola, abbia immaginata ed insegnata la cosmogonia persiana solamente per dire che dopo l'estate viene l'inverno? Questo avvicendamento delle stagioni, che tutti sanno sino dall'infanzia, come avrebbe egli voluto ravvolgerlo in tanta oscurità, che fosse poi necessario, che venisse un Dupuis alla fine del secolo decimoottavo per trarlo dalle tenebre? E quando pure fosse stato in Persia un uomo così dissennato da far ciò, potevano esserne altrettanti nell'altre nazioni da far lo stesso? Aggiungasi a questo, che il solo dubbio, che vuolsi diciferato, era come presso tutte, o quasi tutte le nazioni, il serpente sia simbolo del principio cattivo, o almeno siagli unito. Come hanno tutte, o quasi tutte potuto scegliere il serpente per questo intento, quando se ve n'ha alcune specie mortali, ve n'ha pure alcune affatto innocenti? Come non v'ha nazione che abbia scelto altro genere d'animali, quando ne sono pure, e non pochi, universalmente feroci e mortiferi? Nulla dice intorno a ciò il Dupuis; nè potea dirne seguendo il suo mitologico sogno. Posso bensì risponder io a queste

domande seguendo la mia opinione. Conciossiachè la tentazione ad Eva fatta dal demonio sotto la forma del serpente è avvenimento così grande per sè stesso e per le funeste sue conseguenze, che non poteva cadere in oblivione. Ne serbarono dunque la memoria le generazioni successive, ma fu alterata a poco a poco diversamente presso le diverse nazioni, come degli altri primi singolarissimi avvenimenti è accaduto.

Resta ora, che parli della vita lunghissima degli uomini ne' primi tempi, come ho promesso. Quanto si prolungasse allora la vita, e come a poco a poco si accorciasse secondo la Genesi, cioè secondo la primitiva tradizione dai figli di Noè pertutto sparsa, è a tutti noto. Siccome le tradizioni degli altri più singolari e prodigiosi avvenimenti si conservarono presso i varj popoli, benchè alterate, così dovette ancora questa conservarsi, ma alterata. Ma l' uomo è naturalmente inclinato ad accrescere, anzi che diminuire, i prodigj; dunque si dovea più tosto accrescere che diminuire quella prodigiosa longevità. Ma l' età del mondo non è che una conseguenza della successione degli uomini, de' quali si narrano i fatti: dunque accrescere si doveva eziandio l' antichità del mondo e delle varie nazioni. Infatti così avvenne; e i popoli par che facessero a gara a vantare origine più re-

mota, moltiplicando i secoli a talento. Gran parte ebbe in ciò la vanità nazionale, di che ragionerò forse altrove più opportunamente.

Che i Greci attribuissero ai primi uomini lunghissima vita, l' abbiamo già veduto. Non si brigarono però d'immaginar favole su l'antichità del mondo. Bastò loro d' asserire, che nati erano in Grecia dalla terra; nè dissero quando accadesse questo prodigioso nascimento. Degli Egiziani sono varie le tradizioni, nè pel mio instituto è necessario di raccoglierle tutte. Dirò dunque solamente, che a Diodoro Siculo asserivano i sacerdoti aver regnato il sole venti tre mila anni prima d' Alessandro Magno e che i primi Dei regnavano circa mille dugento anni, gli ultimi circa trecento (1). Diodoro pretende, che gli anni fossero mesi: è però evidente essere questa una sua falsa opinione. In fatti egli aggiunge immediatamente che il regno degli Dei durò 18000 anni, e poi regnarono gli uomini per 15000 anni fino alla 180 olimpiade, nella quale scriveva. È certo che la cronologia egiziana, dalla quale Diodoro ha preso queste notizie, non potè usare la parola anno in significato ora d' un mese, ora di dodici. Ma quando asserisce che dal primo re mortale (Mene, o secondo Erodoto Mina) fino alla 180 olimpiade passarono 15000

(1) *Diod. Sic. Bibl. hist. lib. 1. cap. 26.*

anni è necessario intendere anni di dodici mesi. Dunque ancora per lo spazio primo di 18000 anni dee la stessa parola essersi usata nello stesso modo. Se lo spazio di 15000 anni fosse di anni d'un solo mese, Mene avrebbe regnato soli 1250 anni prima della detta olimpiade, cioè prima dell'anno 60 avanti Gesù Cristo. Ma Erodoto, che nacque nell' olimpiade 83 (448 av. G. C.,) dice che Meride regnava 900 anni prima di lui, cioè 1288 anni prima dell' olimpiade 180. Onde fino solamente a Meride si oltrepassa il tempo indicato da Diodoro, nè si giunge fino a Mene. Non si opponga, che gli anni d' un mese sono pel primo spazio di 18000 anni, non pel secondo; poichè se ciò fosse, la cronologia egiziana l' avrebbe detto, ed Erodoto ne avrebbe fatto parola. Dicasi dunque che gli anni di un mese sono una favola immaginata o da Diodoro, o da altri che gli fece credere ciò, per rendere più probabile la grande antichità vantata dai sacerdoti egiziani. Eusebio altresì vi prestò fede per acconciare in qualche modo la cronologia loro con quella degli Ebrei: nella qual cosa lodo la sua pietà, non la sua critica (1). Regnarono dunque i primi Dei 1200 anni, e gli ultimi 300

(1) *Eus. Chron. can. lib.* 1. *cap.* 20. p. 94. ed Mediol. ann. 1818.

uno per l' altro. Ma un' antica cronica egiziana citata dal Sincello (1) parlava di 30 dinastie di principi, che in 113 generazioni regnarono colà per 36525 anni, cioè 365 anni e qualche mese per generazione. Questa varietà di tradizioni (e qualche altra se ne potrebbe aggiugnere facilmente) mostra, che sono favole: mostra però ugualmente aver creduto gli Egiziani che fu lunghissima la vita de' primi uomini.

La stessa credenza hanno gl'Indiani. Il chiarissimo signor bibliotecario Papi nelle sue lettere sopra l' Indie dice, che secondo la loro tradizione gli uomini nella prima età del mondo viveano centomila anni, sessantamila nella seconda, mille nella terza, finchè poi nella quarta, che è la presente, l' umana vita si è ridotta a quella misura che tutti vedono e sanno per esperienza. Come gli Egiziani e gli Indiani, così ancora altri popoli dettero agli uomini primi lunga vita, chi più e chi meno, ma sempre maggior di quella, che al presente ci è dato di godere. Ne fecero fede Manetone scrittore delle cose d' Egitto, Beroso scrittore delle caldaiche, tre scrittori delle fenicie Mosco Estieo e Geronimo, e poi Ecateo Ellanico, Acusilao, Eforo e Nicolao allegati

(1) Sync. p. 51.

da Giuseppe Ebreo, Eusebio e Cedreno (1). Or io domando, come poterono tanti popoli convenire immaginando ciò? Niun principio fisico o morale poteva far nascere questo pensiero. Ed ove pure avesse potuto immaginarlo una nazione, tante non potevano. Convien dunque dire anche qui ciò essere avvenuto per la tradizione d'un popolo solo, che fedelmente conservava la memoria delle cose ad esso accadute, e che propagandosi sempre più, si sparse a poco a poco per tutta la terra. E questo popolo furono i discendenti di Noè.

(1) *Jos. Ant. jud. lib.* 1. *cap.* 3. *Euseb. Praep. ev. lib.* 10. *cap.* 13. *Cedr.* p. 11.

DISSERTAZIONE IV.

Del Diluvio.

Fra quanti mai furono al mondo più memorabili avvenimenti niuno ve n' ebbe che possa coll' universale diluvio essere paragonato. Un profluvio d' acque che giù a torrenti precipita dal cielo, e tutta ricoprendo la terra fino alle più ardue montagne, uccide quanti ci viveano uomini ed animali, tranne pochissimi, è tal cosa che da quei pochissimi non poteva essere dimenticata. Anzi essi doveano ai figli ed ai nepoti descriver sovente quella grande sciagura, e poi ripetersi continuo alle successive generazioni il pauroso racconto. Nè altramente si crederà che avvenisse, ove si consideri, che fra tutte le genti trovasi questa tradizione dell' universale diluvio, e, ciò che è più, con una singolare somiglianza di circostanze. Vediamolo minutamente.

A tutti è noto il racconto, che del diluvio fece Mosè nel divin libro della Genesi. Credo però non inopportuno il ricordarne qui almeno le cose principali, e più confacevoli al mio intendimento. Vedendo Iddio, grandissima essere l' iniquità degli uomini e tutti esser diretti

a mal fare i loro pensieri (1), determinò di mandare un diluvio universale nel quale tutti restassero morti e uomini ed animali (2). Solo Noè trovò grazia prèsso Dio. A lui prenunciò il Signore la futura orrenda catastrofe, e gli comandò, che facesse l'arca nella quale egli, la moglie, i tre figli e le mogli loro con alcuni animali doveano ripararsi per essere salvi nell'universale esterminio, e gl'insegnò il modo di costruirla (3). Fatta l'arca, Dio avvisò Noè, che fra sette giorni comincerebbe il diluvio, e quindi il santo patriarca colla famiglia e gli animali vi entrò, e Dio stesso chiuse la porta. Durò la fatal pioggia quaranta giorni, e quaranta notti, talchè l'acqua coprì tutta quanta la terra fino a quindici cubiti sopra i più alti monti, e rimase sopra la terra cento cinquanta giorni. Dopo questo tempo, spirò un gagliardo vento che scemar fece l'inondazione, e l'arca posò sopra un monte dell'Armenia. Dopo

(1) *Videns autem Deus quod multa malitia hominum esset in terra, et cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore. Gen. cap.* 6. *v.* 5. Vedasi anche ivi v. 11 12. 13.

(2) *Ecce ego adducam aquas diluvii super terram, ut interficiam omnem carnem, in qua spiritus vitae est subter coelum: universa, quae in terra sunt, consumentur.* Ivi v. 17,

(3) Ivi v. 8. e seguenti, e cap. 7.

qualche giorno Noè fece uscire dall' arca il corvo, che non tornò più, indi fece uscir la colomba, che, non vedendo luogo ove posarsi, dopo un volo breve fece ritorno a lui. Dopo sette altri giorni mandò fuori un' altra volta la colomba, la quale tornò sulla sera recando un ramoscello verdeggiante d' olivo; da che argomentando che fosse ormai la terra libera dall'acqua, egli uscì dall' arca con la sua famiglia e gli animali, e fatto un altare, prese di tutte le bestie e degli uccelli mondi un certo numero, e l'offerì a Dio in olocausto (1). Tale è la narrazione mosaica del diluvio, e simile la vedremo nelle tradizioni mitologiche.

Comincio dai Greci, come nelle precedenti dissertazioni ho fatto, perchè di questa nazione maggior numero abbiamo di scrittori, e sono più noti. Due diluvj si vedono nella greca mitologia, d' Ogige e di Deucalione; e due diversi si credono da molti, de' quali anzi pretendesi d' assegnare i tempi ne' quali accadessero. Ma questa è una di quelle poco utili industrie con che alcuni si adoperano per dare alle favole un colore di verità con niun profitto. Un solo diluvio ricordano Pindaro (2), Platone (3) ed altri; e i nomi stessi d' Ogige

(1) Ivi cap. 7 e 8.
(2) *Pind. Ol. od.* 9.
(3) *Plat. de leg. lib.* 3. *cap.* 1.

e di Deucalione mi persuadono a credere così. Imperciocchè Ogige vuolsi che fosse un antichissimo re secondo alcuni d'Atene e secondo altri di Sparta; ed *ogigie* si chiamavano le cose antiche. Chi ama di vedere senza fatica erudite notizie intorno a lui, basta che legga il comento dello Spanhemio sopra Callimaco (1), e sarà pago. Il nome di Deucalione viene da un verbo greco che significa *bagnare, irrigare, inondare,* e perciò è un nome attribuito dall' avvenimento, e significa l' uomo che fu al tempo del diluvio. La greca mitologia ammetteva un diluvio universale, che Pindaro accenna così:

» Un giorno il volto della negra terra
» (Voce è d' antica fama)
» Forza d' inondatrici acque coperse.
» Ma repente di Giove alto consiglio
» Nel primo sen la vaga onda rinserra (2).

Chi ne volesse un' ampia descrizione con tutta la ricchezza d' una lussureggiante immaginazione può vederla nel primo libro delle metamorfosi d' Ovidio. Le acque del diluvio furono poi assorbite in una voragine, presso alla quale Deucalione fabbricò un tempio a Giove: ma la voragine e il tempio secondo gli Ateniesi era in Atene (3), ed in Jerapoli secondo

(1) *Hym. in Iov. v.* 14.
(2) Pin. l. c. v. 73 della mia traduzione.
(3) *Paus. lib.* 1.

gli Jerapolitani (1), onde sì gli uni come gli altri in certi giorni praticavano certi riti in memoria di ciò.

Quello però che vie più mostra l' origine della greca tradizione dalla mosaica si è che in quella Deucalione e Pirra si salvarono nell' arca, come in questa Noè e la sua famiglia; in quella Deucalione mandò fuori la colomba per conoscere se la terra era libera dall' acqua (2) come in questa fece Noè. Tanta, non dirò somiglianza, ma medesimezza di minute circostanze, a chi cieco non sia della mente, mostra con evidenza l' origine di quella da questa. Singolari riguardo a ciò sono tre medaglie celebri d' Apamea coniate regnando Severo, Macrino e Filippo. Vedesi in queste galleggiante l' arca su l' acqua, entrovi un uomo e una donna. Su l' arca sono due uccelli, uno dei quali tiene col becco un ramoscello. Fuori dell' arca sono un uomo e una donna, che tengono una mano alzata. Alcuni vi hanno scorto il diluvio con Deucalione e Pirra nell' arca: i due uccelli sono il corvo e la colomba: i due fuori dell' arca, sono Deucalione e Pirra che, finito il diluvio, gettano pietre dietro le spalle, perchè nasca la nuova umana generazione, o più tosto, a mio

(1) *Luc. de Dea Syr cap.* 13.
(2) *Plut. de sol. anim. cap.* 13.

giudizio, rendono grazie agli Dei dell' averli salvati. Se si rappresentasse il gettar delle pietre, le mani sarebbono alquanto inclinate indietro. Tutto qui è chiaro: sola una cosa a spiegarsi difficile è la parola NOE, che vedesi sotto l' arca, mancando in alcune l' ultima lettera. Fa tanta maraviglia il vedere nominato Noè in una medaglia di città idolatra, che qualche scrittore per liberarsi da ogni imbarazzo ricorse al facile ripiego di reputarle false. Ma il Falconieri, che primo ne pubblicò una (1), e parecchi altri le reputarono genuine, fra i quali nominerò due soli, che ne hanno veduta e considerata attentamente alcuna con occhi esercitatissimi, l' abate Eckel (2), e il signor cavaliere Zannoni da me interrogato. Altri è ricorso all' espediente, non meno facile, d' accusare il coniatore di sbadataggine, che abbia errato nell' incisione. Ma non può credersi, che in tre medaglie diverse, in tempi diversi battute siasi fatto lo stesso errore. L' Eckel vuole, che non il diluvio di Deucalione, ma sì quello di Noè fosse rappresentato in quelle medaglie, e che la vera Noaica tradizione si fosse conservata senza alterazione in Apamea. Utile sarebbe al mio scopo sì

(1) *Falcon. de num. Apam. Romae* 1661 e poi nelle *Ant. Gr.* del Gronovio.

(2) *Eckel D.N.V.* T. 3. p. 132 e seguenti.

fatta opinione, ma nè questo, nè il rispetto, che vuolsi avere per quel dottissimo, può indurmi a prestarvi fede. Se la tradizion di Noè per tanti secoli si fosse conservata senza alterazione in quella sola città, sarebbe un prodigio senza esempio. Potè il popolo ebreo serbarla intatta, e fino a noi tramandarla, perchè la religione vietavagli di far mutazioni ai libri mosaici; il che non può dirsi di quella città. Direi più tosto, che il racconto mosaico dagli ebrei e dai cristiani occulti familiarmente narrato e ripetuto, siccome avvenimento storico, avesse forse a tempo di Severo ottenuto fede presso alcuni in Apamea, e perciò fosse posto il nome di Noè in quella medaglia non sapendo chi ve lo fece coniare, che questo nome apparteneva a una religione disprezzata negli Ebrei, e perseguitata ne'Cristiani. Io non do che un breve cenno di questo dubbio, non credendo che meriti maggiori parole; e reputo più savio consiglio lasciar quell' epigrafe nella sua oscurità, che voler sostenere mal fondate divinazioni. Che che però sia del nome di Noè nelle medaglie allegate è certo, ch' esse rappresentano il diluvio, e fanno testimonianza della memoria di quel grande avvenimento dal popolo conservata. Un' altra anticaglia fu scavata presso Roma alla fine del secolo decimosettimo, che appartiene al diluvio. L' ebbe Francesco Ficoroni,

e monsignor Bianchini la descrisse, dandone ancora, benchè poco felicemente il disegno (1). Io ne trarrò quelle sole pochissime cose, che giovano al mio intendimento. Vi si vedono dunque parecchi uomini e donne che si adoperavano di salvarsi dal diluvio; v' era l' arca, e alcune coppie d' animali, maschio e femina, che andavano verso l' arca. Si volle dunque rappresentare in quel bassorilievo e riunire due cose diverse, ciò sono l' arca con gli animali destinati a ripararvisi, e l' inondazione poi fatta dal diluvio. Finalmente Luciano descrive il grande avvenimento così. Erano gli uomini insignemente malvagi: non santità osservavano di giuramenti, non ospitalità, non pietà verso i supplicanti. Per le quali cose la terra d' improvviso fece sgorgar fuori gran copia d' acqua; maggiori dell' usato scesero i fiumi, e molto alzossi il mare; talchè tutto diventò acqua, e tutti perirono. Salvossi solo Deucalione riparandosi in un' arca che aveva preparata e seco i figli e le mogli, ed una coppia d' animali d' ogni specie (2).

Niuno è che non debba maravigliarsi ponendo mente alla singolare somiglianza della greca tradizione colla mosaica. In ambedue le tradizioni si dice che l' iniquità fu cagione

(1) *Bianchini Ist. univ.* p. 179. e seguenti.
(2) *Luc. de Dea Syr.* cap. 6.

del diluvio; in ambedue il diluvio è universale; in ambedue un uomo giusto colla sua famiglia si salva in un' arca e con ogni specie d' animali: in ambedue vi è il corvo e la colomba. Le quali cose sono così fuori dell' ordine naturale, che potevano al più immaginarsi da una nazione, ma lo stesso prodigioso avvenimento con tanto simili circostanze da più e diverse nazioni non potè essere immaginato; ed una dovette necessariamente riceverlo per tradizione dall' altra. Nè mi si dica che il diluvio di Deucalione secondo Apollodoro non fu universale, ma inondò soltanto una parte della Grecia (1). Gli scrittori generalmente lo dicono universale; ma parendo incredibile che tal fosse veramente, qualche filosofo, e fra questi Aristotele (2), pensarono e dissero che fu parziale. Non vedevano quei filosofi come si potesse formare naturalmente un diluvio così portentoso, che tutta quanta inondasse la terra; e in questo non errarono. Errarono solamente non inalzando il pensiero sopra le cose naturali, ed, asserendo senza prove che non più d' una provincia greca restò allagata, si argomentarono di dar colore di verità alla tradizione. Officio è però del mio instituto il cercare la

(1) *Apoll. Bibl.* 1. *cap.* 7. §. 2.
(2) Arist. Meteor. I. 14.

tradizione, non i divisamenti de' filosofi. Apollodoro però, che si lasciò abbagliare dall' ingannevol luce di questi, non si avvide quanto a ciò sia contrario quello che ivi aggiugne. Imperocchè, egli dice che, cessato il diluvio, Deucalione e Pirra vedendo la terra deserta furon dolenti, e interrogaron l' oracolo come dovesse popolarsi di nuovo, e fu loro risposto, che gettassero pietre dietro le spalle, ed uomini nascerebbono da quelle gettate da Deucalione, femmine dall' altre. Come poteva l' inondazione essere ristretta fra gli angusti confini di una provincia, quando si richiedeva un così singolare prodigio a popolare di nuovo la terra? Nè pure mi si opponga la celebre iscrizione arundelliana, per la quale quel diluvio sarebbe accaduto mentre in Atene regnava Cranao l' anno 1530 prima di Gesù Cristo, o in quel torno. Se ciò fosse sarebbe esso diverso da quello di Noè, nè la tradizion sua potrebbe derivare dalla tradizione di questo, o almeno converrebbe, che rimasta la memoria del racconto fatto dai discendenti di quel patriarca, si fosse poi acconciata a tempi molto posteriori. Ma la cronologia di quel marmo è di grande autorità pe' tempi, che si dicono storici, ma pe' mitologici non è, nè può essere. Per questi gli antichi scrittori dar volendo alle tradizioni mitologiche un aspetto di verità, spac-

ciarono nuovi sogni, ed aggiunsero a lor talento nuove menzogne alle antiche universalmente credute. Ma ripeto che si deve da me cercar solamente la semplice tradizione, non alterata dalle supposizioni e dall'arbitrio di recenti scrittori. Or la tradizione diceva, che dall' antichissimo Giapeto nacquero Prometeo ed Epimeteo; dal primo e da Climene Deucalione, dal secondo e da Pandora Pirra (1). Deucalione dunque e Pirra, e il lor diluvio furono molti secoli prima di Cranao.

Se v' ha popolo, cui non dovesse cadere in mente un violento diluvio, che tutta inondasse la terra è l' egiziano: conciossiachè in una gran parte dell' Egitto raro è che si veda piovere, e la pioggia sia sempre scarsissima. Ciò non ostante fu ivi ancora la tradizione d' un diluvio, per cui tutti perirono gli animali, che poi furono generati di nuovo dalla terra, come si legge in Diodoro Siculo ed in Filone (2): benchè secondo alcuni non tutti perissero, ma salvi rimanessero quelli che erano nelle parti meridionali. Variazioni però son queste, che ad ogni tratto s' incontrano nella mitologia, e spesso ancora dove meno dovrebbono essere, cioè nella storia; ma nella presente disquisi-

(1) Così fra gli altri lo Scoliaste di Pindaro Ol. 9.

(2) *Diod. Bibl. lib.* 1. *cap.* 10. *Phil. de mund. haud corr.* p. 944.

zione a nulla montano. Esse traevano origine dall' incertezza dei racconti, e più sovente da quel desiderio, che ho detto sopra, di dare un colore di verità a sì fatte cose. La stessa origine ebbe per mio avviso ancora un' altra tradizione. In un paese di scarse e rare pioggie, ma d' annuali inondazioni per lo straripamento del Nilo, natural cosa era l' attribuire ad inondazione del Nilo ciò che dicevasi del diluvio; il che forse avvenne in un racconto, che abbiamo in Diodoro (1). Osiride, egli dice, volendo viaggiare per tutta la terra a fine d' insegnare agli uomini la coltivazione della vite, del grano e dell' orzo, lasciò Iside governatrice dell' Egitto. Mentre egli era lontano avvenne, che il Nilo rotti gli argini inondò gran parte del paese, talchè quasi tutti gli uomini perirono.

Del diluvio de' Fenicj non abbiamo sicura testimonianza. Leggesi però ne' frammenti attribuiti a Sanconiatone, che suscitatesi terribili burrasche di pioggia e vento, Usoo prese un albero cui tagliati aveva i rami, e su questo in vece di nave osò d'entrare in mare primo de' navigatori. È forse questa un' alterazione del racconto del diluvio, di che taluno ha dubitato (2). A me pare non improbabile questo

(1) *Diod. Bibl. lib.* 1. *cap.* 19.
(2) *Costantini, la verità del diluvio univ.* p. 196.

dubbio; ciò non ostante lascio star questo, avendo cose più certe presso l'altre nazioni. Giuseppe Ebreo dice, che del diluvio fanno menzione tutti coloro che hanno scritto le storie de popoli barbari (1), i quali se ci sono stati involati dal tempo, d'alcuni almeno ci è rimasto qualche frammento opportuno al mio bisogno. Tale è Beroso, scrittore delle cose caldaiche. Egli racconta, che Saturno (o chiunque sia la divinità con questo nome greco indicata da' greci traduttori) ai 15 del mese Desio apparve in sogno a Xisustro, e gli predisse che gli uomini perir doveano nel diluvio. Quindi gli comandò che tutte raccogliesse quante v'aveano memorie scritte, e le ponesse sotterra in Sispari città del sole ad ammaestramento della futura generazione, che fabbricasse una nave, e vi si chiudesse co' suoi parenti ed amici. Egli ubbidì, fece la nave lunga cinque stadj e larga due, ed ebbe cura di chiudervi ancora animali d'ogni specie. Venne il diluvio nel tempo annunziato, e tre giorni dopo la sua cessazione Xisustro mandò fuor della nave alcuni uccelli per esplorare se fosse alcuna parte della terra scoperta dall'acqua; ma questi non iscorgendo ove posarsi tornarono a lui. Dopo qualche giorno rinovò la prova, e gli uccelli tornarono co'piedi imbrat-

(1) *Fl. Ios. Antiq. Iud. lib.* 1. *cap.* 3.

tati di fango; la terza volta però non essendosi più veduti, Xisustro conobbe che la terra era liberata dall' inondazione, e uscì dalla nave. Questa rimase sopra un monte dell' Armenia, dove poscia si recava il popolo credulo a prenderne qualche frammento per farne amuleti.

Così Beroso, cui, tranne poche diversità di niun conto, sono concordi Apollodoro ed Abideno allegati dal Sincello, e in parte da Eusebio e da Giuseppe Ebreo (1). La somiglianza di questa descrizione con quella della Genesi è così manifesta che non v'ha bisogno di mie parole per dimostrarla. Solamente è stato osservato che il diluvio caldaico ebbe cominciamento nel mese Desio, secondo dopo l' equinozio di primavera, e l' ebraico nel secondo mese bensì, ma dopo l' equinozio d' autunno. Ma si è già risposto che forse la tradizione caldaica come l' ebraica nominava il secondo mese senza più, e gli scrittori poi vi avranno apposto il nome di Desio, perchè i Caldei cominciavano l' anno dall' equinozio di primavera. Ai Persiani, secondo Ebn Shohnah, da alcuni seguaci della religione de' magi o si negava affatto il diluvio, o al più si pretendeva che non oltrepassasse certa rupe pres-

(1) *Sync. in Chron.* p. 28. e 38. *Euseb. Praep. Ev. lib.* 9. *cap.* 4. e 16. *Fl. Ios. Ant. Iud. lib.* 1. *cap.* 3. *n.* 6. *cap.* 7. n. 2.

so Hulwan città d' Irak ne' confini del Curdistan. Ma i più ortodossi confessavano una generale inondazione, in cui perirono gli uomini tutti, fuor solamente pochissimi conservati dalla provvidenza divina: che fu questo un castigo mandato da Dio per l' iniquità degli uomini, fra i quali era un certo Malco, mostro d' empietà: che l' acque del diluvio sbucaron fuori dal forno di certa vecchia chiamata Zala Cufa (1), la qual favola adottò ancora Maometto, e la pose nel suo Corano. Il diluvio universale è nominato in alcuni libri de' Cinesi; dei quali non è stata mai contrastata l'autenticità, dice il presidente Jones (2). Ma il signor Langlès, cui sì fatti diluvj recano gran noja, dice che non se ne fa parola nella grande storia della Cina, nel Chou-King, ne' frammenti allegati nel volume nono delle memorie relative ai Cinesi. Ma il silenzio d' alcun libro non può stare a fronte coll' asserzione d' alcuni altri; e certo privato impegno del signor Langlès non può contrastare coll' erudizione e l' onoratezza dello Jones. Ma de' Cinesi come pure de' Tibetani (3) posso bensì dire che ebbero contezza del diluvio universale; ma come accadesse non posso dirlo.

(1) *Hyde de vet. Rel. Pers. cap.* 10.
(2) *Rech. Asiat.* T. 2. p. 417.
(3) *Giorgi Alph. Tibet. p.* 176.

Non così è de' Giapponesi e degl' Indiani, de' quali abbiamo minuti racconti. Del primo ci dà notizia l'ambasciatore olandese al Giappone da me citato altrove. Io non avendo la relazione di quell'ambasceria prenderò da monsignor Bianchini il racconto fattone dall' interpetre giapponese. » In successione di tempo » gli uomini obliando la di loro origine, ebbero l' insolenza di burlarsi del tuono, e » dell' arco baleno, ed eziandio del sovrano » stesso degli Dei, cosa orribile (diceva l' interpetre chinando il capo a tal nome, il » che faceva qualunque fiata lo pronunciasse) » ed insopportabile nell' uomo! Una tale insolenza obbligò il padrone degli Dei a convocare i subalterni a' quali propose la risoluzione, in cui era, di cacciar dal cielo il » sole, la luna, e le stelle, e di confonderle » con l' *acqua* e con l' aria, e di fare di bel » nuovo entrare le cose tutte nel caos; di maniera che gli elementi non fossero ciò che » erano. Nel medesimo tempo comandò al Dio » Topan di preparare de' fulmini, a fine d'incenerir l' universo. L' ordine di Dio fu sì » tosto eseguito, che in brevissimo tempo tutto » perì, toltane la famiglia di un uomo solo. I » Dei amavano talmente questa famiglia, che » sovente ivano a trattenervisi ospiti: e queste » buone persone li ricevevano con ogni sorta » di rispetto sino a render loro divini onori.

» Dio toccato da tale pietà ricominciò ad » amar l'uomo, ne prese cura particolare, e » lo rinchiuse in una fossa, ch' egli turò con » una conchiglia per impedire all'acque d'en- » trarvi (1) » . Male però ne incolse al Dio secondario Topan per avere ubbidito al Dio supremo: imperciocchè non so quanto tempo dopo quando gli uomini cominciavano di nuovo a moltiplicarsi, ma erano tuttavia ricordevoli del precedente esterminio, Topan essendo andato a diporto con altri Dei a Coujelano, quel popolo li abbruciò avendoli riconosciuti *per quelli Dei medesimi, che avevano annegato il mondo ed i padri loro.* Venere e Marte secondo Omero furono feriti dagli uomini: ma parecchi Dei arsi vivi dagli uomini perchè avevano ubbidito al Dio supremo, era cosa riserbata alla sapienza giapponese. Lasciamo star questo, e diciamo vedersi qui manifesta gran parte della tradizion ebraica nella cagion del diluvio, che fu l' iniquità degli uomini, nell' essere universale, e nell' essersi salvata sola una famiglia di santi costumi e cara agli Dei.

Ma una somiglianza anche maggiore troveremo nell' Indie. Mentre Brahma dormiva Jranya principe de' demonj e gran nemico degli Dei e de' buoni Genj, involò i Vedam

(1) *Bianchini Ist. univ.* p. 193.

(i libri della legge), e li gettò nel mare. Gli uomini privi così dei libri della legge non conobbero più Parabrahma, cioè il supremo Dio, caddero in ogni vizio, e meritarono il castigo dell' universale diluvio. Menu però (1) essendo uomo giusto fu preservato. Vishnu gli disse che fra sette giorni un mare mortifero inonderebbe tutta la terra, ma egli troverebbe una nave (*Yanapàtra* da *yana*, ambulante e *pàtra*, vaso) (2). Quindi gli comandò, che in essa entrasse con sette Risci (santi) con una coppia d' animali d' ogni specie, grani, ed erbe medicinali. Egli così fece e fu salvo (3). Il presidente Jones, da cui ho preso questo racconto, dice i che Pandit aggiungono, che entrarono nella nave ancora le mogli di Menu, e dei Risci; ma confessa, che gli antichi libri degl' Indiani di queste non fanno parola La tradizione dunque ricorda sole otto persone, e questa è una nuova somiglianza singolarissima col diluvio di Noè.

Io non anderò poi cercando altre simili tradizioni presso tante altre nazioni, e facil-

(1) È chiamato Satyavrata (amatore di giustizia e di verità), e Vevasauta (figlio di Vavasuat, cioè del sole). Menu non è nome proprio ma di dignità.

(2) *P. Paul, Syst. Bram.* p. 281. e segg. *Viaggio all' Indie* p. 220. *e Sidarub.* p. 173.

(3) *Rech. Asiat.* T. 1. p. 170 e seg.

mente il potrei fare colle descrizioni di viaggj, di che abbiamo grande abbondanza. E già della Florida lo confessa lo stesso Dupuis. Credevano quei popoli, che avendo il sole tardato ventiquattro ore a comparir su la terra l' acque del lago Theomi uscirono dal loro solito letto in tanta copia, che giunsero a coprire le più alte montagne fuor solamente la vetta d' Ohimes, nella quale pochi si poterono riparare (1). Ma lascio star questo popolo e tanti altri simili, co' viaggiatori che ne hanno visitato le contrade, e vengo per l' America a due viaggiatori, che da niun uomo ragionevole saranno contradetti. Il primo è l' italiano signor Beltrami, di cui non potrà dirsi, che abbia traveduto per grande e mal regolato affetto alla religione. Egli nel suo viaggio fatto per iscoprire le sorgenti del Mississipì, stampato in francese il 1829 alla Nuova Orleans, e in inglese il 1828 a Londra, racconta, che un capo de' selvaggi da lui veduti gli disse un giorno, che » allorquando il » mondo fu sommerso in un tremendo diluvio, » il loro continente fu solo risparmiato, e » mentre una schiatta perversa restò intieramente annichilata, essi videro alzarsi ogni » giorno il sole dal seno dell' acque, in cui

(1) *Dupuis. Orig.* T. 1. p. 63.

» quella schiatta trovavasi sprofondata » (1). Ed ecco pur qui la tradizione del diluvio accaduta pe' peccati degli uomini, benchè alterata, dicendovisi che non una famiglia, ma un popolo fu salvo. L' altro è quel viaggiatore, che per gran dottrina, diligenza, e veracità ha riempiuto l' Europa della sua fama; voglio dire il signore Humboldt, da me citato altre volte. I Messicani, egli dice, contavano quattro età segnalate da quattro grandi catastrofi. La prima è di 5206 anni e diccsi de' giganti. Gli uomini morirono per fame, rimanendo soli i giganti, i quali poi furono divorati dalle *tequane*, specie di tigri. La seconda è di 4804 anni ed è l' età del fuoco, *tletoniauh*; o l' età rossa, *tzonchichiltec*. Gli uomini furono arsi dal fuoco o furono trasformati in uccelli; e soli restaron vivi un uomo e una donna rico-

(1) *Antologia di Firenze* n. 107. p. 150. Nell' opera stessa del signor Beltrami si dice, che i Cipevaisi, ed i Narduichesi o Siussi adorano il *Grande Spirito*, i primi sotto il nome di *Chicci-Mavritù*, e i secondi sotto quelle di *Iango-Vacum*; e aggiugne l' autore questo essere il sole. Egli però sarebbe imbarazzatissimo, se dovesse provare che il *Grande Spirito* sia il sole presso quel popolo. Il Grande Spirito è il supremo Dio, puro spirito, che nella prima dissertazione abbiamo veduto pertutto; e vuolsi ivi aggiugnere questa notizia, di cui allora io non aveva contezza.

vratisi in una caverna. La terza è di 4010 anni, ed è l'età del vento *ehecatonatiuh*. Gli uomini perirono per gli oragani, o furono trasformati in scimmie. Qui pure si salvarono un uomo ed una donna in una caverna. La quarta finalmente è di 4008 anni, ed è l'età dell'acqua. Ancora in questa si salvarono un uomo e una donna, ma nel tronco d'un *ahahuete*, che il signor Humboldt dice essere il *cyprès chauve* dei Francesi. Chiamavasi l'uomo *coxcox*, e la donna *xochiquatzal* (1). Questa è la reliquia della tradizione ebraica intorno al diluvio presso i Messicani. Ma v'è inoltre una breve appendice, che non deesi da me tralasciare. È proprietà naturale delle mitologie, come è dell'errore, di non essere concordi seco stesse. Abbiam veduto nella seconda età, che i giganti furon morti dalle *tequane*. Or non so come nella mitologia messicana vedonsi di nuovo i giganti nella quarta età, sette de' quali si salvarono dall'inondazione nelle caverne del monte *Tlaoc*. Ritirate poi le acque *Xelhua* uno de' salvati in memoria del monte, che a lui ed ai fratelli avea dato rifugio, fece a Chohollan un colle, che doveva elevarsi fino alle nuvole. Ma gli Dei sdegnati lanciarono il fuoco sugli operai, dei

(1) *Humboldt, Vues des cordill.* T. 2. p. 122. e segg.

quali molti perirono, e l' opera restò imperfetta (1). Ognuno vedrà questo ultimo racconto essere un' alterazione di ciò che avvenne intorno alla torre di Babele, come il primo è del diluvio di Noè.

A questo luogo finalmente ho riserbato i dubbj mossi dal dottissimo signor Langlès. Essi riguardano il racconto indiano, ma siccome tutti, o quasi tutti, possono applicarsi ugualmente a quelli ancora dell' altre mitologie, ho reputato espediente di riserbarli a questo luogo. L' inglese Tommaso Maurice nella sua storia dell' Indostan si adoperò di mostrare la medesimezza del diluvio indiano con quello di Noè. Io non ho veduto l' opera di quell' inglese; ma ne ho contezza per una annotazione posta dal signor Langlès alla traduzione francese delle *Ricerche asiatiche* T. 1, p. 232, nota 33, dove si legge così. « M. « Thomas Maurice a rapproché avec le plus « grand soin toutes les circonstances de ce ré« recit (il racconto del diluvio indiano) et « celles de la Genése relatives au déluge, « pour demontrer l' identité de ces deux évé« nemens, et pour prouver sur-tout la réalité « d' un déluge universel; il a même eu soin « de calculer l' étendue que pouvoit occuper « une couple d' animaux de chaque espéce:

(1) Humb. ivi p. 114.

» le résultat de son travail forme un tableau » dont lui seul peut garantir l' exactitude. » Enfin ce laborieux auteur n' a omis aucune » des circonstances capables de corroborer » son hypothése. Nous laissons à d' autres le » soin d'apprecier ses preuves; nous nous bor- » nons donc à les prier de consulter *l' Hi- » story of Indostan, its arts, and its scien- » ces, as connected with the history of the » other great empires of Asia, during the » most ancient period of the world.* »

Par che dispiaccia al signor Langlès l' impegno preso dal Maurice nella sua opera; onde col velame delle sue parole copre alcun poco un certo dubbio, che si adopera artifiziosamente d' insinuare nell' animo de' suoi lettori. Tale è l' uso di alcuni scrittori che, non potendo con buoni argomenti contradire a certe verità abborrite, spargono sopra queste qualche dubbio, che gl' incauti accolgono poi di buon grado. Io non avendo veduto il libro del Maurice, non so quali somiglianze egli trovi fra il diluvio di Noè e quello della mitologia indiana. Io vi scorgo però le seguenti. Ambedue furono universali; ambedue furono prodotti da Dio per castigare il mondo perverso; in ambedue tutti perirono, uomini ed animali, tranne pochissimi. E questi uomini pochissimi furono i soli buoni, furono otto in ambedue: cioè nel primo Noè colla moglie, i

tre figli Sem Cam e Japhet colle loro mogli; nel secondo Satiaurata (o Shactiabrèta, come il Pandit del chiarissimo signor Papi a lui lo pronunziava) con sette santi. In ambedue fu Dio che predisse il diluvio; a Noè nel primo, a Satiaurata nel secondo: e comandò a ciascuno di ripararsi nell' arca colle persone e cogli animali che ho detto. In ambedue quelli che si salvarono, uomini ed animali, si salvarono nell' arca, fabbricata da Noè nel primo, ma per comando di Dio, e secondo le norme da lui prescritte; e nel secondo fabbricata da Dio. Ad ambedue fu annunziato che il diluvio avverrebbe fra sette giorni Riguardo poi alla capacità dell' arca bastante a contenere tanti animali poteva il signor Langlès leggere i critici sacri del Poli, se non voleva interrogare i cattolici comentatori, e dovea ricordarsi che essa era di quattrocento cinquantamila cubiti di capacità.

La somiglianza del diluvio indiano con quello descritto da Mosè è così grande, che uopo è confessare, che ambedue provengano dalla stessa tradizione. E lo confessa chiaramente Jones, che non avea l' animo preoccupato da falsi divisamenti. Non lo nega apertamente nè pure il signor Langlès; ma quel suo dubbio per me accennato mostra il desiderio di negarlo. Oltre a ciò vorrebbe almeno persuaderci, che i tanti diluvj ricordati

dagli scrittori, onde ogni mitologia ha il suo, non sieno veri ed universali; ma racchiusi dentro gli angusti confini di questa o quella provincia. Ecco le sue objezioni. I. Gl' Indiani non potevano uscire dal loro paese: dunque non potevano asserire, che il diluvio fosse universale. II. Forse ignorando noi l' antica loro lingua e per la preoccupazione delle nostre menti prestiamo loro concetti troppo azzardati. III. Forse quando gl' Indiani, gli Ebrei, ed altri popoli parlano d' un diluvio universale si dee intendere d' un' inondazione parziale del solo paese loro, non di tutto il globo, dell'estensione del quale aveano idee false ed anche stravaganti. IV. Queste inondazioni locali si spiegano co' grandi movimenti della natura, come la formazione del mediterraneo, del mar rosso, del golfo persico, e simili (1). Fa maraviglia vedendo ragionare in questa guisa un uomo così dotto: ma si cesserà di maravigliare ove si consideri che non altrimenti avviene qualunque volta si vogliono combattere quelle verità inconcusse, che sono stabilite sulla pietra immobile della fede. Ma esaminiamo queste grandi objezioni. Io non so, nè il signor Langlès il sa, se ai giorni remotissimi, in cui la mitologia indiana pone il diluvio, gl' Indiani

(1) *Rech. Asiat.* T. 2. p. 418. nota *a*.

non potessero partire dal paese: ma certamente seguendo la tradizion loro deesi dire che non ne partirono, perchè tutti morirono tranne que' soli otto che si ripararon nell' arca. E questi uscendone si potrà dire che non si recassero peregrinando, per tutto il mondo a vedere se tutto era stato ricoperto dall'acque. Se poi quell' erudito Francese in questa prima objezione suppone che l' inondazione fosse parziale, nè tutti morissero, suppone quello appunto di cui gli piace di muover disputa: il che quanto sia lontano dalla buona logica ognun il vede. È poi falso, che gl' Indiani non uscissero mai dal paese. Roma ne vide alcuni, come dice Plinio, ed altri esempi se ne potrebbono recare senza fatica. Ricorderò qui solamente quell' *Yavan Aciarya* di cui si dice, che ne' suoi libri abbia parlato del moto de'corpi celesti proveniente dall' attrazione, e del rivolgimento della terra e degli altri pianeti dintorno al sole. Di lui si ragiona nel secondo volume delle *Ricerche asiatiche*, non mi ricorda ora il luogo, nè ho agio per rintracciarlo mentre scrivo. Ben però mi rammento, che vi si dice essere chiamato *Yavan* perchè viaggiò nell' Jonia. Per la qual cosa il signor Langlès nella prima objezione ha difettato non solo nella logica, nella quale non so se sia grande, ma ancora nell' erudizione, nella quale sempre che vuo-

le è grandissimo. La seconda è la terza objezione, non presentandoci altro che un *forse*, non domandano l' onore d' una risposta. Pure quanto alla seconda dirò che, se il signor Langlès non ha potuto bastevolmente erudirsi nel Samscrit, sono però molti in questa lingua dottissimi. E poi non si tratta di frasi difficili e strane, ma di facili e non soggette a cavilli, le quali tutti i Bramani spiegano nello stesso modo. Quanto alla terza dirò non essere necessario avere una giusta idea dell' estensione della terra per dire universale il diluvio. Basta che alcune persone chiuse nell' arca finchè durò, uscendone poi diano uno sguardo alla terra e la vedano tutta guasta e rovinata. Basta che vedano uomini e animali tutti estinti. A quella vista è cosa naturale che siensi aggirate lungo tempo intorno in traccia d' altri uomini inutilmente. È da credersi altresì che siensi portate su le vette dei più alti monti, ed ivi avranno osservato i segni rimasti del passato inondamento. Ancora senza la rivelazione divina, che pure vi fu, solo per queste cose doveano dire universale il diluvio. Nè pure richiederebbe risposta l' ultima objezione, che si argomenta di spiegare il diluvio, ove suppongasi che fosse un' inondazione parziale. Lascio stare questa supposizione, di cui sopra ho detto abbastanza. Dirò più tosto che a spiegarla ricorre ai

grandi movimenti della natura, che formarono il mediterraneo, il mar rosso, e il golfo persico. Quali sieno questi grandi movimenti non saprei dirlo. Io non conosco in questo genere altro che il diluvio universale, e quelli che sono ripetuti a gara da coloro che della scienza della natura hanno fatto un romanzo. Il signor Langlés non vuole adottare il primo, ed io lo prego che voglia permettere a me di non adottare i secondi. Gli domanderò poi per qual movimento della natura, o di non so che altro poterono accadere presso tutti i popoli della terra così strane inondazioni, per cui tutti morissero gli uomini tranne pochissimi: come poterono tutti gli uomini della terra unirsi a chiamare universali queste inondazioni che solo erano parziali: come poterono quasi tutti gli uomini della terra immaginare, che quei pochissimi i quali si salvarono, si salvassero in un modo prodigioso? e questo modo prodigioso ritrae sempre dalla tradizione mosaica. Lascio poi stare le tracce di quella tremenda catastrofe, che pur ci rimangono a farne fede. Non ha d' uopo quel dotto Parigino di far gran viaggio per conoscerne la verità. Nella stessa città sua interroghi il celebre e probo signor Cuvier, e lo farà accorto del suo errore.

CONCLUSIONE

Potrei senza gran fatica proseguire le mie osservazioni, e mostrare come qualche altra mitologica tradizione ebbe origine dalle tradizioni de' figli di Noè a poco a poco alterate. Ma le cose dette fin qui parmi che bastino al mio scopo; e poi vuolsi evitare il rischio di trarre ingannevoli conseguenze da incerte e apparenti analogie e da troppo astruse etimologie, come altri ha fatto. Opportuna cosa più tosto sarà, dando fine a questa mia qualunque siasi disquisizione, raccogliere in brevi cenni le cose dette in questa e nelle precedenti dissertazioni. I popoli tutti della terra o barbari e selvaggi, o ridotti a civil comunanza, benchè adorino molti Dii, riconoscono un Dio supremo, unico, eterno, puro spirito, e superiore agli altri Dii. Tutti i popoli della terra, che delle mitologiche loro tradizioni hanno conservata memoria scritta, narrano la creazione del mondo in maniera simile molto a quella tramandataci da Mosè, e la formazione dell'uomo di terra. Tutti ci parlano della beata vita degli uomini primi, della perdita che ne fecero pel peccato, d'un divino riparatore, e del demonio o principio cattivo, che alcuni ci presentano sotto la forma di serpente. Tutti ricordano un diluvio universale, in cui perirono gli uomini e gli animali fuor solamente

pochissimi, che in prodigioso modo poterono salvarsi. E tutte queste cose ci offrono con circostanze qual più qual meno, ma sempre non naturali, e molto simili alla narrazione mosaica. Ora chiunque non è affatto dissenato, o che non vuole resistere all' evidenza, vede che tanta uniformità di tradizioni, la più parte fuori dell' ordine naturale, non può essere nata in mente di tanti popoli diversi, privi di mutuo commercio e d' ogni vicendevole relazione ma dee necessariamente aver origine da una sola famiglia, che propagandosi continuamente e dividendosi l' ha portata in ogni parte della terra.

LETTERA

AL SIGNOR

GIUSEPPE MICALI

SOPRA ALCUNI LUOGHI

DELL' ODISSEA D' OMERO

CHE SI CREDONO SPURJ (*)

Da qualche tempo era noto, che il dottissimo grecista inglese Riccardo Payne Knight si adoperava di purgare l' Iliade e l' Odissea d' Omero dalle alterazioni, che i critici ed i copisti vi hanno fatte. Era questa impresa una specie di divinazione, perchè doveansi indagare le forme e le leggi perdute e l' indole tutta della greca lingua, come era ai giorni

(*) Nella nota alla pag. 35 di questo volume promettemmo di dare la lettera *sulla origine della mitologia dell' Indie*; ma avendo osservato che in questa lettera si ripetono molte cose già dette nelle precedenti dissertazioni, crediamo bene di aspettare a pubblicarla quando l'autore si rilevi dalla malattia che ora lo grava, sicuri che egli vorrà togliere quelle ripetizioni. *Nota dell' editore.*

di quell' antichissimo; e ciò fare per mezzo di sottili congetture, fra le quali troppo è facile il traviare. Ma il sig. P. Knight colla sua opera sull' alfabeto greco (1) aveva mostrato quanto fosse da ciò, ed aveva destato desiderio di vedere questo nuovo frutto delle sue lunghe vigilie. Ho veduto finalmente la sua edizione di que' due poemi (2), e rendo molte e sincere grazie a lei, che mi ha concesso l' agio d' esaminarla per tre mesi. Le rimando finalmente il suo libro, che in modo speciale deve esserle caro, perchè è dono di quel valoroso editore il quale con ciò ha voluto darle un contrassegno del pregio, in cui tiene la sua bell' opera sopra *l' Italia avanti il dominio de' Romani*. Io non le indicherò qui i pregj del nuovo Omero; nè mi assottiglierò di tracciare se v' ha ne' prolegomeni o nelle annotazioni qualche men valida congettura, di cui sia lecito di dubitare: chè ella non ne abbisogna, nè io sono da tanto. Parlerò piuttosto di due passi dell'Odissea, uno de' quali egli reputa spurio, ed io sento con lui, ma per altra ragione; l' altro è da lui creduto genuino, e in ciò io dissento da lui. Sono ambedue nel libro undecimo dell' Odissea,

(1) *An analitical essay on the Greek Alphabet. London.* 1791 *in f.*

(2) È stampata a Londra dal Valpe il 1820 in 4.

là dove Ulisse racconta la sua andata all' inferno; e il primo consiste ne' versi 51 - 83, il secondo ne' versi 564 - 626.

Gli antichi grammatici reputarono spurio il primo passo, come asseriscono gli Scoliasti veneti d' Omero pubblicati dal Villoison (1), ma s' ignora per qual motivo venissero in questa sentenza. Il Knight nelle annotazioni a questo luogo dell' Odissea ricorda sì fatta condanna, e la segue, aggiugnendo: *istud* ασε με (che è il principio del v. 61.) *grammaticorum veterum sententiam satis confirmat, atque interpolatorem parum doctum sermonis antiqui plane prodit*. Nè altramente poteva egli pensare, essendosi adoperato di mostrare e qui ne' prolegomeni, e nella sua opera sul greco alfabeto che il verbo ἄτω e il nome ἄτη non sono della lingua d' Omero, che li usò di tre sillabe e col digamma αϜατω, αϜατη. Ma siccome in questa parte egli ha avuto contrarj l' Heyne, l' Hermanno, e qualche altro dotto grecista, parmi che avrebbe dovuto confermare la condanna di que' versi con altri argomenti meno esposti all' altrui contradizione. Io procurerò di far ciò, ma per chiarezza maggiore convengo richiamare alla sua memoria le cose che in que' versi si contengono, anzi alcune ancora che precedono nel libro decimo.

(1) Il. Lib. 23. v. 73.

Volendo Ulisse partir dall' isola di Circe, questa gli disse, che si portasse all' Inferno per consultare l' anima dell' indovino Tiresia. Varcato perciò l' oceano, e giunto al lido ed ai boschi di Proserpina, scavar doveva una fossa, e fatte le libazioni e preghiere, e ucciso un montone e una pecora sarebbero venute le anime de' trapassati desiderose di berne il sangue. Egli però doveva tenerle lontane, finchè Tiresia non fosse venuto, e gli avesse palesato l' avvenire riguardo al suo ritorno in patria; poichè questi doveva essere il primo fra tutti i morti, che gli parlasse. Salì Ulisse sulla nave; un borea favorevole lo spinse al luogo destinato, e fatte le cerimonie prescritte, vennero le anime. Prima fra queste fu l' anima d' Elpenore. Era costui uno de' suoi compagni. Egli la sera innanzi preso dal vino era ito sul tetto della casa di Circe per temperare col fresco dell' aria notturna il caldo dell' ubriachezza, ed ivi si addormentò. Dato poi il segno della partenza, la mattina seguente si destò Elpenore, e non avendo ancora ben digerito il vino in vece d' avviarsi dove era la scala per iscendere a terra, si volse dall' opposta parte, cadde dal tetto, e morì.

Venne dunque l' anima di costui, ed Ulisse non ponendo mente all' avviso di Circe, che Tiresia doveva prima d' ogni altro essere

interrogato, gli parla, lo domanda come fosse morto, ed Elpenore narra la sua caduta, e lo prega e grava, che il suo cadavere non lasci, come era, insepolto. Dopo Elpenore vennero parecchie altre anime, e fra queste la madre; ma benchè Ulisse ne avesse gran compassione, ubbidendo allora al comando di Circe, la tenne lontana dal sangue, nè le parlò. Solamente dopo che Tiresia fu venuto ed ebbe profetato, concesse anche alla madre di bere il sangue, e solamente allora potè questa ravvisare il figlio e favellargli. Or io domando come potè Ulisse interrogare Elpenore prima ancor di Tiresia contro il comando di Circe? Come fece questo per lui, se nè pure il fece per la madre, quantunque ne avesse gran voglia? Come potè Elpenore ravvisarlo, se nè pure la madre lo ravvisò prima d'aver bevuto il sangue? L' incongruenza di queste cose è così manifesta, che anche per ciò è da credersi, se non m' inganno, che quei versi non sieno d' Omero.

Ma tolto di là quell' importuno Elpenore, dubito forte, che toglier si debba altresì dagli altri due luoghi, ne' quali è nominato. Veda ella, chiarissimo signore, se per avventura io m' appongo. So che un poeta epico può far morire chi li piace; nè sarà chi rimproveri Omero perchè e Polifemo si divora sei compagni d' Ulisse, e parecchi ne son morti dai

Lestrigoni, e sei ne invola Scilla. Sì fatte morti però sono immaginate dal poeta non senza un fine, e giovano a mostrare i rischj ai quali Ulisse fu esposto. Ma quello sciagurato Elpenore muore senza alcun fine, il che è al tutto irragionevole. Nè v' ha in tutta l' Odissea altro esempio di cosa strana tanto dall' argomento, siccome è questa. Nè mi si oppongano alcuni degli avvenimenti che leggonsi verso la fine di quel poema. Perchè è noto, che il grammatico Aristofane ed Aristarco, incominciando dal verso 297 del ventitreesimo libro, tutto sino alla fine dell'Odissea giudicaron lavoro d' altro più recente poeta: nè saranno molti che vogliano disdire sì fatta condanna. Oltre a ciò la morte d' un ubriaco che sbadatamente in vece di scendere dalla scala s' avvia da un' altra parte, cade dal tetto, e muore, sarebbe forse cosa conveniente nella Secchia rapita, o nel Ricciardetto, non in questo poema. Arroge a questo, che, morto lui, Ulisse o non s' avvede, ch' egli manca, o non cura di prestargli il debito officio della sepoltura, il che fa solamente dopo il suo ritorno dall' inferno. Ed anche allora non è molto sollecito, ed aspetta il dì seguente. Per le quali cose io dubito che l'anima d'Omero non si dorrebbe se qualche ardimentoso togliesse quei luoghi ne'quali si narrano la sua morte e la sua sepoltura, cioè i versi 551—560 del-

l' undecimo libro, e i versi 7 — 15 del duodecimo.

Che cbe però sia di questo è nel libro undecimo un altro luogo che vorrei tolto, quantunque il Knight non voglia, cioè i versi 564 — 626. Descrivendo Ulisse la sua andata all' inferno disse d' aver veduto Tiresia, la madre, le mogli, e le figlie d' alcuni fra'più celebri eroi. Ciò detto si tacque, chè la notte era già alta, e tempo era di riposo anzi che di più lungo ragionamento. Alcinoo però il richiese, che non gl' increscesse di continuare alquanto favellando di quelli che seco erano iti a Troja ed eran morti, se veduti li aveva all' inferno. Condiscese Ulisse alla preghiera, e parlò prima d' Agamennone, poi d' Achille e d' Ajace Telamonio, e finalmente soggiunse d' aver veduto Minosse, Orione, Tizio, Tantalo, Sisifo, e il fantasma d'Ercole: il fantasma, perchè Ercole era in cielo sposo d' Ebe. Di questo non breve passo tre soli versi condanna il Knight, cioè 601 — 603 e dice che anche gli antichi grammatici li condannavano, come si ha dagli Scolj veneti d' Omero (1), perchè vi si dice che Ercole era in cielo sposo d' Ebe, il che non è dell' omerica mitologia. Non però questi soli essi reputarono spurj, ma sì tutta l' apparizione del

(1) Il. 4. v. 2.

fantasma d'Ercole, come leggiamo in Eustazio (1). Dispiacevan loro quelle nozze di lui con Ebe: dispiaceva, che il suo fantasma fosse all'inferno, mentre egli era in cielo; che apparisca armato, che appena veduto Ulisse lo ravvisi e gli parli, non avendo bevuto il sangue delle vittime. E quello che a que'solenni critici dispiacque, parmi che debba pure dispiacere ad altri. Lascio stare le prime due opposizioni delle sue nozze con Ebe e dell'essere lui in cielo, perchè vi si ripara col togliere i versi 601—603 siccome ho detto, ed il Knight vi acconsente. Ma se alcuno ricusasse di credere finzion recente l'apoteosi di certi eroi, vorrei che mi dicesse, che era il fantasma (εἴδωλον) d'Ercole, il quale stava all'inferno, mentre egli sedeva in cielo alle mense degli Dei? Tutte le anime dei trapassati chiamavansi con questo nome ugualmente che Ψυχαί (2). Era dunque all'inferno l'anima d'Ercole: e se laggiù era l'anima, che rimaneva pel cielo? Anche le armi di quel fantasma son cosa strana. Sopra ai v. 571—574 si è detto che Orione perseguita le fiere, le quali aveva uccise vivendo: il che il signor cav. Pindemonte nel suo bel volgarizzamento dell'Odissea ha interpetrato così:

(1) Odyss. p. 460. ed Bas.
(2) Εἴδωλα καμόντων Hom. Il. 23 v. 72.

" . . . . delle fiere
" Che uccise un dì sovra i boscosi monti
" Or gli spettri seguìa de' prati inferni
" Per l' asfodelo in caccia "

Quindi è da credersi che la sua *mazza d' infrangibil rame* non fosse che apparente, come dovevano essere apparenti le fiere da lui perseguitate, se erano quelle stesse, che aveva uccise vivendo. Non così può dirsi dell' armi d' Ercole, fra le quali principalmente il balteo par cosa vera.

" Ma il petto attraversavagli una fascia
" D' òr cintura terribile, su cui
" Storiate vedeansi opre ammirande.
" Orsi, cinghiai feroci, e leon torvi,
" E pugne, e stragi, e sanguinose morti:
" Cintura, a cui l' eguale o prima, o dopo,
" Non fabbricò, qual che si fosse, il mastro "

Or come poteva un fantasma andar cinto di vere armi, le quali porta solo qui in terra chi è vestito d' ossa e di polpe? Come può uno spirito portare vere armi, se non resiste a un corpo che lo tocchi, e quando Ulisse volle abbracciar la madre non potè mai (1)? Quanto al conoscere Ulisse, e parlargli prima d' aver bevuto il sangue, risponde Eustazio (2) supporsi che Ercole l' abbia bevuto. Ma se lo bevette,

(1) Hom. Odyss. 11 v. 205—207.
(2) In Odyss. p. 460, ed Bas.

venne dunque colle anime evocate al primo ingresso dell' inferno dove era la fossa. Minosse però stava al suo tribunale, dove teneva ragione, nè fu evocato; nè furono tratti dall' evocazione i rei Tizio, Tantalo, e Sisifo, che erano al luogo del lor tormento. Or io domando, come ha potuto Omero parlare in prima de' Greci eroi che evocati vennero alla fossa, poi di quelli che si rimasero nelle più interne parti, e finalmente d' Ercole evocato? E ciò senza dire che Ulisse siasi mosso dal primo luogo?

Valide sono e molte queste ragioni, se non m' inganno; ma non sono sole. Se a quegli antichi grammatici dispiaceva, che Ercole fosse in cielo e all' inferno, ragion voleva, che dispiacesse loro altresì, e forse sarà dispiaciuto, che Orione stesse laggiù, e nel tempo medesimo fosse costellazione in cielo. E pure ella si ricorderà, che nell' Iliade egli è nominato colle Plejadi, le Jadi e l' Orsa (1).

Ma queste ragioni feriscono due sole parti del lungo passo che io vorrei tolto. Altre però ne sono generali, che tutti riguardano i versi 564 - 626 ne' quali e di Minosse si parla e d' Orione e di Tizio e di Tantalo e di Sisifo e d' Ercole. Ulisse, come ho detto, ave-

(1) Il. 18 v. 485—488. Si veda anche Odyss. lib. 5 v. 274.

va posto fine al suo racconto; e se a preghiera d' Alcinoo si mosse a continuarlo non può aver detto se non quello di che il richiese quel re, cioè de' suoi compagni guerrieri. Come poteva aggiugnere che veduto aveva Minosse, e quegli altri, che vengon dopo? Nè Alcinoo ne lo aveva richiesto, nè egli aveva voglia di favellare più lungamente, avendo anzi già finito, perchè tempo era di dormire (1). Se Omero avesse voluto ricordare ancor questi, li avrebbe ricordati prima, dove tornava in acconcio. Aggiunga che per vedere Minosse e quegli altri avrebbe dovuto Ulisse entrare alle bolge infernali, ed io giudico che non v' entrasse. Pensa però altramente il Knight. Veda ne' prolegomeni del suo Omero facc. 11. Ivi egli dice: *Ulysses etiamsi magicis quibusdam sacris a Circe manes evocasse super ripam oceani ulteriorem dictus sit* (Od. Λ. 34. ec.), *se ad inferos descensurum paullo ante praedicaverat* (ib. K. 564), *et descendisse postea professus est* (ib. M. 21.), *ita ut sontium poenas ei vidisse licuisset*. Considerando però i luoghi da lui allegati, e qualche altro che a questi appartiene, parmi che Ulisse non dica ciò che il Knight vorrebbe. Circe gli disse d' andare

Εἰς Ἀΐδαο δόμον καὶ ἐπαινῆς Περσεφονείης

(1) Odyss. 11 v. 330 e 378.

Alle case d' Aide e della tremenda Proserpina (1) ed egli v'andò.'Ἐς χῶρον ἀφικόμεθ' ὃν φράσε Κίρκη, *pervenimmo al luogo che disse Circe* (2). Fin qui non si parla d'entrare nell' inferno, tanto più che lo scopo di quel suo viaggio era unicamente l' evocazione dell' anime, che doveva farsi non dentro, ma all' ingresso dell' inferno. Ora che dice Ulisse? Quello solamente che Circe aveva detto, e colle parole medesime, εἰς 'Αΐδαο ec. (3). Non annunziò dunque, nè poteva annunziare che entrerebbe nell' inferno · ma solamente che andrebbe al primo ingresso del medesimo. Finalmente di là tornato all' isola di Circe parlò ai compagni.

Σχετλιοι, οἳ ζώοντες ὑπήλθετε δῶμ' 'Αΐδαο

Miseri qui viventes subiistis domum Aidae (4). Se in questo verso si parlasse d'ingresso nelle interne parti dell'inferno, converrebbe dire, che con Ulisse anche i compagni vi penetrassero. Ora se ciò è duro a credersi del primo, come è durissimo, molto più è pei secondi. Lo scopo di quel viaggio era, come ho detto, l' evocazione delle anime per consultare Tiresia. Per questo la dea o maga gli

(1) Odyss. 10 v. 491.
(2) Ib. 11 v. 22-
(3) Ib. 10 v. 564.
(4) Ib. 12 v. 21.

aveva insegnato i riti necessarj; ma questi riti eran valevoli solamente per ottenere sì fatto scopo. Non gli disse d'aggirarsi a suo talento per entro alla casa di Plutone, nè gliene additò il modo. Al suo annunzio di dover portarsi al primo ingresso dell'inferno, sentì Ulisse spezzarsi il cuore, e pianse, nè voleva più vivere (1). E quando lo stesso annunzio palesò ai compagni, questi non meno si accorarono, e piansero, e si strapparono i capelli per gran dolore (2). Come dunque potè Ulisse, giunto al prescritto luogo, ed ottenuto l'unico suo intento, come potè andare innanzi e visitare le parti più orrende, dove erano crociati i rei? Come potè far questo senza motivo, senza impulso altrui, senza guida, senza che o con riti o con altro argomento gli fossero aperte quelle riposte vie? Come potè condurvi i suoi compagni, che, meno coraggiosi, doveano esser presi da maggiore spavento?

Muove poi in me qualche dubbio la descrizione delle pene di Tantalo: non è però che un dubbio del quale non farei parola, se altre più salde ragioni non avessi esposte. Le sue pene qui son tre: stare in piedi, stare in un limpido lago e non poter bere, aver pendenti

(1) Odyss. 10 v. 496—499.
(2) Ib. v. 566—568.

sul capo delicati frutti, nè potersene satollare. Io dubito che sì fatta tradizione non sia antica tanto, che possa attribuirsi ad Omero, ma più antica sia quella d'avere un sasso pendente sul capo, che minacciando sempre di cadere lo tiene in continuo spavento. Tranne questo luogo dell'Odissea in niuno scrittore, se ben mi ricordo, si trova certa menzione del gastigo di Tantalo prima di Alceo Alcmane Archiloco e Pindaro: e questi d'altra pena non parlano che del sasso. Dei tre primi ne è testimone lo scoliaste di Pindaro (1), e per l'ultimo veda la prima ode olimpica al v. 92, e l'ottava istmica al v. 21. Altri forse riguardo a Pindaro dirà, che il primo degli allegati due luoghi è fatto segno a molte dispute presso gl' interpetri, ma fra poco risponderò a sì fatta opposizione. La tradizione d'Alceo e di quegli altri testè mentovati seguì Euripide (2), che visse poco dopo Pindaro, e Platone più recente (3). Nè altramente pensarono in età molto posteriore Plutarco (4) e Antonino Liberale (5), se non che questi non contenti d'un

(1) In Olym. 1 v. 91.
(2) Orest. v. 5 e v. 972 e segg.
(3) In Cratil. p. 262 ed. Lugd. 1590.
(4) De comm. not. ad Stoic. Op. T. 2 p. 1059. C. ed 1624. Lut. Par.
(5) Anton. lib. cap, 36.

sasso quantunque grande, vollero che gli pendesse sul capo tutto quanto è il monte Sipilo. Polignoto unì questa pena alle tre altre dette di sopra, il che fece in una dipintura, che Pausania ha descritta (1). Ella sa che i pittori e gli scultori non inventaron mai le favole mitologiche; ma in tavola in bronzo o in marmo le rappresentarono quali erano espresse dagli scrittori, e dai poeti principalmente. Dice Pausania, che Polignoto riguardo alle tre pene dello stare in piedi, della fame e della sete seguì Omero. Il che dimostra soltanto che il luogo da me combattuto era nell'Odissea prima di Pausania: e già tutti i luoghi omerici, che si reputano spurii, erano ne'due poemi o fino da antichissimi tempi, o almeno alquanto prima di questo scrittore. Io poi non credo, che Polignoto seguisse Omero, chè non avrebbe aggiunta la pena del sasso. Seguì piuttosto qualche scrittor più recente; e forse il poeta, che cantò il ritorno degli Atridi, il quale nel suo poema attribuì a Tantalo tutte quattro le pene (2).

Ho detto, che Pindaro ricorda soltanto la pena del sasso: il che domanda qualche discorso. Celebre è un passo della prima ode olimpica per lungo contrasto di chiarissimi interpetri, *èt adhuc sub judice lis est.* Eccolo.

(1) Paus. lib. 10 p. 670. ed. Hanov. 1613.
(2) Atheo. Deipn. L. 7 p. 281, ed. 1612.

. . . . . Κόρῳ δ' ἕλεν
Ἄταν ὑπέροπλον,
Τάν οἱ πατὴρ ὑπερκρέμα-
σε, καρτερὸν αὐτῷ λίθον,
Τὸν αἰεὶ μενοινῶν κεφαλᾶς βαλεῖν,
Εὐφροσύνας ἀλᾶται.
Ἔχει δ' ἀπάλαμον βίον
Τοῦτον, ἐμπεδόμοχθον,
Μετὰ τριῶν τέταρτον
Πόνον.

Insolentia autem pertulit (Tantalus) noxam magnam quam pater ejus suspendit, ponderosum ipsi saxum, quod semper desiderans a capite arcere, aberrat a laetitia. Habet autem consilii inopem vitam hanc, aerumnosam, cum tribus quartum laborem (1).

Tre sono i modi, con che spiegano gl' interpetri le ultime parole. L' Heyne spiega *continuum, quartum post tertium, sine intermissione* ἄλλον ἐπ' ἄλλῳ (2). Altri interpetrano *cum tribus laboribus quartum laborem,* cioè allo stare in piedi, alla fame, e alla sete si aggiungeva la quarta pena del sasso. Altri finalmente spiegano *cum tribus,* cioè coi

(1) Pind. Ol. 1 v. 89—98.

(2) Heyne a questo luogo nelle sue due edizioni del 1773 e del 1798.

tre famosi Tizio, Sisifo, ed Issione, egli quarto soffre la pena del sasso. Quantunque io veneri molto il dottissimo Heyne, credo che la sua interpetrazione sia meno felice di tutte. Certa cosa è, che non v' ha esempio nella greca lingua di somiglievole espressione in questo significato. Almeno era a desiderarsi, che l' Heyne con quella sua grande erudizione ne avesse recato alcuno.

Nè credo pure, che debbasi adottare la seconda interpetrazione. Le mitologiche tradizioni sovente sono diverse ne' diversi scrittori. Anzi avviene talvolta, che uno scrittore ne segua or una, ora un' altra come o gli torna in acconcio, o la memoria gli detta mentre scrive. Ove però si traggan coloro, che (come Plutarco ed altri simili) hanno direi quasi infiorato i loro libri d' erudizioni qua e là raccolte, non è frequente il ritrovare sì fatte contradizioni in uno scrittore: nè è da credersi che altri vi sia caduto, se alcuna forte ragione non ci costringa. Ma Pindaro nell'istmica ottava (1) attribuisce a Tantalo la sola pena del sasso: dunque di questa sola vuolsi spiegare anche il luogo allegato della prima olimpica, conciossiachè niuna forte ragione ci obblighi ad attribuirgli un' altra opinione. Oltre a ciò osservi attentamente le parole di questo

(1) v. 21.

poeta. *Tantalo*, egli dice, *per la sua insolenza ebbe una pena grande*. Quale? Eccola. *La quale il padre suo appese sopra lui, un pesante sasso, cui desiando sempre d' allontanar dal capo, devia dall' allegrezza, è dolente*. Il suo gastigo è già descritto. Se altri tormenti soffrisse, qui Pindaro lo avrebbe detto. Ma soggiugne: *mena questa vita desolata, travagliosa: questa*, che ha già descritta. Perchè dovrà dir dopo *quarto tormento con tre altri tormenti?* i quali non ha accennati sopra, nè qui li accenna. Resta dunque che per noi si adotti l' ultima interpetrazione. Si è detto che l' indole della greca lingua non ammette questa spiegazione. Io non parlerò su questo. Dirò piuttosto che per motivi di gran lunga minori sovente correggonsi gli antichi autori: e il Pauw propose di legger qui (1) τέταρτος in vece di τέταρτον, la qual correzione altri lodò, e tanto piacque al Beck, che senza più la pose nel testo dell' impressione del 1792 Il dotto Knight però ne parla con gran dispregio. *Haud tamen nescius sum*, egli dice, *Pauwium τέταρτον in τέταρτος mutasse: et recentiores quosdam editores foedam hanc insulsi hominis corruptelam in textu recepisse: acutissimum autem professorem Canta-*

(1) Pauw not. in Pind. a questo luogo.

brigiensem (il Porson (1) che aveva seguita questa terza interpetrazione) *non suspicari decet* (2). Io non ho l' onore d' esser professore a Cambridge, e non solo acconsento che si sospetti, ma dico apertamente, che quella emendazione mi piace, perchè rende chiaro un luogo oscuro, e tanto combattuto. Pure sarò presto di crederla brutto corrompimento, quando in contrario mi si rechino persuadevoli argomenti. Intanto seguirò la terza interpetrazione, la quale ponendo Tantalo con quei tre famosi malvagi mostra viepiù la gravità del suo peccato. E ben gli sta: perchè commise un gran sacrilegio, rubbando in cielo agli Dei, rubbando l' ambrosia e il nettare, cose sacre, e volendo presentarne gli uomini.

Ma soverchie parole le ho fatte, mentre ella forse a più utili considerazioni avea rivolto il pensiero. Mi perdoni così lunga dicerìa, e mi creda quale con vera stima mi protesto.

S. Pancrazio 1 ottobre 1822.

(1) In Eur. Or. v. 5.

(2) Knight ne' prolegomeni al suo Omero citato p. 11.

INDICE

Pubblicato questo giorno 2 maggio 1832, ed è di facciate 182.

LUCCA
TIPOGRAFIA GIUSTI
coi caratteri di A. Pontbenier
1832